

**UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA**  
**UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI**  
**CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA**

ANNO ACCADEMICO 2021/22

**TESI DI LAUREA**

*“La morte e il bambino”*

**DOCENTE relatore:** Prof.ssa Elena Cattelino

**CANDIDATO:** Gianluca Mallamaci

N. Matr. 16 A05 142

## Indice:

<b>Introduzione .....</b>	<b>4</b>
<b>CAPITOLO 1 .....</b>	<b>7</b>
<b>Il ciclo di vita.....</b>	<b>7</b>
1.1 Il ciclo di vita biologico .....	7
<i>Periodo prenatale .....</i>	<i>7</i>
<i>Periodo postnatale.....</i>	<i>7</i>
<i>Prima infanzia .....</i>	<i>8</i>
<i>Infanzia.....</i>	<i>8</i>
<i>Pubertà.....</i>	<i>8</i>
<i>Età adulta.....</i>	<i>8</i>
<i>Vecchiaia.....</i>	<i>9</i>
<i>Lo sviluppo cerebrale.....</i>	<i>9</i>
1.2 Il ciclo di vita della persona .....	11
<i>L'importanza dell'ambiente e dei sistemi sociali.....</i>	<i>12</i>
<i>La capacità rappresentativa.....</i>	<i>15</i>
1.3 Il lutto.....	15
<i>Le fasi di elaborazione del lutto.....</i>	<i>18</i>
<i>I riti del lutto.....</i>	<i>19</i>
1.4 La morte come sfida .....	24
1.5 I bambini e l'esperienza del lutto.....	26
<i>"È stata colpa mia?" .....</i>	<i>27</i>
<i>Il gioco di finzione .....</i>	<i>27</i>
<i>L'importanza dell'attaccamento.....</i>	<i>28</i>
<b>CAPITOLO 2: .....</b>	<b>30</b>
<b>La morte e la sua evoluzione: il punto di vista storico.....</b>	<b>30</b>
2.1 La morte e le concezioni del post-mortem legate nelle diverse religioni.....	30
<i>L'Ebraismo.....</i>	<i>32</i>
<i>L'Islam .....</i>	<i>35</i>
<i>Il Cristianesimo .....</i>	<i>37</i>
<i>Le religioni orientali: hinduismo, buddhismo, religioni cinesi.....</i>	<i>39</i>
2.2 Il cambiamento della percezione della morte dal Medioevo a oggi.....	41
2.3 Il miglioramento delle condizioni di vita e le sue conseguenze .....	49
<b>CAPITOLO 3 .....</b>	<b>54</b>
<b>Cambiamento di prospettiva .....</b>	<b>54</b>
3.1. La morte: un cambiamento di prospettiva .....	54
<i>L'eutanasia:.....</i>	<i>57</i>
3.2 Game Over, oppure no? .....	58
3.3 La morte e il Covid-19 .....	60
<b>CAPITOLO 4 .....</b>	<b>63</b>
<b>Parlare di morte con i bambini.....</b>	<b>63</b>
4.1 Lo sviluppo cognitivo: parole per rappresentare .....	63
<i>Piaget: conoscere attraverso l'azione e la rappresentazione.....</i>	<i>63</i>
<i>Vygotskij: conoscere attraverso il linguaggio .....</i>	<i>65</i>
<i>Lo sviluppo del discorso.....</i>	<i>65</i>
<i>L'importanza del pensiero narrativo.....</i>	<i>67</i>

4.2 Lo sviluppo emotivo: prendere consapevolezza delle proprie emozioni .....	68
<i>La nascita delle emozioni</i> .....	68
<i>La comprensione delle emozioni</i> .....	72
<i>Esprimere le emozioni</i> .....	73
4.3 Parlare della morte con i bambini, un tabù da superare .....	74
<i>La fiaba</i> .....	75
<i>Le discipline, un punto di partenza</i> .....	77
<i>La death education</i> .....	78

**Conclusione..... 80**

***Bibliografia dei testi citati***

***Bibliografia di approfondimento (2018-2022)***

***Sitografia***

***Ringraziamenti***

# Introduzione

“La morte e i bambini” è il titolo di questo elaborato. Sono due parole che scritte vicine possono spaventare e destare preoccupazione, ma allo stesso tempo sono due parole semplici e dirette che fanno già immergere il lettore nella tematica che si andrà ad affrontare.

Come futuro insegnante ho deciso di approfondire il tema inerente alla morte nella consapevolezza che la sua scoperta, come fatto che appartiene al ciclo di vita di ogni essere vivente, è un aspetto che i bambini e le bambine devono essere in grado di affrontare con i giusti strumenti per un pieno sviluppo di sé.

Il periodo storico che la società sta vivendo pone continui confronti con la morte, dalla pandemia Covid-19 alle guerre, situazioni che possono accendere nel bambino il bisogno di sapere cos'è la morte o perché le persone muoiono. Quando l'adulto si trova a dover rispondere a queste domande, se non ha i giusti mezzi, rischia di farlo in modo evasivo, cercando di spostare l'attenzione del bambino e della bambina su argomenti meno tristi.

Comprendere la morte e accettarla sono apprendimenti molto importanti e i bambini e le bambine dispongono di tutte le risorse per farlo ma, non devono essere lasciati 'soli' durante questo viaggio di conoscenza. Nel momento in cui il bambino/a esprime la sua curiosità, e sente quindi il bisogno di parlare, è importante che la figura adulta assecondi tale richiesta, per aiutarlo/a a capire questo tema.

L'elaborato di tesi è strutturato in quattro capitoli. Il primo capitolo è dedicato al ciclo di vita dell'uomo, dal suo concepimento fino alla morte. Il ciclo di vita può essere considerato da un punto di vista biologico, quindi la vita delle cellule e dei vari organismi viventi, ma può anche essere analizzato da un punto di vista psicologico: verrà definito, in questo caso, il ciclo di vita della persona prendendo in considerazione lo sviluppo globale dell'essere umano, in relazione alla sua socializzazione e ai sistemi con i quali interagisce.

Le varie relazioni che l'individuo instaura e la partecipazione ai vari sistemi lo portano a essere definito come 'animale sociale', appartenente quindi a un gruppo o comunità; questo permette all'essere umano di essere ricordato anche dopo la sua morte; il ricordo generalmente aiuta chi resta ad affrontare il lutto. Il lutto in questo senso diventa quindi un vero e proprio rito di passaggio, molto più importante per chi resta che non per chi muore. Nella società moderna sono nate nuove forme di ritualizzazione grazie al *web*, e la società sta analizzando il fenomeno del *Digital Death*, sempre più presente nell'odierna società, in cui il *web* è diventato un luogo per dare l'ultimo saluto alla persona morta, attraverso una frase, una foto o una dedica.

Sempre nel primo capitolo si accenna a come la morte possa essere analizzata come una sfida che tutti gli uomini, prima o dopo, devono affrontare: avere quindi delle risorse diventa fondamentale affinché la sfida venga affrontata con successo; si tratta di risorse personali ma anche sociali.

Nel secondo capitolo viene presentato un *excursus* sulla concezione della morte e, in modo particolare, su come essa si è modificata nel tempo; viene inoltre sottolineata l'importanza delle religioni per trovare delle risposte di fronte al mistero della scomparsa, analizzando nel dettaglio alcune di esse. Per quanto riguarda l'*excursus*, viene analizzato il periodo che intercorre tra il medioevo e l'età moderna, durante il quale la medicina ha giocato un ruolo fondamentale, cercando, grazie alle numerose scoperte e studi, di debellare o di cronicizzare le malattie non curabili, allungando per quanto possibile la vita delle persone. I progressi della medicina e della tecnica, insieme al miglioramento delle condizioni igieniche e alimentari e alla sempre maggiore laicità delle culture contemporanee, hanno favorito un miglioramento delle condizioni di vita che ha avuto conseguenze su molti aspetti della società, tra cui la concezione della morte e il modo di affrontarla.

Il terzo capitolo presenta il vero e proprio cambiamento di prospettiva di fronte alla morte e sottolinea come spesso gli adulti cerchino di nascondere, o comunque di non affrontare alcuni argomenti ritenuti 'scomodi' con i bambini e le bambine, rischiando però di aumentare in loro il dolore e la paura della perdita. Se da un lato vi è la tendenza a negare e a non parlare della morte, dall'altro, nella società moderna, c'è un dibattito molto importante che riguarda la legalizzazione dell'eutanasia, segno anche di un bisogno di controllo dell'essere umano sulla morte stessa.

Affrontando il tema della morte è inevitabile parlare della pandemia che ha colpito l'intero pianeta, di come essa è stata combattuta e della mancanza di ritualizzazione in molte separazioni, di come i genitori o le figure adulte hanno dovuto mediare le notizie che bambini e bambine sentivano dalla televisione o trovavano in *Internet*.

Nel quarto e ultimo capitolo, vengono presentate delle possibili strategie che un insegnante può utilizzare per avvicinare i bambini al tema della morte. Parlare di morte con i bambini per gli adulti non è mai semplice, spesso ci si trova in situazioni di imbarazzo perché non si sa quanto realmente i bambini possano capire un argomento così delicato. A seconda dell'età, però i fanciulli hanno strumenti e le modalità per capire cosa voglia dire morire e la scuola può occuparsi, anche solo indirettamente, di affrontare in classe il tema della morte.

Viene quindi presentata l'utilità delle fiabe, mezzo ricco di spunti e strumenti, per introdurre in maniera indiretta la tematica della perdita. Non solo le fiabe, ma anche le diverse discipline, come le scienze naturali, possono essere un punto di partenza per un insegnante che può presentare il ciclo di vita degli esseri viventi, la concezione di morte cellulare, i processi di miglioramento, stabilità e perdita.

L'obiettivo generale dell'elaborato è stato quello di riflettere, da vari punti di vista, sul tema della morte, andando a indagare su quanto essa sia presente nella vita delle persone e su come affrontarla e soprattutto accettarla. Non affrontare il tema della morte con bambini e bambine rischia di essere un modo illusorio di proteggerli/e, mentre parlarne, anche in tempi non di lutto, può essere un modo per prepararli/e e per rafforzare il loro sviluppo psicologico, soprattutto attraverso un lavoro sulle emozioni e sull'importanza di esprimerle, siano esse euforiche o disforiche.

Nel corso dell'intero elaborato di tesi vengono usati i termini "uomo" e "bambino" in senso neutro, facendo riferimento a individui sia maschi che femmine.

# CAPITOLO 1

## Il ciclo di vita

### 1.1 Il ciclo di vita biologico

Lo sviluppo umano si realizza attraverso una serie di cambiamenti biologici, fisici, emotivi, psicologici e sociali che si presentano nel corso dell'intera esistenza. In questo paragrafo verranno analizzate in modo particolare quante e quali sono le fasi del ciclo di vita dell'uomo dal punto di vista biologico.

Anche se oggi i concetti di fase e di stadio sono stati superati, per ragioni di chiarezza espositiva, in questo elaborato verrà fatto riferimento a sette periodi che saranno nominati fasi: fase prenatale, postnatale, prima infanzia, infanzia, pubertà, età adulta, vecchiaia. In ognuna di queste fasi si realizzano dei cambiamenti essenziali per l'evoluzione dell'individuo.

#### ***Periodo prenatale***

Lo sviluppo dell'uomo inizia prima della nascita, a livello intrauterino. Nel ventre materno l'embrione comincia a svilupparsi fino a diventare un neonato completamente formato. Durante i nove mesi di gravidanza possono essere individuate tre periodi: il *periodo germinale* che è il momento del concepimento, quando l'ovulo viene fecondato dallo spermatozoo; il *periodo embrionale* caratterizzato dalla divisione delle cellule secondo la loro funzione e che darà origine alla struttura ossea, muscolare e ai diversi organi; il *periodo fetale* che inizia dalla dodicesima settimana di gestazione e termina con la nascita del bambino, periodo durante il quale gli organi iniziano a formarsi e a maturare (Moore, Persaud, Torchia, 2018, p. 2).

#### ***Periodo postnatale***

Il periodo postnatale è immediatamente successivo alla nascita. Qui il bambino esercita i suoi riflessi innati (succhiare, aggrapparsi, piangere, sorridere, seguire con lo sguardo, il riflesso di rotazione del capo, di prensione, quello di Moro e quello di Babinski, per citare i principali) e inizia a svolgere un ruolo attivo nell'interazione con l'ambiente (Moore, Persaud, Torchia, 2018, p. 2).

## ***Prima infanzia***

Col termine *prima infanzia*, dal punto di vista biologico, si fa riferimento al primo periodo della vita extrauterina, periodo che va circa dalla nascita al primo anno di vita. Quando il bambino nasce, passando dalla vita intrauterina a quella extrauterina, avvengono importanti cambiamenti a livello cardiovascolare e respiratorio. Il corpo cresce molto rapidamente durante la prima infanzia: la lunghezza raddoppia e il peso triplica (Tortorella, Gagliano, Germanò, p.3).

## ***Infanzia***

Sempre dal punto di vista biologico, il periodo dell'*infanzia* è compreso tra la prima infanzia e la pubertà. I denti dei bambini continuano a crescere per poi essere sostituiti dai denti permanenti o secondari. Ha luogo in questo periodo la formazione delle strutture ossee attive (ossificazione), e, con l'aumentare dell'età, la velocità di crescita corporea ha un rallentamento, anche se, subito prima della pubertà, avverrà uno scatto di crescita prepuberale, in cui appunto la crescita accelera di nuovo (Moore, Persaud, Torchia, 2018, p. 3).

## ***Pubertà***

Dal punto di vista biologico la *pubertà* è il periodo in cui l'uomo acquisisce la capacità di procreare. Nelle femmine, i primi segnali di pubertà possono comparire dopo gli otto anni, mentre nei maschi la pubertà inizia solitamente all'età di nove anni.

## ***Età adulta***

Il raggiungimento della crescita biologica completa e della maturità vengono raggiunte tra i diciotto e i ventuno anni; l'ossificazione e la crescita sono complete durante la prima età adulta, quindi tra i ventuno e i venticinque anni. Per quanto riguarda lo sviluppo celebrale, esso prosegue nella prima età adulta anche tramite modificazioni del volume della sostanza grigia<sup>1</sup>.(Moore, Persaud, Torchia, 2020, p. 3).

---

<sup>1</sup> Per sostanza o materia grigia s'intende l'insieme dei corpi dei neuroni presenti nel SNC. La definizione di "grigia" deriva in realtà dal voler forzatamente differenziare questa parte del tessuto nervoso dalla controparte bianca. In anatomia la sostanza bianca è data dagli assoni dei neuroni, riuniti in fasci, (sia ascendenti che discendenti) che uniscono l'encefalo e il midollo spinale. I fasci appaiono bianchi a causa del rivestimento dato dalla mielina. [https://www.aism.it/sostanza\\_grigia\\_e\\_sostanza\\_bianca](https://www.aism.it/sostanza_grigia_e_sostanza_bianca)

## ***Vecchiaia***

Col termine vecchiaia, o terza età, si fa riferimento alle età prossime al termine della vita media degli uomini, l'ultima parte del ciclo di vita. In questa fase, per secoli si è ritenuto che l'essere umano non avesse più capacità rigenerative, cioè non fosse più in grado di sostituire le parti danneggiate del corpo con copie identiche alle stesse divenendo è più vulnerabile a malattie e sindromi. Oggi invece è ben noto che, anche in età senile, vi possono essere processi rigenerativi, seppur più lenti e talvolta meno efficaci di quelli che caratterizzano altri periodi della vita.

Sono due i processi che possono portare alla morte cellulare: la *necrosi* e l'*apoptosi*. La necrosi è l'insieme delle alterazioni che in un organismo vivente comporta la morte di cellule o gruppi di cellule, zone di tessuto o porzioni di organo; si tratta di una morte traumatica, irreversibile, caratterizzata da una serie di modificazioni della forma cellulare. L'*apoptosi*, invece, è un fenomeno geneticamente controllato che determina la morte di una cellula ad un certo punto del suo ciclo vitale.

I due processi, necrosi e apoptosi, si distinguono anche per i meccanismi attraverso cui si realizzano, anche se il risultato finale di entrambi è sempre lo stesso, cioè la morte. Inoltre, risulta necessario specificare che “a differenza della necrosi, l'*apoptosi* riveste un ruolo evolutivo fondamentale. [...] Non bisogna pensare a questo fenomeno come a un processo invariabilmente degenerativo, anche se un ruolo associato ai processi di invecchiamento tissutale può essere ragionevolmente ipotizzato” (Cattaneo, 2003).

La vecchiaia vede un aumento dei processi di necrosi e costituisce l'ultima fase della vita prima della morte che comporta la cessazione permanente di tutte le funzioni biologiche che sostengono un organismo vivente. Biologicamente con la morte termina l'esistenza di ogni essere vivente.

## ***Lo sviluppo cerebrale***

Verso la fine degli anni Novanta dello scorso secolo, sono state condotte delle ricerche importanti sulla maturazione del cervello durante il periodo che intercorre tra l'infanzia e l'età adulta. Prima di questi studi, la comunità scientifica riteneva che il cervello raggiungesse la sua massima maturazione con l'adolescenza. La tecnica della Risonanza Magnetica (RM), ha reso possibile lo studio del cervello, mettendo in evidenza che, anche dopo l'adolescenza, si verifica un notevole sviluppo cerebrale che può proseguire in età adulta in relazione con le esperienze vissute dal singolo individuo.

Lo sviluppo cerebrale si suddivide in quattro fasi:

- Proliferazione, momento in cui si generano nuovi neuroni;
- Sinaptogenesi, fase in cui si creano nuove connessioni tra i neuroni (sinapsi);
- *Pruning* o sfoltoimento sinaptico, processo durante il quale vengono eliminate dal cervello le connessioni meno importanti o utilizzate poco;

Mielinizzazione, processo in cui gli assoni delle vie neuronali importanti vengono ricoperti con una guaina isolante, la mielina, che li rende più veloci e stabili (Blakemore, 2018, p. 83).

“Gli esseri umani raggiungono la massima densità cerebrale fra il terzo e il sesto mese di vita intrauterina, periodo in cui la profilazione neurale prenatale raggiunge l’apice. Durante gli ultimi mesi di gestazione, il nostro cervello subisce una drastica riduzione cellulare dal momento che le cellule cerebrali non più necessarie vengono eliminate” (Neuroscienze e dipendenze [http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione\\_cerebrale.html](http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione_cerebrale.html) )

Gli studiosi però hanno documentato che esiste una seconda fase di sinaptogenesi che avviene tra i sei e i dodici anni, momento in cui avviene un aumento di collegamenti tra neuroni e questi collegamenti formano ciascuno dozzine di sinapsi con altri neuroni, andando a creare nuove vie per gli impulsi nervosi. (Corcos, 2022)

Avviene poi un momento in cui c’è uno sfoltoimento, quindi una perdita di connessioni che si verifica durante la preadolescenza fino ai vent’anni; in questo caso il numero di neuroni rimane sempre lo stesso ma quello di sinapsi viene alterato. Durante il periodo dell’adolescenza all’interno del cervello umano ci sono meno connessioni ma esse sono più veloci.

Le prime aree del cervello che raggiungono la maturità sono localizzate nella parte posteriore: esse sono utili per interpretare, attraverso l’utilizzo dei sensi, l’esperienza diretta con l’ambiente circostante. È importante sottolineare come l’interazione con l’ambiente influenzi lo sviluppo dell’uomo; l’ambiente esterno modella e rafforza determinate connessioni e circuiti presenti nel cervello umano. Lo sviluppo della mente richiede che vi sia un’interazione dell’organismo con il contesto esterno, sia esso fisico, intellettuale o sociale.

“L’ultima parte del cervello a cui lo sfoltoimento sinaptico conferisce forma e dimensioni adulte, è la corteccia prefrontale, sede delle cosiddette “funzioni esecutive”: pianificazioni, definizione delle priorità, organizzazione dei pensieri, controllo degli impulsi, valutazione delle conseguenze delle proprie azioni, In altre parole, l’ultima parte del cervello a maturare è quella coinvolta nella capacità di prendere decisioni”. (Neuroscienze e dipendenze [http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione\\_cerebrale.html](http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione_cerebrale.html) )

Il *pruning* delle connessioni sinaptiche è guidato da due fattori: il corredo genetico e il principio di “*use it ore lose it*”, il fatto che la sopravvivenza o meno delle sinapsi è determinata dal loro stesso

utilizzo. Durante l'adolescenza le connessioni del cervello che vengono utilizzate diventano maggiormente efficienti: allo stesso modo se queste connessioni non venissero usate potrebbero non sopravvivere e quindi venire meno. (Cole, Vereijken, Young, Robinson, Adolph, 2018)

Lo sviluppo biologico dell'uomo è quindi composto da diverse fasi, esso si estende lungo tutti il ciclo di vita e come è stato detto precedentemente, ci sono alcuni processi di sviluppo, di crescita che si alternano e convivono con processi di perdita. Tutto questo avviene in un contesto in cui l'uomo è immerso e tra individuo e contesto si crea una relazione circolare di reciproca influenza. Una parte importante del contesto vita della persona è rappresentata dal contesto sociale e culturale (Blakemore, 2018).

## 1.2 Il ciclo di vita della persona

Il ciclo di vita degli esseri viventi rimanda al concetto di finitezza: c'è un inizio, uno sviluppo e poi una fine che coincide con la morte cellulare e il conseguente decesso. In corrispondenza al ciclo di vita biologico l'uomo ha un ciclo di vita personale e psicologico.

Fino a non molti anni fa si parlava di "psicologia dell'età evolutiva" e non di "psicologia dello sviluppo", perché si riteneva che lo sviluppo psichico presentasse una fase di evoluzione, seguita da una stabilità (età adulta) e infine una fase di involuzione (età senile). In quest'ottica l'età adulta era considerata il punto di arrivo per lo sviluppo dell'uomo; perciò, il bambino veniva considerato come un adulto non ancora completo e difficile da comprendere.

Gli studi degli ultimi decenni però hanno portato un cambiamento di questa prospettiva; durante l'età adulta, infatti, possono avvenire molti mutamenti che possono modificare la persona e i suoi rapporti con l'ambiente: "i momenti critici, ad esempio, non terminano certo con l'adolescenza e possono riguardare anche la maturità, sia nella vita lavorativa che affettiva" (Fonzi, 2001, p. 44). Allo stesso modo, durante l'età adulta è possibile l'acquisizione di nuovi apprendimenti, anche molto grandi e importanti; inoltre, sempre durante questo periodo, si è notato come alcune persone presentano comportamenti inadeguati, regressioni e difficoltà di adattamento.

Anche per quanto riguarda gli anziani è avvenuto un cambiamento di prospettiva: se prima erano considerati come persone che stavano perdendo le loro capacità sociali e intellettive, con una prospettiva di sviluppo che riguarda l'intero ciclo di vita si è visto come il cervello umano, anche di una persona anziana, sia capace di importanti ristrutturazioni e nuove connessioni che comportano nuove acquisizioni e apprendimenti. Gli stessi studi hanno dimostrato che il decadimento delle

funzioni psichiche nell'anziano non è inevitabile, ma è in parte legato a fattori esterni come le condizioni di vita personali, lavorative, sociali e familiari.

Per quanto concerne il bambino, la psicologia dello sviluppo sostiene che, fin dalla nascita, il bambino ha un ruolo attivo nei confronti della realtà; dal punto di vista cognitivo è capace di rielaborare in modo attivo le informazioni provenienti dall'ambiente esterno, costruire le proprie modalità per rapportarsi col mondo ed interpretarlo e adattare i comportamenti a seconda delle situazioni. “Sul piano sociale, il bambino non si limita a rispondere alle richieste e sollecitazioni provenienti dall'adulto, ma le stimola e le indirizza, costruendo il proprio mondo sociale sia nella relazione con gli adulti che in quella con i coetanei” (Fonzi, 2001, p. 46). Il processo di costruzione delle relazioni con il mondo è molto lungo e non avviene in modo lineare, anzi è caratterizzato da progressioni alternate a digressioni e a volte anche regressioni.

Tutti questi studi hanno permesso di capire che è necessario prendere in considerazione il cambiamento e lo sviluppo considerandoli processi che non sono confinati ad un periodo della vita; per questo motivo l'oggetto di studio della psicologia dello sviluppo è diventata l'intera vita dell'uomo, dalla sua nascita o addirittura dal suo concepimento, fino alla sua morte; di conseguenza oggi si parla dell'approccio chiamato di *life-span psychology* (Baltes e Reese, 1984; Fonzi, 2001; Hendry e Kloep, 2002).

### ***L'importanza dell'ambiente e dei sistemi sociali***

Uno degli aspetti che nel tempo era stato trascurato dalla psicologia dello sviluppo, in particolar modo dai modelli deterministici che facevano risalire a una o a pochissime cause lo sviluppo umano, era l'influenza del contesto nella vita del bambino, ignorando il fatto che lo sviluppo avviene in contesti ambientali completamente diversi, in cui il fanciullo è immerso. Anche i modelli ambientalisti non hanno dato attenzione alla complessità e varietà delle variabili che influenzano il contesto; anzi, è stata negata l'importanza del contesto concreto, considerando l'ambiente in senso generico, come se per i bambini esistesse un ambiente unico uguale per tutti. “Se, per fare un esempio, circoscriviamo il discorso all'analisi della famiglia, possiamo qui ricordare l'enfasi deterministica attribuita ad alcuni fattori sociali, come il reddito dei genitori, dimenticando di considerare altri aspetti del contesto familiare infantile, quali i modelli educativi, il clima affettivo, la coesione familiare, i valori..., aspetti che pure interagiscono col reddito, dando luogo ad ambienti di vita fra loro profondamente diversi” (Bonino e Reffieuna, 2007, p. 37-38).

L'importanza dell'interazione tra l'individuo e l'ambiente è centrale in una concezione dello sviluppo di tipo interazionista e costruttivista, la quale sostiene che il soggetto sia parte attiva dello

scambio ambiente-individuo, e questo accade grazie alle proprie capacità cognitive, senza le quali la vita affettiva e sociale della persona sarebbe incomprensibile.

La tesi interazionista e costruttivista si basa principalmente su tre principi:

- “il comportamento è funzione di un processo interattivo continuo e multidirezionale tra l’individuo e la situazione” (Bonino e Reffieuna, 2007, p. 39). Il soggetto e il contesto sono due sistemi che si influenzano a vicenda e la comprensione delle loro relazioni è essenziale per comprendere le caratteristiche di uno e dell’altro;
- il soggetto è parte attiva del processo di interazione, fin dalla nascita;
- durante l’interazione i fattori cognitivi svolgono un compito fondamentale; questo non vuol dire però che i fattori emotivi siano meno importanti, ma la loro comprensione implica l’uso dei processi cognitivi che costruiscono il significato delle azioni.

Alcuni autori hanno inoltre evidenziato due aspetti tipici di questo modello: il primo si basa sul fatto che lo sviluppo è ritenuto il risultato dell’azione dell’individuo, con l’obiettivo di trovare la migliore realizzazione degli scopi e delle potenzialità, attraverso strumenti di tipo cognitivo, in relazione alle richieste dell’ambiente. Il secondo aspetto riguarda l’azione, che produce cambiamenti sia nell’individuo che la compie, sia nel contesto in cui la persona si sta sviluppando. I mutamenti del contesto promuovono nuove opportunità per lo sviluppo, in una relazione circolare infinita che va dall’azione del singolo al contesto e viceversa. Il cambiamento del contesto risulta evidente, ad esempio, nel caso della famiglia, la quale si modifica nel tempo in relazione allo sviluppo dei figli; o della scuola, che cambia e si trasforma durante l’anno scolastico e durante i diversi cicli di studi in relazione allo sviluppo degli studenti (Bonino, Reffieuna, 2007).

Allo stesso modo del contesto, anche i sistemi sociali giocano un ruolo fondamentale per lo sviluppo del bambino.

La prima esperienza di relazione del bambino solitamente ha luogo e si genera all’interno della famiglia, considerata come il luogo fondamentale per introdurre i bambini alla convivenza sociale, dove appunto avvengono le prime esperienze affettive, la sperimentazione di modelli di azione e di comportamento, l’acquisizione di regole del comportamento e che continuerà ad essere sempre considerata un luogo sicuro.

Tenendo conto delle importanti trasformazioni sociali che sono avvenute negli ultimi cinquant’anni, come ad esempio il divorzio, i genitori *single*, famiglie allargate e molti altri, è ovvio che definire la famiglia come veniva definita in passato non è più possibile; inoltre, tutti i cambiamenti della forma della famiglia hanno conseguenze sullo sviluppo del bambino, per questo sono diventate oggetto di studio.

Prendendo in considerazione la famiglia, sono presenti tre elementi: i singoli componenti, le relazioni che si instaurano tra di loro e il gruppo familiare; ma la famiglia non è solo questo. Essa viene definita come “un’entità dinamica indipendente che viene illustrata in modo esaustivo con l’approccio della teoria sistemica<sup>2</sup>” (Schaffer, 2005, p. 98). Essa è basata su quattro principi:

- la globalità;
- l’integrità dei sottosistemi;
- la circolarità dell’influenza;
- la stabilità e il cambiamento.

Per illustrare l’approccio alla famiglia come sistema è importante fare riferimenti a due tematiche. La prima fa riferimento all’interconnessione delle relazioni: quello che succede all’interno di un sottosistema ha conseguenze per tutti gli altri sottosistemi della famiglia. Un esempio è la qualità del rapporto coniugale tra padre e madre, che ha conseguenze sulla sicurezza di attaccamento, le strategie di apprendimento e sulla maturità emotiva (Schaffer, 2005). Il secondo tema che illustra l’approccio sistematico alla famiglia riguarda le implicazioni di un evento che colpisce un membro solo della famiglia, come ad esempio un padre che perde il posto di lavoro. Si tratta di “un’esperienza che influisce non solo sull’individuo ma che ha ripercussioni anche sul resto della famiglia, come abbiamo visto nel caso in cui l’alterazione delle relazioni provochi un cambiamento di equilibrio dell’intero gruppo, ripercussioni che a loro volta eserciteranno altri effetti sulle reazioni del padre” (Schaffer, 2005, p. 102).

Grazie all’interazione tra i diversi sistemi e all’importanza delle relazioni che un individuo crea durante il ciclo di vita, nel momento in cui un membro della comunità muore in realtà è come se si continuasse a vivere. Una frase di Ugo Foscolo recitava così: “Nessuno muore sulla terra finché vive nel cuore di chi resta”, per indicare la capacità dell’uomo a creare delle immagini mentali, che rappresentino i momenti, le azioni, le caratteristiche della persona perduta. Questo è possibile grazie alla capacità rappresentativa che l’uomo e i bambini possiedono e sviluppano nel corso della loro vita.

---

<sup>2</sup> Teoria sistemica: modo particolare di descrivere le organizzazioni come famiglia. Esse sono considerate sia come unità complesse, sia come insieme di sottoinsiemi che, per certi scopi, vengono anche trattati come unità indipendenti (Schaffer, 2005, p. 98).

## ***La capacità rappresentativa***

Il primo studioso a occuparsi dello sviluppo della capacità rappresentativa del bambino è stato Jean Piaget che, all'interno dell'opera *“La formazione del simbolo nel bambino”* (1945), ha dedicato importanza alla nascita del linguaggio, all'imitazione, all'immaginazione e al gioco simbolico, tutti elementi che costituiscono forme di rappresentazione e che si sviluppano insieme e in interazione reciproca. Secondo la teoria piagetiana la capacità rappresentativa si sviluppa tra i 18 e 24 mesi di vita e segna il passaggio dallo stadio di sviluppo senso-motorio allo stadio di sviluppo preoperatorio. I tre indicatori dell'acquisizione di tale capacità sono l'imitazione differita, il gioco simbolico e il linguaggio verbale.

Gli studi più recenti riguardanti la capacità rappresentativa tendono ad anticiparne la comparsa rispetto alla teoria di Piaget; una serie di ricerche condotte negli anni Ottanta dello scorso secolo, hanno dimostrato infatti che già verso i dodici mesi il bambino è in grado di capire parole che fanno riferimento a un oggetto non visibile e sentendole vanno alla ricerca di tale oggetto. La capacità di immaginarsi un oggetto assente è sviluppata nel bambino già nel primo anno di vita e non alla fine del secondo come sosteneva Piaget (Bonino, 1997).

Grazie alla capacità rappresentativa quindi il bambino è capace di rappresentarsi mentalmente cose, oggetti, situazioni e persone, indipendentemente dalla loro presenza.

È quello che accade quando si ricorda una persona defunta, si immaginano situazioni del passato, momenti trascorsi insieme a essa; tutto questo permette la sopravvivenza dopo la morte, poiché il ricordo ha il potere di tenere le persone scomparse ancora in vita.

### 1.3 Il lutto

Aristotele, filosofo greco, nella sua *“Politica”* scrisse che l'uomo è un animale sociale, in quanto tende ad aggregarsi con altri individui e a costruirsi in società.

Dare una definizione di socializzazione non è semplice. Bonino definisce lo sviluppo sociale come “processo mediante il quale il bambino diviene capace di rapportarsi agli altri, o per non introdurre insieme all'idea di un progresso anche quella di un'iniziale inadeguatezza, cambia nel modo di rapportarsi agli altri” (Bonino, 1997, p. 691). Gli “altri”, secondo un approccio psicoanalitico, sono i genitori in primo luogo e poi gli altri componenti della famiglia: dai primissimi rapporti con loro dipenderebbe il modo di relazionarsi con tutte le altre persone, adulti e non.

Negli ultimi trent'anni però, gli studiosi hanno dato sempre maggiore importanza a due aspetti per lo sviluppo sociale dei bambini: i coetanei e i diversi contesti, come casa e scuola; del resto, la vita sociale di ogni individuo non può essere definita dalla semplice interazione faccia a faccia con un numero ristretto di persone, ma ognuno è legato a gruppi più ampi a cui appartiene e con cui si confronta. “Lo sviluppo sociale può allora essere inteso come il progressivo integrarsi di questi nessi sociali più ampi” (Bonino, 1997, p.691).

Il bambino è immerso in diversi ambienti e contesti; perciò, si stabilisce un'interazione dinamica non solo fra genitori e figli, ma anche fra essi e i vari contesti della comunità di appartenenza (scolastico, sociale, lavorativo) i quali, a loro volta, sono non solamente in interazione reciproca, ma anche in più interazioni con i più ampi contesti sociali, culturali ed ambientali. A tal proposito, un importante psicologo dell'età evolutiva, Bronfenbrenner (1977), è stato il primo a sottolineare il principio secondo cui il comportamento dell'uomo nel mondo è determinato e influenzato da diverse cause. Sostiene infatti che ogni individuo sia posto al centro della struttura circolare espansiva, considerata questa struttura come un sistema ricco di fattori ambientali che sono in grado di influenzare lo sviluppo del singolo. “Nel cerchio più interno, lo sviluppo è plasmato dalle relazioni fra il bambino e le persone con le quali interagisce nel suo più immediato contesto, come la famiglia, la chiesa, il gruppo di coetanei (o pari) e la scuola. Nei cerchi successivi, più ampi, che hanno una ricaduta sul bambino si trovano influenze generali, come la comunità a cui appartiene, l'ambiente scolastico, quello dei servizi sanitari e lo stesso sistema scuola” (Belsky, 2020, p. 25). Ad un livello ancora più ampio si trovano la cultura di appartenenza, la situazione economica e la coorte di cui un individuo fa parte, anche questi fattori determinano il comportamento umano. (Fig. 1.3)

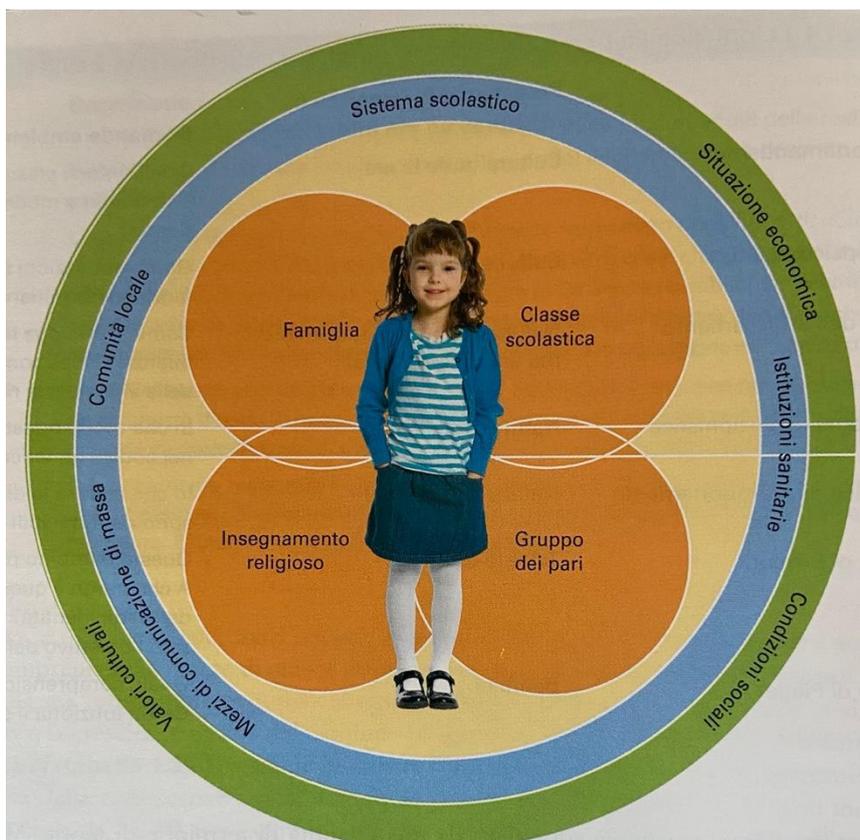


Figura 1.3 Il modello ecologico di Bronfenbrenner (tratta da Belsky, 2020, p. 26)

Nella figura vengono illustrate le molteplici influenze che secondo l'autore vanno ad influenzare il comportamento umano. "Innanzitutto, quelle esercitate dai contesti sociali che rappresentano il nucleo della vita quotidiana del bambino: la famiglia, la chiesa, il gruppo dei pari e la scuola. [...] Sul nostro sviluppo esercita un'influenza, benché più indiretta, anche un ambiente più ampio, dato dai mezzi di comunicazione, dal sistema scolastico e dalla comunità locale. A livello macroscopico, si deve considerare anche la cultura a cui la bambina appartiene, le condizioni economiche e sociali prevalenti nel suo gruppo sociale e la sua coorte, ossia il periodo storico in cui vive. In conclusione, il comportamento umano è soggetto a una complessa molteplicità di influenze" (Belsky, 2020, p. 26).

Le relazioni sociali sono indispensabili per l'uomo, anche per quanto riguarda il lutto, o meglio, la sua elaborazione; esse infatti giocano un ruolo fondamentale.

Il lutto promuove un'attività psichica secondo la quale la persona deve confrontarsi con le immagini, i pensieri, le memorie e gli affetti legati al defunto. Questo processo permette di evocare, dare significato e una spiegazione alle emozioni provocate dalla perdita di una persona amata. "Con il termine *lutto* si intendono sia l'insieme di reazioni psicologiche e dei comportamenti che si esprimono a causa della perdita di una persona significativa, sia i rituali collettivi e le pratiche sociali

e pubbliche che vengono svolte nelle diverse culture intorno all'evento di morte" (Tagliacruzchi, 2010, N.5 p.133).

L'elaborazione del lutto ha quindi, secondo la concezione antropologica, ha anche il compito di fare in modo che l'individuo non venga assorbito dalla crisi relativa alla perdita, ma al contrario esso possa recuperare e rielaborare il senso dell'esistenza grazie a questa esperienza (Tagliacruzchi, 2010, N.5).

### ***Le fasi di elaborazione del lutto***

Diversi autori hanno cercato di definire gli stadi che si affrontano durante il lutto; Elisabeth Kübler Ross (1926) ha teorizzato l'esistenza di cinque specifiche fasi che la persona affronta dopo la perdita. Queste fasi possono tra loro coesistere, sovrapporsi o regredire:

- *fase di diniego o negazione.* È una fase in cui si nega la realtà, si ritiene impossibile trovarsi in una tale condizione di sofferenza psichica. Si inizia a negare la notizia appresa che, di conseguenza, diventa impensabile. Il soggetto coinvolto presenta uno stato di shock perché la vita a cui era abituato cambia all'improvviso. La negazione diventa quindi un meccanismo di difesa dal dolore.
- *fase della rabbia.* Si sperimenta la rabbia per la perdita, la quale viene vissuta come un'ingiustizia. Si tratta di un momento delicato sia dal punto di vista psicologico che relazionale. Durante questa fase, la persona che sta soffrendo può richiedere aiuto o, al contrario, chiudersi totalmente in sé stessa.
- *fase della contrattazione.* L'individuo inizia a verificare cosa può fare e in quali progetti può investire la speranza, iniziando una specie di negoziato che, a seconda delle credenze e dei valori personali, si può instaurare con parenti, amici e figure religiose.
- *fase della depressione.* È un'autentica presa di coscienza della perdita in cui la persona di sofferma e riflette su tutto quello che non può più condividere con la persona morta. Il livello di sofferenza viene amplificato e si crea un circolo vizioso che può portare alla vera e propria depressione. Tra i sintomi in questa fase si possono annoverare mal di testa, insonnia, aumento o perdita del peso corporeo, irritabilità.
- *fase dell'accettazione.* Tale fase coincide con la conclusione del processo di elaborazione del lutto; nonostante siano ancora presenti sentimenti come rabbia e depressione, in forma lieve,

il soggetto coinvolto è pronto a dare senso a quanto è accaduto, ad accettare la perdita e a prendere in considerazione un nuovo progetto di vita autonomo.

Nel quarto capitolo verranno presentate alcune strategie per affrontare il tema della morte e quindi l'elaborazione del lutto con il bambino. È importante ricordare infatti che, molto spesso c'è la tendenza a pensare che i bambini non siano in grado di capire, partecipare e condividere la sofferenza, che siano troppo impressionabili e fragili. Inoltre, nell'adulto, nasce la paura di non saper gestire le reazioni dei più piccoli e pertanto non parla del lutto con i bambini, ma il silenzio non li protegge dal dolore.

Se la comunicazione è carente al momento della perdita, possono manifestarsi disturbi della sfera emotiva, comportamentale e cognitiva. È fondamentale, perciò, che i bambini vengano sostenuti e soprattutto accompagnati nel percorso di elaborazione-accettazione del lutto.

Prendere parte ai rituali di passaggio inerenti al lutto, potrebbe essere positivo per il bambino, in quanto partecipare al dolore insieme alla famiglia lo aiuterebbe a capire che la sofferenza esiste, può essere un sentimento che tutti provano, ma anche che può essere condivisa e affrontata con il sostegno reciproco.

Nel prossimo paragrafo verrà affrontata l'importanza del lutto come rito di passaggio e come aiuto per chi subisce una perdita.

### ***I riti del lutto***

Le dinamiche che si possono attivare di fronte alla tragica esperienza della scomparsa di una persona cara sono molto simili a quelle che si verificano in occasione di altre esperienze di perdita. Ogni trasformazione che l'uomo vive implica un "passaggio di stato" e contempla perciò la "morte" di quello che si era in precedenza; tutti, grandi e piccoli, hanno assistito a "piccole morti", dovute a delusioni, abbandoni o rinunce (Mappelli, 2016)

L'antropologo francese Van Gennep (1873) definisce come *riti di passaggio* tutte quelle cerimonie pubbliche che celebrano un cambiamento di *status*, ovvero un mutamento nella posizione che un individuo occupa nella società.

Il lutto è considerato a tutti gli effetti un rito di passaggio non solo per il defunto, ma anche e soprattutto per le persone che restano, coloro che vivono il dolore provocato dall'assenza di una persona che è stata significativa. Sono i legami sociali, quindi le persone della comunità, che aiutano

chi ha subito la perdita; il lutto viene inteso quindi come accompagnamento alle famiglie che stanno affrontando il dolore.

Freud ha definito il lutto come uno shock emotivo, un evento traumatico che lascia nell'uomo una ferita profonda; lo stesso Freud ha sottolineato l'importanza di affrontare correttamente la perdita per evitare un blocco emotivo. Anche Jung (1875) si è occupato del tema e, in risposta a un'amica che gli chiedeva come affrontare il dolore della morte, lui rispondeva così: "Per la nostra salute mentale sarebbe un bene non pensare che la morte non è che un passaggio, una parte di un grande, lungo e sconosciuto processo vitale: sia nei giorni dolorosi nei quali precipitiamo per la perdita di chi ci è caro, sia nei giorni tristi nei quali siamo sorpresi dal pensiero della nostra stessa morte. La nostra morte è un'attesa o, se vuole, una promessa che non è mai compiuta. Per questo essa non ci impone di svuotare la nostra vita ma piuttosto di procedere alla sua pienezza. Mentre la morte ci toglie ciò che ci è più caro, al tempo stesso ci restituisce a ciò che ci è più prezioso" (McGuire, 1995).

La morte e la vita sono una lo specchio dell'altra, non esisterebbe l'una senza l'altra. Questo concetto è chiaro in tutte le culture, in tutte le epoche, in tutte le religioni: la morte, accettata, respinta o ritagliata su misura è un momento fondamentale in ogni comunità.

Nel corso dei secoli, la morte ha fatto parte di molteplici riti e pratiche: non solo come morte fisica, ma anche e soprattutto come morte e rinascita spirituale.

In particolare, "il rituale di rinascita plasma l'uomo nuovo su un modello arcaico, divino e mitico. L'individuo entra a far parte di una storia collettiva (ontologica) condivisa con tutti i membri adulti della sua comunità. In questo modo si ottengono due importanti risultati, a livello personale si ha la possibilità di incanalare le energie e pulsioni verso obiettivi ritenuti socialmente positivi; a livello collettivo ottiene risultati normativi (il rispetto della legge), rigenerativi (forze nuove all'interno della società) e coesivi (il sentimento di far parte tutti dello stesso gruppo). A volte con il nuovo ruolo, il soggetto assume anche un nuovo nome che ne esplicita il cambiamento e la nuova identità" (Cerri, 2005, p. 6).

Si potrebbe dire, dunque, che la morte assume un ruolo fondamentale non solo nelle vite dei singoli individui, ma anche nella comunità.

A questo proposito, non si possono ignorare i riti iniziatici o sacrificali che per secoli e da secoli pervadono le culture comunitarie di tutto il mondo: il singolo è singolo in quanto apporta un contributo alla comunità e per il bene della comunità, simbolicamente o realmente, è sacrificabile; dalla comunità e per mano della comunità può morire o essere salvato.

Nelle culture arcaiche, e non solo, il sacrificio rituale assume un ruolo fondamentale: il sacrificio della vittima diventa quindi il momento più importante del rituale. Esso possiede una duplice funzione: da un lato agisce a livello sociale tramite l'espulsione o l'uccisione del capro

espiatorio; dall'altro a livello individuale, grazie al quale ogni soggetto si libera di quelle emozioni, pulsioni e impulsi soggiacenti ai rapporti sociali che potrebbero essere motivo di rivalità. L'obiettivo quindi del sacrificio è quello di eliminare tutte le problematiche inerenti a rivalità, dissensi e liti che caratterizzano il gruppo, in modo da instaurare l'armonia all'interno della comunità (Girard, 1980).

La morte, dunque, permea le società non solo come momento di lutto e dolore, ma anche con il più ampio significato di rito iniziatico, rito di passaggio. Alla morte è paragonabile il passaggio dall'adolescenza all'età adulta, il cambiamento, l'allontanamento, la pena, la punizione.

Da sempre alla morte sono associati significati mistici e catartici: la morte spirituale e quella fisica non sono poi così distanti. La morte, come la vita, è sacra.

Se il sacrificio del singolo per il bene della comunità prevede la morte per mano di altri come rito di passaggio o come rito iniziatico, vale la pena accennare al rito di morte come suicidio collettivo. In Giappone, infatti, sono stati registrati dei casi di suicidi collettivi che hanno coinvolto gruppi di giovani, i quali hanno deciso di togliersi la vita avvelenandosi con del monossido di carbonio. L'interpretazione dei suicidi collettivi corrisponde alla tipica fenomenologia del rito di passaggio: "il suicidio profila una forma radicale di misticismo, di ascesi globale. Il sistema tradizionale di vita, il quotidiano, è superato in modo assoluto: la vera vita diviene il momento comunitario, intenso, dell'incontro mentre il resto è ciò da dimenticare, da superare da chiudere. In questo modo il suicidio finisce per costituire una fuga dal mondo, un'uscita da una situazione insostenibile che, qualora fosse inserita in una grande tradizione religiosa, chiameremmo mistica o ascetica." Ancora, "il suicidio ha senso solo se collettivo, corale. E mira non solo a salvare l'onore, dunque in qualche modo ad affermare un valore terreno, bensì a cercare un nuovo mondo, una nuova dimensione. I valori terreni sono tutti negati e se ne cerca un altro: si cerca una vera vita." (Menicocci, 2005, pp. 49-51).

Parliamo dunque di morte e di vita, di come i dilemmi di queste due condizioni affliggano da sempre l'essere umano e di come, ancora oggi, ci siano delle tradizioni profondamente legate a quelli che vengono visti come riti di passaggio, indissolubilmente legati alla cessazione della presenza terrena.

Avere delle persone accanto nel momento del lutto è di fondamentale importanza; il merito degli amici, infatti, non è solo quello di offrire compagnia a chi soffre, ma anche quello di avere la possibilità di parlare apertamente dei propri sentimenti di sofferenza (Belsky, 2020).

Inoltre, sono stati condotti diversi studi sul significato della morte per l'uomo contemporaneo e su come questo sia stato influenzato dalla modernità, dai *social media*, dai mezzi di comunicazione, dalle realtà virtuali che a loro modo sono realtà imprescindibili. La costruzione di spazi nel *web* e di

identità virtuali ha permesso un nuovo processo di sacralizzazione, un nuovo modo di vivere il dolore, la morte, la perdita, un nuovo modo di mettere in atto i riti funebri così come sono conosciuti.

Da diverse ricerche, emerge che i gruppi umani sentono la necessità di oltrepassare l'idea di finitezza per raggiungere e costruire una possibile eternità; è quindi il rito funebre, capace di far emergere la memoria del singolo e della società, che ha il compito di costruire questa possibile eternità (Landuzzi, 2015).

Se prima, dunque, i rituali del commiato erano legati al mondo terreno e reale, attualmente si nota il tentativo di creare *alter ego* digitali che possano sopravvivere alla mortalità terrena.

Il rito del passaggio nell'aldilà, il rito del cordoglio funebre, viene sostituito, ove possibile, da una rete di sostegno virtuale, da una nuova realtà, da una nuova comunità.

Quindi, il *web*, in particolar modo i *social media*, diventa un luogo in cui possono avvenire delle nuove forme di ritualità. Questo accade per due motivi principali: sia per cogliere l'individualità del defunto che per condividere le emozioni che accomunano tutti i partecipanti (Landuzzi, 2015). Il rituale, dunque, esiste ed è sempre presente nelle menti e nei cuori della collettività, ma ha subito un'evoluzione, una metamorfosi tale da permettere alle antiche tradizioni di adattarsi al nuovo contesto, alla nuova vita.

È a questo proposito, infine, che possiamo ricordare il concetto di "morte digitale": oggi, nell'era digitale e soprattutto attraverso i *social network*, la morte è alla portata di tutti in ogni momento. Sta avvenendo un mutamento epocale soprattutto nel *post mortem* di ogni cittadino. Infatti, si sta sempre più affermando quella che viene definita "eredità digitale": l'insieme di immagini, video e contenuti che sopravvive anche in seguito alla morte della persona. Anche per queste ragioni possiamo affermare che il concetto di morte, di commemorazione, di rito, sta inesorabilmente mutando (Sisto, 2016).

Nel box 1 viene meglio definito il concetto di *Digital Death* con le parole di chi lo ha definito.

#### Box 1: *Digital Death*

“Con il concetto di “morte digitale” (*Digital Death*) si intende solitamente indicare l’insieme delle questioni che riguardano i modi in cui è cambiato il rapporto tra l’identità soggettiva e la morte a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e mediatiche (a partire dalla diffusione popolare di Internet). In particolare, gli studiosi della *Digital Death* si concentrano su tre problemi specifici:

- a) le conseguenze che la morte di un singolo individuo produce all’interno della realtà digitale e, quindi, nella vita di chi soffre la perdita;
- b) le conseguenze che la perdita degli oggetti e delle informazioni digitali personali producono all’interno della realtà fisica di un singolo individuo;
- c) l’inedito significato che assume il concetto di “immortalità” in relazione tanto al singolo individuo quanto agli oggetti e alle informazioni digitali personali).

[...] Ciascuno di questi tre problemi, i quali necessitano di riflessioni molteplici e interdisciplinari, di carattere giuridico, psicologico, filosofico, sociologico e via dicendo, può essere realmente compreso solo se si tengono a mente quelle che sono le due caratteristiche fondamentali degli attuali mezzi di comunicazione di massa, come sottolinea John Durham Peters nel suo libro *Speaking into the Air: A History of the Idea of Communication*: a) la facilità con cui i vivi possono mescolarsi con tracce comunicabili del morto (si pensi, per esempio, ai videoclip su Youtube); b) la difficoltà di distinguere la comunicazione a distanza dalla comunicazione con il morto. [...] Queste due caratteristiche sono maniera ipertrofica nel web, e della preponderanza, all’interno dell’attuale panorama culturale, dell’a simulazione sulla dissimulazione” (Sisto, anno IX, numero 1, 2016, p. 34)

Il web però non è accessibile a tutti, l’utilizzo dei *social media* come luogo dove piangere chi è morto è un fenomeno nuovo, sviluppatosi negli ultimi decenni.

Non esiste però cultura al mondo in cui non siano presenti espressioni formalizzate e ritualizzate del dolore per la scomparsa di un membro della collettività. La differenza tra le diverse culture sta ovviamente nelle forme, nelle consuetudini e nelle credenze relative al cordoglio. Ovunque e comunque, il senso delle credenze e delle pratiche relative all’accettazione, alla razionalizzazione e alla metabolizzazione della morte consiste proprio nello stabilire e mantenere un legame affettivo, emotivo e culturale tra chi resta e chi non c’è più, trasformando il dolore in valore, in memoria, in eredità immateriale, in lessico familiare. In questo modo l’intera comunità si unisce nel ricordo e fa sì che la memoria del singolo, quella familiare, diventi memoria sociale; così facendo il dolore della

perdita sarà meno pesante, il cordoglio sarà di tutti e le persone si sentiranno meno sole (Campione e Niola, 2020).

Come detto precedentemente, non esiste cultura che non voglia dare l'ultimo saluto al defunto, e questo viene fatto con modalità diverse; una grande distinzione che può essere analizzata è quella tra i riti religiosi e riti laici. Prima di fare questo parallelismo è necessario dare una definizione di laicismo: "atteggiamento di coloro che sostengono la necessità di escludere le dottrine religiose, e le istituzioni che ne fanno interpreti, dal funzionamento della cosa pubblica in ogni sua articolazione" (Enciclopedia Treccani). Generalmente sia la persona laica sia quella religiosa che muoiono vengono commemorate attraverso il funerale; si tratta di un funerale durante il quale si celebrano la vita e gli affetti del dipartito, nel caso della persona laica, esclusivamente attraverso il racconto della sua vita, spesso accompagnato da musica, letture e immagini, nel caso della persona religiosa anche attraverso preghiere o letture religiose. La funzione dei funerali anche per le persone laiche risponde a bisogni profondi di chi resta. Infatti, celebrare un funerale può essere di grande aiuto nell'elaborazione del lutto; inoltre, durante la cerimonia, prima e dopo di essa, spesso si trova sostegno e serenità nell'espressione sociale del cordoglio.

La sostanziale differenza quindi, tra un rito religioso e un rito laico, è riconducibile alle pratiche, ai metodi e alle parole utilizzate durante i due riti, ma l'obiettivo è lo stesso: commemorare il defunto e riuscire ad accettare la perdita attraverso la presenza di altre persone.

## 1.4 La morte come sfida

Durante tutto il ciclo di vita l'uomo si trova ad affrontare delle sfide che possono essere superate o meno. Prima di affrontare il tema della morte come sfida bisogna chiarire qual è la definizione di sfida: "qualsiasi nuovo compito che l'individuo affronta, pari o leggermente superiore alle sue risorse presenti" (Hendry e Kloep, 2008, p. 58). Il compito da affrontare può essere di natura diversa, può essere un problema che si risolve in pochi istanti, oppure uno più complicato, formato da molti sotto-compiti, considerati come una serie di processi che necessitano di anni per essere risolti; può essere un compito nuovo oppure uno di *routine* ma che si presenta in condizioni diverse, può essere considerato in senso positivo o viceversa in senso negativo; in ogni caso le sfide, se superate con successo, possono condurre a una crescita dell'individuo.

È necessario sottolineare però che non è l'evento in sé a determinare se una sfida è positiva o negativa, "ma è il processo e i risultati dell'interazione tra risorse individuali e compito che

determinano, in massima parte, se il risultato sarà più orientato allo sviluppo oppure porterà a un deterioramento” (Hendry e Kloep, 2008, p. 59).

Tutti i compiti sono caratterizzati da un elemento di sfida, uno di rischio e dalla consapevolezza da parte dell'uomo che la soluzione al problema può avvenire in termini di perdite e allo stesso modo di guadagni; questo aspetto fa sì che sia difficile capire quando la soluzione di un problema ha avuto successo o meno nel corso della vita. Alcune strategie che vengono messe in atto, ad esempio, possono risultare efficaci a breve termine per poi diventare disastrose dopo un periodo di tempo lungo. Quindi, quando una soluzione ad un problema può ritenersi efficace?

Tenendo in considerazione l'interpretazione fornita da Gore e Eckenrode (1996), si ritiene che una “sfida venga affrontata con successo quando il processo per risolverla non prosciuga o consuma le risorse individuali, bensì le arricchisce.” (Hendry e Kloep, 2008, p. 59). Viceversa, se il compito porta al consumo e all'esaurimento delle risorse personali, si va incontro a dei rischi; lo sviluppo si ferma e si trasforma in deterioramento nel momento in cui il soggetto, in continuo confronto con delle sfide, va verso l'esaurimento delle risorse.

Nell'affrontare un compito, lo sviluppo dell'uomo avviene quando quest'ultimo accumula benefici, aumentando così le proprie risorse potenziali che si aggiungono alle risorse personali.

Un compito diventa sfida o rischio solo in relazione alle caratteristiche del singolo individuo, per cui nell'interagire con il compito il soggetto subisce una trasformazione che lo porta alla fine del processo, con un aumento, una perdita o con il medesimo numero di risorse.

Secondo la definizione di Hendry e Kloep, e secondo la premessa fatta, la morte diventa per l'individuo una sfida da affrontare durante la sua vita; il modo in cui questa sfida verrà affrontata determinerà il modo in cui esso si trasforma, incrementando, perdendo o mantenendo la stessa quantità di risorse.

Per affrontare le diverse sfide che la vita presenta è quindi necessario che l'uomo possieda già delle risorse nel suo bagaglio; queste risorse sono sia personali che sociali. Per quanto riguarda le prime, si tratta di risorse che la natura fornisce ai bambini, quindi talenti naturali, potenzialità per lo sviluppo di capacità differenti, aspetto fisico e molte altre. Tutte queste risorse “predispongono i bambini verso il tipo di abilità che riescono ad apprendere più facilmente e determinano anche in che misura lo faranno” (Hendry e Kloep, 2008, p. 46). Col passare degli anni, le predisposizioni biologiche del bambino entrano sempre più in contatto con i comportamenti appresi e con il contesto sociale, di conseguenza subiscono delle trasformazioni.

Per tutto il corso della vita l'uomo dipende da altre persone con cui interagisce; queste stesse persone aiutano l'individuo ad affrontare le sfide. La rete di rapporti e, di conseguenza, la qualità delle relazioni che si instaurano devono essere considerate come una risorsa molto importante. La

qualità delle relazioni dipende da due fattori: “la disponibilità di una rete di rapporti sociali e le abilità sociali individuali” (Hendry e Kloep, 2008, p. 47). Maggiore è il numero di persone con cui avviene l’interazione maggiore sarà la probabilità di incrementare le risorse del singolo, di assicurarsi così un aiuto emotivo, informativo e pratico nel momento in cui bisogna affrontare una sfida. Le abilità sociali sono fondamentali per riuscire a instaurare e poi mantenere delle relazioni, partendo dalle più semplici, come dare una risposta quando viene chiesto qualcosa, fino ad arrivare a quelle più complesse, come risolvere i conflitti. A tal proposito, Bowlby (1969), ha sottolineato come instaurare fin dai primi giorni dalla nascita delle buone relazioni sia molto importante per la formazione delle successive relazioni. Un attaccamento instabile nella prima infanzia potrebbe influenzare le modalità di relazione dell’individuo nel corso della vita. (Hendry e Kloep, 2008).

Se le disposizioni biologiche e le risorse personali sono fondamentali per affrontare qualsiasi tipo di sfida, allora nel momento in cui una persona si trova a confrontarsi con la morte queste risorse diventano essenziali per il buon superamento della sfida; più queste risorse sono numerose ed efficaci, migliore sarà il risultato ottenuto.

### 1.5 I bambini e l’esperienza del lutto

L’esperienza del lutto di una persona amata rappresenta probabilmente il momento emotivo più doloroso per gli esseri umani, un evento che è in grado di cambiare gli orizzonti psicologici di un individuo, in quanto con la morte il mondo del singolo non sarà mai più lo stesso senza quella persona. Anche per il bambino la perdita acquista dimensioni catastrofiche, soprattutto se chi muore era una figura di attaccamento per il bambino.

La letteratura che tratta di questo argomento ricorda che per i bambini la perdita di una persona con la quale sono emotivamente e affettivamente legati, ha effetti sul loro senso di sicurezza personale; diventa perciò impossibile determinare quale sia il confine tra il sentimento del dolore e l’inizio del trauma. Questi due processi sono infatti legati tra di loro e capire la prevalenza di uno sull’altro non è semplice poiché dipende da cause esterne ed interne. Per quanto riguarda le circostanze esterne, possono essere annoverate la modalità con cui si è verificata la morte, quanto il bambino conosce la morte, se il bambino ha assistito o meno e il modo in cui ne viene messo a conoscenza; le circostanze interne invece riguardano lo stato di sviluppo del bambino, le capacità cognitive che possiede e le risorse emotive e sociali a cui può attingere. Nonostante ciò, è stato osservato che nei bambini piccoli che hanno subito una perdita importante, quale può essere quella di un genitore, sono presenti risposte di stress dovute proprio al trauma e reazioni di dolore (Lieberman, Compton, Van Horn, Ghosh Ippen, 2003).

“Quando muore una figura di attaccamento, il bambino perde alcune modalità di relazione affettiva che organizzano i passaggi chiave di sviluppo e che costituiscono la struttura per il senso del sé del bambino. La perdita produce un dolore intenso e duraturo e rappresenta un fattore di rischio per uno sviluppo sano, nel caso in cui il bambino non sia sostenuto nel lungo processo di elaborazione del lutto” (Lieberman, Compton, Van Horn, Ghosh Ippen, 2003, p. 25).

### ***“È stata colpa mia?”***

Nella teoria di Piaget, l’egocentrismo infantile è definito come “l’incapacità del bambino allo stadio preoperatorio di comprendere che le altre persone hanno punti di vista diversi dal suo” (Belsky, 2009, p. 145). Non si intende quindi che i bambini siano egoisti o privi di sensibilità. Secondo la teoria piagetiana, i bambini, durante il periodo che va dai due ai sei anni, non sono capaci di spostare il centro della loro attenzione dalla propria prospettiva, non comprendono quindi che le persone intorno a loro possono osservare la stessa situazione ma in modi diversi. Oggi numerose ricerche hanno superato questa concezione di egocentrismo pervasivo così come postulata da Piaget, pur riconoscendo che i bambini più piccoli hanno la tendenza a vedere le cose da un solo punto di vista, il loro, e a sentirsi responsabili di ciò che avviene.

L’egocentrismo infantile è una tendenza che si può riscontrare in diversi ambiti; se il bambino deve affrontare una perdita durante il periodo preoperatorio, rischierà di sentirsi in colpa, pensando che il responsabile della morte di quella persona possa essere proprio lui. Ecco allora che nel momento in cui un bambino pone delle domande, come ad esempio chi è il responsabile della morte, lo fa non solo per una effettiva richiesta di spiegazione ma anche per essere rassicurato di non essere stato lui a provocare il decesso; se l’adulto non è in grado di cogliere questo aspetto, le risposte che darà al bambino non saranno in grado di rassicurarlo e tranquillizzarlo (Campione e Niola, 2018).

### ***Il gioco di finzione***

Durante questo tipo di gioco, il bambino si allontana dalla realtà e costruisce una situazione immaginaria, di fantasia, spesso con la mediazione di un oggetto o di un giocattolo.

Gli studiosi hanno osservato che il gioco di finzione emerge fin dalla prima infanzia e che le madri ne favoriscono lo sviluppo. La figura del genitore nel gioco di finzione ha il compito di espandere lo scenario incominciato dal figlio che ha dato inizio alla storia fantastica.

Verso i tre anni, la capacità di immaginazione passa dalla madre ai coetanei nel gioco collaborativo di fantasia, che consiste appunto nel giocare con l’immaginazione insieme a qualcun

altro. La collaborazione tra bambini per la creazione di una storia dimostra che essi sviluppano già in età prescolare una teoria della mente e che ne sanno tenere conto; allo stesso modo giocare insieme permette la comprensione del pensiero dell'altro (Belsky, 2020)

Il gioco di finzione ha perciò diversi scopi: consente ai bambini di provare a fare gli adulti e permette ai bambini di sperimentare una sensazione di controllo. A tal proposito, Corsaro (1985: 1988) ha osservato che il gioco di finzione è spesso incentrato su temi e argomenti che nella vita reale spaventano i bambini, come ad esempio giochi di separazione e ricongiungimento, di pericolo e salvataggio. “A volte lo scenario immaginato era quello dell’evento finale che fa tanta paura: la morte

Bimbo 1: *Siamo morti! Aiuto siamo morti! (Gira sul fianco degli animaletti di pezza)*

Bimbo 2: *Se si è morti non si può parlare.*

Bimbo 1: *Ah be’, anche quelli di Lea parlavano quando erano morti; quindi, anche i miei devono parlare quando sono morti, Aiuto, aiuto, siamo morti!”* (Belsky, 2020, p. 160).

Un ulteriore scopo del gioco di finzione consiste nel facilitare nel bambino la comprensione delle norme della società. Sempre Corsaro (1988) ha fatto notare che quando ai bambini veniva presentato il tema della morte nel gioco, molti di essi cambiavano il canovaccio. Questo dà adito ad un'altra intuizione di Vygotskij sul gioco infantile: “esso si sviluppa sempre nell’ambito di limiti e regole ben definiti” (Belsky, 2009, p. 160). Infatti, storie dove gli animali morti si risvegliano apportano disagio nel fanciullo, proprio perché violano le regole della società e della vita reale.

### ***L'importanza dell'attaccamento***

La prima importante relazione che il bambino instaura è quella con la figura materna, e tale relazione è fondamentale sotto diversi aspetti. Prima di tutto, l'attaccamento, rappresenta il concetto di protezione, amore e sicurezza e si diffonde a tutte le funzioni del bambino, sia fisiche che psicologiche; inoltre è un legame che dura per tutta l'esistenza. Infine, attraverso la formazione dei modelli operativi interni dell'attaccamento (MOI), rappresenta il paradigma per la costruzione di tutte le relazioni successive, comprese quelle dell'età adulta.

La relazione di attaccamento viene definita come “un legame emotivo duraturo con un certo individuo” (Schaffer, 2005, p. 112). Essa presenta quattro caratteristiche principali:

- è un legame selettivo che si focalizza su individui specifici che incitano il comportamento di attaccamento in maniera unica, non trovabile in nessun'altra persona;
- implica la ricerca della vicinanza fisica;
- fornisce benessere e sicurezza, conseguenza della vicinanza del rapporto
- produce ansia da separazione nel momento in cui si interrompe il legame.

Secondo gli studi condotti da Bowlby, sempre in riferimento alla teoria dell'attaccamento, i bambini, sono geneticamente predisposti a cercare e mantenere la vicinanza con le persone che li proteggono, a richiamare la loro attenzione e chiedere loro aiuto in caso di necessità.

Nel caso in cui si verifichi la morte di una persona con cui il bambino è emotivamente legato, la relazione di attaccamento è importante per la comprensione e la rielaborazione del lutto; la funzione psicologica dell'attaccamento è appunto quella di dare sicurezza al figlio di fronte ad eventi che lo spaventano perché sconosciuti o non del tutto comprensibili (Schaffer, 2005).

### **Breve sintesi conclusiva**

Il ciclo biologico della vita dell'uomo, come è stato analizzato in questo capitolo, ha un inizio, uno sviluppo che dura tutta la vita e una fine che coincide con la morte. Il tema della morte non è un tema facile da affrontare, soprattutto nel momento in cui bisogna farlo con i bambini. Ma il concetto di perdita e di come veniva vissuto nella storia è cambiato e si è modificato; nel successivo capitolo verrà presentato un breve *excursus* sulla storia della morte, prendendo in considerazione le diverse religioni e i diversi periodi storici, per arrivare all'età contemporanea.

## CAPITOLO 2:

### **La morte e la sua evoluzione: il punto di vista storico**

*“Se tu andassi in giro per il mondo, potresti trovare città prive di mura, di lettere, di re, di case, di monete, ignare di ginnasi e di teatri; ma una città priva di templi, di dei...nessuno vide mai”.* (Plutarco, *Adversus Colotem*, XXXI, 4-5.)

In questo secondo capitolo verrà analizzato il processo per cui la percezione della morte è cambiata e si è modificata nel tempo. Si cercherà quindi di spiegare perché in passato la morte era accettata, considerata come una fase della vita, e come invece oggi sia considerata un tabù, del quale non bisogna parlare, che incute paura e preoccupazione agli uomini.

. Questa spiegazione il senso della morte nella religione; il tema della vita dopo la morte è fondamentale in tutte le religioni del mondo, infatti, da sempre l'uomo si è interrogato sul senso e sul significato della sua esistenza e sul perché la sua vita si concluda con la morte.

Le varie religioni offrono diversi scenari per spiegare cosa c'è dopo la morte.

#### 2.1 La morte e le concezioni del post-mortem legate nelle diverse religioni

##### ***Le prime dottrine religiose: Egitto, Mesopotamia e Grecia,***

In antichità, le culture più sviluppate anche dal punto di vista religioso, sono state quelle della Mesopotamia e dell'antico Egitto. Basti pensare alla famosa *Epopèa di Gilgamesh*, in cui il protagonista, Gilgamesh, incontra un uomo di nome Endiku, con il quale in un primo momento si sfidano, ma successivamente diventano amici e iniziano una serie di avventure all'interno della foresta. Sarà proprio durante un combattimento che Endiku muore e Gilgamesh dovrà affrontare il dramma nel vedere il suo amico spirare e non poter far nulla di fronte al destino.

Nelle tradizioni mesopotamiche l'obiettivo dei riti funebri è quello di permettere un buon passaggio del defunto nel regno dei morti. Per questo motivo il rito doveva essere celebrato in modo impeccabile; altrimenti, vi era la convinzione che, se non veniva eseguito in modo corretto, il defunto

non giungesse nel mondo dei morti o addirittura che restasse sulla terra sotto forma di spirito malvagio. Ecco perché la salma veniva purificata e messa nella bara, il corredo funerario veniva attentamente predisposto e, solamente dopo tre giorni dalla morte, avveniva la sepoltura del corpo. Ma dovevano passare altri sette giorni prima che il defunto giungesse definitivamente nel regno dei morti (Andriola, 2010, p. 65).

Per quanto concerne l'antico Egitto, è importante far riferimento al 'libro dei morti', un testo scritto sul papiro nel quale sono state ritrovate formule magiche utili per il viaggio che il defunto era destinato a intraprendere. Questo testo è la testimonianza che vi fosse una credenza nell'aldilà, ma anche di un giudizio divino che si basava sui comportamenti avuti in vita da parte del morto. La convinzione degli antichi egizi era che il viaggio verso l'oltretomba non fosse affatto semplice: i defunti dovevano affrontare diversi ostacoli e, una volta giunti al termine del viaggio, si sarebbero dovuti confrontare con quarantadue terribili giudici, tra cui Osiride, giudice supremo dell'aldilà. È in questo momento che avveniva il famoso rito nel quale il cuore del defunto veniva pesato insieme ad una piuma: se il cuore fosse stato più pesante allora la persona deceduta sarebbe stata divorata da un serpente; in caso contrario, cioè se il cuore fosse stato più leggero della piuma, allora si sarebbe potuto scegliere tra la vita eterna nel regno di Osiride oppure tornare sulla terra sotto forma di airone, fenice o sparviero.

Tutta la cultura che riguarda il processo della morte e della sepoltura non era fine alla morte stessa, ma alla vita (Rahner, 2018), la morte quindi nella cultura dell'antico Egitto non era vista come l'interruzione della vita, ma, al contrario, era considerata come un passaggio ad un diverso modo di esistere.

Per quanto concerne la Grecia, bisogna suddividere la cultura greca in tre fasi caratterizzate da concezioni differenti. In un primo periodo, le fonti ci permettono di capire che vi era un rapporto positivo tra vivi e morti: questi ultimi erano considerati come degli esseri viventi, motivo per cui si praticava l'inumazione e per cui le camere sepolcrali che venivano costruite avevano la forma delle abitazioni dell'epoca, caratterizzate da mura difensive, come se si volesse impedire al defunto di uscire.

La seconda fase, detta anche arcaica, è caratterizzata dai poemi omerici; grazie alle opere di Omero possiamo capire com'è cambiata la concezione della morte: la forma tradizionale della sepoltura è in questo periodo la cremazione, ma, sia nell'Iliade che nell'Odissea, si ritiene che il defunto sopravvivesse sotto forma di ombra incorporea o soffio di vento, destinato a stazionare nell'Ade (Andriola, 2010, p. 66).

Infine, vi è la terza ed ultima fase, denominata classica, influenzata dalla filosofia greca, in particolar modo dal filosofo Platone. Quest'ultimo affronta il tema dell'immortalità dell'anima. Infatti, all'interno del dialogo "Menone<sup>3</sup>", l'autore parla della morte e del conseguente distacco dell'anima dal corpo. Per sostenere la sua tesi, Platone, propone tre prove:

- **Prove dei contrari:** secondo il principio dei contrari, se dalla vita deriva la morte, dalla morte deve necessariamente derivare la vita: quindi che l'anima rivive dopo la morte del corpo. Tale argomento è anche definito *palingenesi*;
- **Prova della reminiscenza:** Ogni apprendimento umano è un ricordo di qualcosa avvenuto in precedenza, quindi prima della nascita stessa. La conoscenza è, pertanto reminiscenze, di verità già note;
- **Solo ciò che è composto può decomporsi:** l'anima è come le idee: costante, invariabile e non composte. A questo proposito, l'anima, non è oggetto di modifica ne può perire.

Inoltre, all'interno dello stesso dialogo il filosofo inizia a spiegare qual è il destino dell'anima dopo la morte. Dice infatti, che al distacco dal corpo, un'anima ritenuta buona, ovvero che si è astenuta dalla dissolutezza dei sensi e ha praticato filosofia, si dirige verso l'Ade; le anime dissolute e dedite alla soddisfazione dei piaceri sensibili, risulteranno sporche ed impure da ciò che hanno raccolto nel corso dell'esistenza: il loro destino sarà vagare come fantasmi per tombe e sepolcri.

## ***L'Ebraismo***

Come nella maggior parte delle religioni, anche l'ebraismo non ha un unico modo di pensare e di rapportarsi alla morte e all'aldilà. Nella Bibbia ebraica, chiamata anche Tanak, abbiamo una visione della morte considerata come la negazione di qualsiasi relazione possibile: per questa ragione le Scritture Ebraiche danno maggiore importanza al tempo del vivere piuttosto che a quello del morire.

---

<sup>3</sup>Il Menone è un dialogo platonico incentrato sul rapporto tra la virtù, che si giunge ad identificare con la conoscenza, e la teoria delle idee. Il dialogo Menone è caratterizzato da una forte drammatizzazione (intesa nel senso di atto scenico) in cui i due protagonisti si muovono in una sorta di palcoscenico mettendo a parte gli ascoltatori (i lettori in questo caso) dei ragionamenti effettuati. Il Menone affronta vari problemi: l'essenza della virtù, la sua l'insegnabilità (questione approfondita nel Protagora) e la teoria della conoscenza in quanto reminiscenza. [https://it.wikipedia.org/wiki/Menone\\_\(dialogo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Menone_(dialogo))

Però per gli antichi ebrei la morte è *altro*, qualcosa che può sempre entrare a far parte dell'esistenza, e comporta l'entrata in un luogo, chiamato *Sheol*<sup>4</sup>, definito "la casa di ritrovo di tutti i credenti, dove dimorano e soggiornano tutti i defunti, siano essi buoni o cattivi. Possiamo quindi affermare che per l'ebraismo il regno dei morti entri a far parte del regno dei vivi e il carcere, la carenza di beni economici o una salute cagionevole sono considerati presagi di morte, quasi come delle sue anticipazioni.

Ma secondo l'ebraismo, cosa succede al momento della morte?

Anche in questo caso, come per gli egizi, si ritrova la pratica dell'inumazione: il cadavere prima viene lavato, avvolto in un lenzuolo e poi condotto al cimitero, detto casa di eternità. Non è però solo l'anima che lascia il corpo, utilizzato in vita solo ed esclusivamente come involucro, ma è l'uomo intero che scende nello Sheol per essere ridotto ad una condizione larvale. Possiamo quindi dire che per i morti ebraici non c'è vita dopo la morte; non resta quindi che accettare il proprio destino, considerato disgustoso o come un orrore da parte dagli uomini (Andriola, 2010, p. 69).

A partire dal II secolo a.C., si afferma una nuova visione del *post mortem*; infatti, incomincia a farsi strada un concetto nuovo e pieno di speranza: la Resurrezione. Abbiamo però diverse scuole di pensiero legate a questo termine: i Farisei<sup>5</sup>, ad esempio, credono alla resurrezione per coloro che hanno vissuto da giusti; i Sadducei<sup>6</sup> invece rimangono in parte legati ad una visione mortale

---

<sup>4</sup> SHEOL: (Eb.) - L'inferno del Pantheon Ebraico; una regione di immobilità e di inattività, da non confondere con la Gehenna. È il nome ebraico della dimora sotterranea dei defunti, corrispondente all'Arallu dei Babilonesi e degli Assiri, all'Ade dei Greci. È luogo di silenzio e tenebre, dimora delle ombre, paese di oblio e di morte. Ivi i defunti si raccolgono per famiglie e tribù, e di lì possono essere evocati. <https://www.teosofica.org/it/materiale-di-studio/glossario/glossario/,32?q=sheol>

<sup>5</sup> **farišèò** s. m. [dal lat. tardo pharisaeus, gr. φαρισαῖος, dall'aramaico Pērīshayyā, che significa propr. «separato»]. – 1. Membro di una setta religiosa e politica ebraica, sorta nel 2° sec. a. C. e dominante fra i partiti del giudaismo negli ultimi tempi dell'età precristiana, contraria ad ogni influsso straniero sulla legge, di cui predicava una rigorosa osservanza; la setta fu condannata da Gesù e dal cristianesimo primitivo per il suo eccessivo formalismo, ma bisogna riconoscere il merito ch'essa ebbe nell'aver affrontato lo studio dei testi e della tradizione biblica e di aver così trasmesso all'umanità un grande patrimonio culturale, che nella Bibbia ha il suo fondamento. 2. fig. Uomo falso, ipocrita, che guarda più alla forma che alla sostanza delle azioni (sign. derivato dalle invettive di Gesù contro i farisei, soprattutto in Matteo 23, 13 e 23, 27, e frutto anche delle aspre polemiche interne tra gruppi dell'ebraismo del tempo): Lo principe d'i novi Farisei (Dante, con riferimento a Bonifacio VIII); viso da f.; un agire da fariseo. Con questo sign., può essere usato anche al femm.: è una farisea; si comporta da farisea. 3. agg., non com. Farisaico (in senso proprio), dei farisei: la setta farisea. <https://www.treccani.it/vocabolario/fariseo/>

<sup>6</sup> **sadducèò** (meno com. saducèò) s. m. (f. -a) e agg. [dal lat. *Sadducaei*, plur., gr. Σαδδουκαῖοι, ebr. *Šaddūqīm*]. – Membro di una setta religiosa e politica ebraica sorta, in opposizione a quella dei farisei, nel 2° sec. a. C. ed estintasi nel 70 d. C., il cui nome si riallaccia a Sadòc (sommo sacerdote al tempo dei re David

dell'anima. Nel 'Il libro di Daniele' la resurrezione dell'anima è un concetto di grande conforto per coloro che credono in Dio. Essa viene espressa attraverso queste parole: "molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento, coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre". (dal libro del profeta Daniele, Dn 12, 1-3)

Inoltre, per quanto riguarda la concezione dell'aldilà, nella storia dell'Ebraismo troviamo diverse visioni, tra loro contrastanti ma allo stesso tempo ricche di particolari affascinanti.

Una di queste sostiene che l'anima rimane legata al corpo per dodici mesi dopo il decesso; un'altra invece afferma che dopo la morte, l'anima ha la possibilità di accedere direttamente al *Gan Eden* che rappresenta il paradiso terrestre, oppure di scomparire nella *Geenna*, cioè le fiamme dell'inferno.

La morte però viene accolta con serenità dal popolo ebraico, è considerata una fase del ciclo dell'esistenza dell'uomo, e anche quando si presenta in situazioni precoci è considerata un segno del volere di Dio.

---

e Salomone), caratterizzata, dal punto di vista politico, da un atteggiamento disponibile e pacifico nei confronti del mondo greco e romano, e, dal punto di vista religioso, dall'esclusivo riconoscimento della Legge scritta, e quindi dal rifiuto delle credenze relative alla tradizione orale (resurrezione, sopravvivenza dell'anima, remunerazione, angelologia).

## ***L'Islam***

La tradizione islamica, si ispira molto a quella ebraica e cristiana, proprio per la sua articolata dottrina religiosa. Infatti, la concezione islamica della vita *post mortem* ha fatto sì che venissero condotti numero studi sull'argomento. Il risultato di questi studi ha permesso di capire che l'islam sarebbe nato come una specie di movimento spirituale assorbito dall'attesa della fine del mondo.

Per comprendere la concezione della morte secondo l'islam bisogna affidarsi al Corano, il libro Sacro, scritto in lingua araba in un periodo che va dal 609/610 al 632 d.C.

Secondo quanto riportato nel Corano, non vi è alcun divieto di godere delle gioie della vita terrena, ma bisogna ricordarsi che quest'ultima è solo la preparazione per la vera vita che comincerà dopo il giudizio finale di Allah (nome di Dio nella tradizione islamica). La credenza quindi di un giudizio dopo la morte è essenziale per far sì che nell'uomo si sviluppi quel senso di responsabilità delle proprie azioni durante la vita terrena. Importante ricordare però che Allah, nonostante sia un giudice, è considerato un Dio buono, definito '*misericordioso*', che perdona e aiuta l'umanità.

Lo scopo della morte secondo la religione islamica è quello di porre un limite al periodo di proroga concesso da Dio. Questo periodo comincia nel momento in cui Adamo ed Eva commettono il peccato originale: Allah non li condanna subito, permette loro di condurre la loro esistenza lungo la retta via che li porta a Dio, oppure di seguire la strada di coloro che lo rifiutano e rinnegano. Si tratta quindi di un periodo di prova, come viene riportato e scritto nel Corano:

*“E nessun uomo, già prima di te, rendemmo immortale. Morrai tu, mentre loro saranno immortali? No! Ché ogni anima gusterà la morte, e Noi vi proviamo col bene e col male, e poi sarete a Noi ricondotti”* (Corano, 21,34ss).

La morte, quindi, non è concepita come una punizione voluta da Dio: essa rappresenta piuttosto un punto finale di una fase del processo vitale che raggiungerà il suo culmine con la resurrezione e il giudizio finale. È importante ricordare che, secondo le credenze islamiche morire non equivale alla scomparsa della personalità; infatti, il defunto conserva ancora una percezione e, tramite i sogni, può comunicare con i vivi.

Per quanto concerne la sepoltura, ritroviamo, anche in questo caso, l'inumazione: il defunto viene avvolto in un lenzuolo ma non è posto nella bara, il cadavere è interrato. Una volta terminata la sepoltura, arriveranno due angeli che domanderanno al defunto chi ha adorato e chi fosse il suo profeta. Se la risposta sarà 'Allah e Muhammad' allora potrà riposare tranquillo fino al giorno del giudizio; nel caso in cui il defunto dovesse rinnegare Allah e Muhammad verrebbe immediatamente

punito dai due angeli, o fisicamente oppure gli verrebbero mostrati i tormenti che subirà dopo il giudizio finale.

Cosa accade però dopo il Giudizio Universale? Come detto precedentemente, per i peccatori ci sarà una punizione definitiva, mentre per i devoti ci sarà una ricompensa eterna; andranno rispettivamente all'inferno e in paradiso.

Vi sono poi delle fonti esterne al Corano che introducono un misterioso personaggio chiamato il *mahdi* (ovviamente Allah), destinato a purificare l'islam e a innalzarlo a religione egemone. Bisogna però fare una distinzione, perché Sunniti e Sciiti<sup>7</sup> hanno una concezione diversa di questo personaggio. Per i primi il mahdi ha importanza esclusivamente in ambito popolare; per i secondi invece è l'ultimo *imam*<sup>8</sup>, colui il quale dovrà fare della religione sciita la religione universale. Le stesse fonti narrano che si udirà un primo squillo di tromba e tutto sarà annientato, compreso l'uomo, solo Dio continuerà ad esistere; al secondo squillo di tromba tutti i morti si risveglieranno e saranno portati davanti a un tribunale. Dopodiché, le azioni degli uomini, buone e cattive, saranno pesate su di una bilancia. I defunti dovranno poi attraversare un ponte sotto il quale vi è l'inferno, coloro che cadranno saranno inghiottiti; al contrario i 'beati' andranno in paradiso e risiederanno per sempre su comodi divani, gustando la ricompensa che troveranno presso Dio; non sentiranno fatica, stanchezza, caldo o freddo e saranno ricoperti di bracciali d'oro e d'argento. Udiranno ovviamente solo discorsi di pace, mentre gli angeli canteranno le lodi di Dio (Andriola, 2010, p. 69).

---

<sup>7</sup> <https://www.internazionale.it/notizie/2016/01/05/sunniti-sciiti-differenze>

<sup>8</sup> **imàm** s. m. [dall'arabo *imām*, propr. «colui che sta davanti agli altri»]. – Nel mondo islamico: **1.** Il sovrano della monarchia universale musulmana, ossia il califfo dei musulmani ortodossi o sunniti. Presso i musulmani sciiti, il titolo è dato soltanto a quelli che essi considerano come legittimi monarchi per diritto divino, cioè Alì e i suoi discendenti in linea retta maschile (che sono 7 o 12 a seconda delle sette). **2.** Colui che dirige la preghiera rituale in comune, ufficio che può essere tenuto da qualsiasi musulmano conoscitore del rituale, e non implica alcun concetto di ordini sacri. **3.** Colui che eccelle in qualche ramo delle lettere e delle scienze (per es., presso i sunniti, i fondatori delle quattro scuole ortodosse di rituale e diritto).

<https://www.treccani.it/vocabolario/imam/>

## ***Il Cristianesimo***

Il tema più critico e più discusso, alla nascita del cristianesimo, fu proprio il problema della morte e della resurrezione. Probabilmente, se la resurrezione di Gesù non vi fosse, oggi il cristianesimo nei termini in cui lo conosciamo non esisterebbe; infatti, tutto nasce nel momento in cui la tomba di Gesù, dopo tre giorni, venne ritrovata vuota.

Uno dei concetti fondamentali per molti anni di Cristianesimo è quello di ‘anima’, come parte immortale di sé che sopravvive alla stessa morte del corpo. Questo concetto non è stato presente fin dall’inizio del Cristianesimo: nei primi secoli; infatti, la concezione dell’anima come qualcosa di immortale non esisteva, nemmeno Gesù ne aveva mai parlato nelle sue predicazioni. Il Cristianesimo, infatti, non aveva mai teorizzato una dicotomia tra anima e corpo, mentre la stessa concezione di resurrezione alla fine del mondo, già citata precedentemente, si riferiva alla resurrezione dei morti, cioè dei corpi. Quindi, se nei primi libri dell’Antico Testamento non si parla di anima, e mancano del tutto l’idea di immortalità e di sopravvivenza dopo la morte, da dove arriva questo concetto che ha caratterizzato la Chiesa cattolica che per le altre Chiese cristiane?

Per il cristiano, che unisce la propria morte con quella di Gesù, la morte è appunto vista come un andare verso di lui, ed entrare quindi nella vita eterna. Il Nuovo Testamento parla del giudizio finale principalmente nella prospettiva dell’incontro finale con Cristo, ma afferma anche più volte, l’immediata retribuzione che, dopo la morte, sarà data a ciascuno in rapporto alle sue opere e alla sua fede. La parabola del povero Lazzaro ma anche la parabola detta da Cristo al ladrone nel momento della crocifissione, parlano di una sorte ultima della persona, sorte che può essere diversa per gli uni e per gli altri. Coloro che muoiono nella grazia e nell’amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono simili a Dio, perché lo vedono “così come egli è” (1 Gv 3,2)

*“Con la nostra apostolica autorità definiamo che, per disposizione generale di Dio, le anime di tutti i santi morti prima della passione di Cristo [...] e quelle di tutti i fedeli morti dopo aver ricevuto il santo Battesimo di Cristo, nelle quali al momento della morte non c'era o non ci sarà nulla da purificare, oppure, se in esse ci sarà stato o ci sarà qualcosa da purificare, quando, dopo la morte, si saranno purificate, [...] anche prima della risurrezione dei loro corpi e del giudizio universale — e questo dopo l'ascensione del Signore e Salvatore Gesù Cristo al cielo — sono state, sono e saranno in cielo, associate al regno dei cieli e al paradiso celeste con Cristo, insieme con i santi angeli. E dopo la passione e la morte del nostro Signore Gesù Cristo, esse hanno visto e vedono l'essenza divina in una visione intuitiva e anche a faccia a faccia, senza la mediazione di*

*alcuna creatura*”. (Benedetto XII, Cost. *Benedictus Deus*: DS 1000; cf Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 49: AAS 57 (1965) 54.)

Coloro i quali non sono perfettamente purificati, anche se sono certi e sicuri della salvezza eterna, vengono sottoposti, dopo la morte, ad una purificazione, in modo che possano anche loro entrare nel cielo di Dio. Questa purificazione è chiamata dalla Chiesa purgatorio.

Quindi, secondo la dottrina cristiana, nel momento in cui arriva la morte, lo spirito e il corpo si separano, ma anche se il corpo muore, lo spirito, che è l'essenza prima dell'identità di una persona, continua a vivere. Quest'ultimo andrà appunto nel mondo degli spiriti, il quale è diviso in paradiso e inferno. Mentre i giusti riposeranno, coloro che non sono stati retti in vita vivranno nell'inferno. Ma il mondo degli spiriti è considerato solo un periodo di attesa, fino al momento in cui i morti riceveranno il dono della risurrezione, allora il corpo e l'anima si uniranno nuovamente; il nuovo corpo risorto non potrà morire e sarà reso perfetto, libero dal dolore, dalla malattia e dall'imperfezione. Questo accadrà grazie all'amore infinito di Gesù Cristo. È importante ricordare che tutti risorgeranno. Il rapporto quindi tra la Resurrezione di Cristo e quella degli uomini è legato al fatto che «come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così egli stesso risusciterà tutti nell'ultimo giorno, con un corpo incorruttibile: “quanti fecero il bene per una resurrezione di vita e quanti fecero il male per una resurrezione di condanna” (Gv 5,29)». (Benedetto XII, Cost. *Benedictus Deus*: DS 1000; cf Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 49: AAS 57 (1965) 54.)

Ma cosa accade dopo la risurrezione? Secondo il Cristianesimo, più precisamente nell'Antico Testamento, il momento della risurrezione coincide con il giudizio individuale che Dio darà ad ogni uomo. Tale giudizio si baserà sui desideri, sulle azioni e sulle scelte che gli uomini hanno compiuto durante la vita terrena. “La vita eterna è quella che inizierà subito dopo la morte. Essa non avrà fine. Sarà preceduta per ognuno da un giudizio particolare<sup>9</sup> ad opera di Cristo, giudice dei vivi e dei morti, e sarà sancita dal giudizio finale” (Libreria Editrice Vaticana, 2005, p.59).

È ovvio che le opere degli uomini variano ed è per questo che in cielo vi sono diversi regni: il più alto, dove è collocato Dio, chiamato regno celeste; troviamo poi il regno terrestre e infine il regno teleste. Nel regno di Dio andranno tutti coloro che seguiranno il vangelo di Gesù Cristo e che saranno resi puri dall'Espiazione, in questo modo vivranno alla presenza di Dio e conosceranno la gioia completa; nel regno Celeste rimarranno gli uomini che rifiutano il vangelo ma che comunque vivono

---

<sup>9</sup> Giudizio Particolare: giudizio di retribuzione immediata, che ciascuno, fin dalla sua morte, riceve da Dio nella sua anima immortale, in rapporto alla sua fede e alle sue opere. Tale retribuzione consiste nell'accesso alla beatitudine del cielo, immediatamente o dopo un'adeguata purificazione, oppure alla dannazione eterna nell'inferno. (Libreria Editrice Vaticana, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, San Paolo Edizioni, Roma)

in modo retto; nel regno Teleste si troveranno tutti gli uomini che continuano a peccare non pentendosi delle loro azioni.

Lo scopo finale di Dio, secondo la Bibbia, è quello di aiutare tutti gli uomini a ritornare a vivere nel Suo regno, tuttavia, come detto precedentemente, sono le scelte degli uomini che determinare il luogo in cui trascorreranno l'eternità.

Nel Nuovo Testamento la suddivisione tra paradiso, purgatorio e inferno, non è più contemplata, o per meglio dire, secondo i Cristiani, condurre una vita in assenza di Dio corrisponde all'inferno.

Ma se Dio è infinitamente buono, perché il Cristianesimo fa riferimento all'inferno?

“Dio, pur volendo “che tutti abbiano modo di pentirsi” (2 Pt 3,9), tuttavia, avendo creato l'uomo libero e responsabile, rispetta le sue decisioni. Pertanto, è l'uomo stesso che, in piena autonomia, si esclude volontariamente dalla comunione con Dio se, fino al momento della propria morte, persiste nel peccato mortale, rifiutando l'amore misericordioso di Dio”. (Libreria Editrice Vaticana, 2005, pag. 60)

### ***Le religioni orientali: hinduismo, buddhismo, religioni cinesi***

Nelle culture religiose orientali è predominante l'idea che ci sia un 'eterno ritorno'. Non si dà importanza a come il mondo è stato creato, se da un dio o una dea, da una forza naturale o dal fato, ma piuttosto ricorre il fatto che il mondo è destinato al declino, attraverso fasi di crescente degrado, con la morte e poi con la successiva rigenerazione. Per questo motivo la fine del mondo è considerata come un evento provvisorio, un sistema ciclico di decadenza/morte seguita dalla rinascita e dalla risurrezione.

In Cina, nel passato, i cadaveri venivano inceneriti; la presenza però dei morti era comunque molto incombente: nonostante i defunti fossero inceneriti o sepolti nelle loro tombe, si pensava che fossero capaci di apparire ai vivi, chiedendo loro aiuto e cibo. È ancora oggi molto in uso il culto degli antichi antenati, ai quali vengono offerti incenso, vivande e fiori.

Secondo le idee induiste, il mondo attraversa continui cicli che si concludono con la sua scomparsa, alla quale seguirà la rinascita di un nuovo mondo. Ma nella prima fase del suo sviluppo, nei testi religiosi, non troviamo riferimenti alla dimensione dell'aldilà e soprattutto non viene ancora presentata l'idea della reincarnazione, la quale apparve per la prima volta all'interno delle Upanishad<sup>10</sup>, insieme di testi religiosi e filosofici indiani scritti in lingua sanscrita. All'interno di

---

<sup>10</sup> **Upāṇiṣad** Denominazione sanscrita generica («dottrina arcana o segreta») di una serie di testi filosofico-religiosi dell'India, i quali appartengono all'ultima fase del periodo vedico e rappresentano una delle dottrine indiane più antiche concernenti il problema della salvezza dal ciclo delle esistenze (saṃsāra), credenza

questi testi troviamo il concetto di immortalità, legato al fatto che esistono dei destini ultraterreni riservati all'uomo dopo la sua morte in terra. Per capire meglio la religione induista è importante fare riferimento al *Karma*, cioè tutte quelle conseguenze che sono causate dalle azioni, buone o cattive, condotte in vita dagli uomini. Quindi, la durata e la forma dell'esistenza e delle reincarnazioni degli uomini sono correlate alle loro azioni, ma anche ai meriti; alla fine l'anima torna in ogni caso sulla terra oppure, se è stata salvata, andrà nel cielo divino, sperimentando uno stato di felicità.

Per meglio comprendere il legame tra la vita terrena e il *post-mortem* viene qui riportata una citazione di uno dei testi più importanti dell'hinduismo, *la Bhagavad-Gita*:

*Coloro che sono immuni da orgoglio e smarrimento, che hanno vinto il male dell'attaccamento, che sono sempre assorti nel Sé, che hanno rinunciato ai desideri, che sono liberi dalle coppie di opposti come gioia e dolore, costoro, non essendo fuorviati, vanno a quella meta inalterabile. Non illumina il sole, non la luna, né il fuoco, quella meta dalla quale gli uomini più non ritornano: essa è la suprema dimora (Bhagavad-Gita, 15,5-6.).*

Analizziamo infine il pensiero buddhista, molto vicino a quello induista. L'idea di fondo di questa religione è che la morte non è essenziale per raggiungere la vita eterna, la quale può essere conseguita qui e ora, in questa vita.

Nel buddismo si ritiene che l'anima si reincarni dopo la morte in un altro corpo e continui così a ripetere il ciclo di nascita e di morte che la porterà infine al compimento del suo karma e al raggiungimento di uno stato superiore. Una volta che l'anima avrà raggiunto questo stato non avrà più bisogno di reincarnarsi. Per i buddisti ciò che conta è che l'anima dei defunti, attraverso le reincarnazioni e le rinascite viene definitivamente liberata dal dolore dell'esistenza e questo ciclo

---

questa che non compare nella prima concezione vedica ma soltanto più tardi. Con le U. il sacrificio materiale perde valore e significato perché l'eterno rinascere incombe anche sull'uomo religioso e pio, ma la speculazione sul brahman («formula sacrificale») porta a ravvisare in questo una potenza e un'entità arcana che è la sola esistente, l'«Uno che non ha secondo», l'«Uno-Tutto» con cui si identifica ed è tutt'uno l'intimo io (*ātman*) di ogni vivente. La dottrina delle U. insegna appunto l'identità dell'Anima individuale (*Ātman*) con l'Anima universale (*Brahman*). La letteratura più antica e autorevole è rappresentata da 14 testi, alcuni in prosa, altri in forma metrica. Una raccolta tradizionale annovera ben 108 *Upaniṣad*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/upanisad>

continua fino a che l'anima non raggiunge la felicità assoluta, cioè il nirvana.<sup>11</sup> (Andriola, 2010, pp. 69-70).

Come si può notare, le diverse religioni analizzate hanno un punto in comune: una prospettiva di infinito, il fatto che dopo la morte c'è la possibilità di vivere un'altra vita, di reincarnarsi o l'idea che solo il corpo muoia, mentre l'anima continua a vivere. Questo nel corso degli anni ha permesso all'uomo di non temere la morte, considerandola come una fase del ciclo di vita.

## 2.2 Il cambiamento della percezione della morte dal Medioevo a oggi

Gli atteggiamenti nei confronti della morte sono notevolmente cambiati nel corso dei secoli, anche se molto lentamente. Lo sviluppo del pensiero scientifico ha influito in modo molto importante sull'idea di morte nelle società occidentali. La morte, infatti, dopo un lungo periodo in cui veniva vista come qualcosa di "naturale", si è dovuta confrontare con il pensiero illuminista e la filosofia positivista, i quali promuovevano argomenti più razionali nei confronti dei cambiamenti che accompagnavano l'invecchiamento, la malattia e la morte stessa.

Attraverso la promozione di queste concezioni più razionali e quindi di aspetti più concreti della morte, l'uomo occidentale si trova privo di riferimenti culturali che prima lo aiutavano a capire, esorcizzare e accettare la morte, portandolo così a mettere in atto tutta una serie di meccanismi, come ad esempio la negazione o la rimozione, per evitare di confrontarsi con questo argomento.

Possiamo parlare di una 'cultura della morte', dove il termine cultura è definito come:

*L'insieme delle cognizioni intellettuali che, acquisite attraverso lo studio, la letteratura, l'esperienza, l'influenza dell'ambiente e rielaborate in modo soggettivo e autonomo*

---

<sup>11</sup> **nirvana** s. m. [dal sanscr. *nirvāṇa* «estinzione»], invar. – Nel buddismo, stato perfetto di pace e felicità, culmine della vita ascetica, che consiste nella estinzione dei desiderî, delle passioni, delle illusioni dei sensi, e quindi nell'annientamento della propria individualità. In senso fig., più genericam., stato di beatitudine, di appagamento, di puro godimento spirituale: *a me in quel n. di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la coscienza di uomo* (Carducci); *si sarebbe perso nella corrente dell'esistenza, nella fusione senza intermediari in Dio, nell'amato nirvana* (Pietro Citati). In psicanalisi, *principio del n.*, la caratteristica tendenza della psiche ad abbassare, fino a ridurla a zero, la tensione provocata da ogni genere di stimoli, come se, per un suo istinto di morte, desiderasse di conseguire la stasi del mondo inorganico.

<https://www.treccani.it/vocabolario/nirvana/>

*diventano elemento costitutivo della personalità, contribuendo ad arricchire lo spirito, a sviluppare o migliorare le facoltà individuali, specialmente la capacità di giudizio.*<sup>12</sup>

Quindi, confrontandoci col problema della morte nella cultura occidentale, è inevitabile fare riferimento agli usi e ai costumi della vita nell'occidente, al suo patrimonio storico e alle sue tradizioni, che si ripercuotono nei luoghi, nelle formule testamentarie, negli epitaffi, nell'architettura delle tombe, nelle fonti letterarie, liturgiche e religiose. Prendendo in considerazione gli aspetti culturali nel corso della storia occidentale che hanno operato allo sviluppo del concetto di morte, possiamo capire innanzitutto i motivi per i quali si è arrivati all'attuale visione della morte, ma anche il ruolo fondamentale della cultura nel modificare la sua immagine.

### ***La morte addomesticata:***

È utile iniziare ad affrontare il tema della morte partendo dal Medioevo, considerato da molti studiosi “il periodo più consono al fiorire dell'individualità dove la legge che prevale è quella della sopravvivenza, del più forte, e dove la violenza assicura la sopravvivenza”. (Di Mola, 1999, pp.6-7)

In questo periodo non si moriva senza essere avvisati di quello che sta per succedere, chi muore era a conoscenza del fatto che sta lasciando il mondo dei vivi, tranne nei casi di morte improvvisa.

In che modo l'uomo riusciva a capire che la sua vita terrena stava per terminare?

Secondo le credenze dell'epoca, l'uomo veniva avvisato dell'imminente morte attraverso dei segni naturali oppure da una convinzione personale. Nella letteratura dell'epoca troviamo diversi esempi di questa “preconoscenza” della propria morte. Nel “Le Roman de Tristan et Iseut”, Tristano afferma: “sentì che la sua vita si perdeva, comprese che stava per morire”. (Tristano e Isotta, Paris, Bédier, 1946)

Fino a metà del Medioevo, gli uomini erano rassegnati di fronte all'idea della morte: essa, come ancora oggi, era considerata il destino di chiunque. Infatti, sappiamo che chi stava per morire, essendone consapevole, eseguiva tutta una serie di cerimoniali che lo conducevano verso la fase finale della sua vita. Il primo atto era quello del rimpianto per la vita vissuta, un ricordo triste ma giudizioso, in cui il moribondo ripensava alle cose e alle persone amate. Terminato questo momento, si passava al perdono dei compagni, e di tutti coloro che circondavano il letto del futuro defunto. Infine, dedicavano gli ultimi momenti alla devozione e alla preghiera. Quest'ultima era composta da due parti: il ‘mea culpa’, espressione mediante cui il fedele riconosce la propria colpevolezza; e la seconda

---

<sup>12</sup> <https://www.treccani.it/enciclopedia/cultura/>

chiamata “*commendatio animae*”, preghiera detta affinché l’anima venisse accolta nel regno dei cieli. Avveniva poi l’assoluzione, momento in cui il prete cospargeva di incenso il corpo e lo benediceva con l’acqua benedetta, processo che viene ripetuto anche sul cadavere nel momento della sepoltura (Ariès, 1998, p. 31).

In questo periodo, la morte era una cerimonia organizzata e pubblica, ma soprattutto tutti i riti venivano eseguiti in maniera automatica, erano improntati alla semplicità e si trattava di cerimonie nelle quali vi era una carica emozionale permeata dalla drammaticità. La camera dove giaceva il moribondo diventava un luogo pubblico dove chiunque poteva entrare per dare l’ultimo saluto. Un aspetto molto importante di questo periodo era il fatto che i bambini non venivano esclusi dai cerimoniali della morte, al contrario “non esiste immagine di una stanza di agonizzante senza qualche bambini” (Ariès, 1998, p. 34).

Un secondo aspetto che permette di capire la familiarità con la morte durante questo periodo, è la coesistenza dei vivi e dei morti nelle città. Questo fenomeno era conosciuto sia all’antichità cristiana che in quella pagana, ma col tempo è andata scomparendo, già a partire dal XVIII secolo. Nonostante la grande familiarità con la morte, si aveva paura della vicinanza dei morti; per questo i defunti venivano tenuti in disparte, anche se le sepolture non venivano onorate. Tuttavia, lo scopo principale dei culti funebri era quello di impedire ai defunti di tornare nel mondo dei vivi.

Nonostante il legame tra i due mondi, quello dei vivi e quello dei morti, fosse molto forte, sono state emanate diverse leggi che impedivano la costruzione di cimiteri all’interno delle città, per motivi anche igienico-sanitari. Una di queste leggi era scritta all’interno delle Dodici Tavole<sup>13</sup>, e impediva il seppellimento della salma dentro le mura di Roma; medesimo divieto lo emanava il Codice teodosiano<sup>14</sup>, in modo che l’integrità dei cittadini fosse preservata.

---

<sup>13</sup>**Dodici Tavole:** La più antica opera legislativa di Roma. Secondo la tradizione riportata da Livio, fu redatta negli anni 451 e 450 a.C., per volontà della plebe, allo scopo di rendere più conoscibile e certo il diritto, fino allora tramandato oralmente e applicato di volta in volta, caso per caso, in forza dell’interpretazione segreta dei giuristi-pontefici. Questi appartenevano al solo patriziato, e il fatto stesso che gli usi venissero messi per iscritto avrebbe rappresentato, a prescindere dal loro effettivo contenuto, un successo della componente plebea della popolazione

“*HOMINEM MORTUUM IN URBE NE SEPELITO NEVE URITO*”. Trad. “Un uomo non sia né seppellito né bruciato entro la città” <https://www.treccani.it/enciclopedia/dodici-tavole/>

<sup>14</sup> **teodosiano, Codice** Raccolta delle costituzioni imperiali da Costantino in poi, ordinata da Teodosio II (438). È il primo tentativo di codificazione ufficiale delle fonti del diritto e, nello stesso tempo, la raccolta più cospicua di costituzioni pervenutaci fuori dalla compilazione giustiniana. Il progetto primitivo prevedeva, oltre alla raccolta a scopo scientifico e didattico di tutte le costituzioni (*leges generales*) da Costantino in poi, un’opera pratica di diritto vigente, che comprendesse *leges* e *iura*. Di fatto l’opera si limitò a una raccolta di costituzioni, a carattere pratico. Il Codice t. fu accolto e pubblicato in Occidente dall’imperatore Valentiniano III. [https://www.treccani.it/enciclopedia/codice-teodosiano\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/codice-teodosiano_%28Dizionario-di-Storia%29/)

Ci fu però un periodo in cui l'allontanamento dei morti dalle città venne meno; infatti, i defunti cominciarono ad essere sepolti nei pressi delle chiese: le salme venivano deposte contro o lungo le mura oppure sotto le grondaie. Ma non solo, un altro aspetto che permette di capire quanto la morte facesse parte della vita era il fatto che, sempre nel cortile della chiesa, si potevano osservare delle arcate; al di sopra di esse erano posizionati gli ossari, ovvero un'esposizione di crani e membra, come una vera e propria galleria d'arte. Le ossa provenivano da grandi fosse comuni, dove all'interno erano ammassati i cadaveri, avvolti in un sudario. Quando una fossa era completamente piena veniva chiusa e se ne riapriva un'altra più vecchia, dalla quale venivano prese le ossa per essere deposte negli ossari. Questa usanza era praticata perché nel Medioevo e fino al XVII secolo, non si dava importanza all'esatta localizzazione del defunto: l'importante era che rimanesse nei pressi della chiesa. Inoltre, a causa delle pessime condizioni igienico-sanitarie e delle pandemie dell'epoca, il tasso di mortalità era molto elevato; per questo non tutti avevano la possibilità di ricevere la sepoltura.

Quindi, anche se nel XVII secolo si iniziano a vedere alcuni segni d'insofferenza di fronte alla morte, come ad esempio l'emanazione di leggi per impedire la costruzione di cimiteri all'interno delle cinte murarie, bisogna dire che *"Lo spettacolo dei morti [...] non impressionava i vivi più dell'idea della propria morte. Avevano tanta familiarità con i morti, quanta con la propria morte"*. (Ariès, 1998, p. 33)

Andando avanti nel tempo e arrivando al secondo Medioevo, a partire quindi dall'XI-XII secolo, si può notare un parziale cambiamento nei confronti della morte; questo non vuol dire però che un nuovo atteggiamento si sostituirà a quello precedentemente analizzato, ma vi saranno alcune modifiche che daranno un senso più drammatico e personale nel rapporto tra l'uomo e la morte. L'uomo, con la morte, continuava a subire le leggi della specie, quindi, non pensava né di sottrarsi ad essa né di esaltarla; al contrario, la accettava, considerandola come una delle grandi tappe che la vita deve affrontare e superare.

La morte viene caricata di un nuovo significato, un significato soggettivo che può essere compreso andando ad analizzare alcuni elementi; uno di questi è l'iconografia del tempo che rappresenta il 'Giudizio Universale'. L'uomo, proprio al momento della morte comprende e acquisisce la sua individualità. Si passa quindi da un concetto di morte intesa come qualcosa che riguarda l'intera collettività, alla morte che concerne il singolo soggetto.

L'idea del giudizio adesso gioca un ruolo centrale e quello che viene rappresentato nel 'giudizio universale' è una vera e propria corte di giustizia: Cristo è seduto sul trono del giudice, circondato dagli apostoli. Il passaggio fondamentale è la pesatura dell'anima: ogni uomo viene perciò giudicato in base al bilancio della sua vita. Sui due piatti della bilancia troviamo da una parte le buone azioni e dall'altra le cattive, tutte già scritte su di un libro divenuto, a fine Medioevo, il libro dei conti

del singolo. Ogni uomo dovrà presentare questi conti alle porte dell'eternità. Si comprende quindi che il bilancio finale non coincide con la morte ma con l'ultimo giorno del mondo alla fine dei tempi. "Qui si nota il rifiuto inveterato di assimilare la fine dell'essere alla dissoluzione fisica. Si credeva in un aldilà della morte che non giungeva necessariamente fino all'eternità infinita, ma che costituiva un prolungamento fra la morte e la fine dei tempi". (Ariès, 1998, p. 37)

Un secondo elemento di analisi, che permette la comprensione della nuova tendenza generale del periodo è la sepoltura e la sua individualizzazione.

A partire dal XII secolo, sulle tombe ricompaiono le iscrizioni funerarie, scomparse per molto tempo; con esse ritorna anche l'affigge che evoca il defunto che riposa nell'attesa del Paradiso. Oltre alle tombe, nel XIII secolo, vediamo la nascita di molte piccole targhe che venivano affisse contro le mura o i pilastri della chiesa; quindi, non messe nel luogo esatto dove si trovava il defunto. Sui tali targhe veniva ricordato il defunto attraverso il nome, la data di morte e la sua funzione; talvolta, oltre a questi elementi, c'era rappresentata una scena che immortalava il defunto. La ricomparsa delle iscrizioni funerarie e la creazione di queste lastre sottolineano l'importanza di ricordare il defunto anche se non nel luogo esatto dove esso era seppellito.

Le sepolture, come anche il "Giudizio Universale", confermano la nascita di un rapporto tra la morte del singolo e la consapevolezza che egli acquisiva della sua individualità; da metà del Medioevo l'uomo occidentale riconosce sé stesso nella propria morte: "ha scoperto la morte di sé". (Ariès, 1998).

A partire dal XVIII secolo, l'uomo dà alla morte un nuovo senso, essa viene esaltata e drammatizzata. Non si parla più solo di 'morte di sé' ma di 'morte dell'altro'. L'iconografia del tempo ci permette di capire come il tema della perdita viene caricato di un senso erotico: la morte adesso è associata all'amore; capiamo come l'uomo del tempo trovasse piacere nella spettacolarizzazione della morte, nella sofferenza e nel tormento. "La morte è ormai sempre più considerata come una trasgressione che strappa via l'uomo alla sua vita quotidiana, alla sua società ragionevole, al suo lavoro monotono, per assoggettarlo a un parossismo e gettarlo in un mondo irrazionale, violento e crudele" (Ariès 1998, p. 51).

Il primo grande cambiamento osservato alla fine del XVIII secolo è la stesura del testamento: se prima veniva utilizzato per esprimere i pensieri più profondi, la fede religiosa, l'attaccamento alle cose e agli esseri umani e le decisioni per assicurarsi la salvezza dell'anima, adesso il testamento rappresenta solamente un atto legale per la distribuzione del patrimonio. Questo accade perché il defunto, sul letto di morte, comunica ai suoi famigliari i suoi affetti, la sua pietà e la sua sensibilità; perciò, non è più necessario inserirli all'interno del testamento.

Il 1700 apporta ulteriori cambiamenti, si tratta di un secolo fortemente caratterizzato dalla laicità, scompare infatti l'idea del Giudizio finale e la figura del parroco viene sostituita da quella del medico. Inizia quindi un confronto moderno col concetto di morte: essa viene razionalizzata e all'idea della morte si risponde con la vita. Proprio in questo periodo si dà più importanza alla salute del corpo piuttosto che a quella dell'anima, si lotta così contro la morte. Nascono poi le tombe singole o di famiglia e si diffondono anche gli epitaffi sulle targhe commemorative. Così gli uomini conferiscono una sorta di immortalità al defunto: se posso andare nel luogo preciso dove è sepolta la persona, allora è come se fosse essa ancora nel mondo dei vivi.

Dopo la metà del secolo, intorno al 1760, la paura della morte ricompare: la cosa che terrorizza di più gli uomini in questo periodo sono la sepoltura in vita e la morte apparente che dimostrano ancora una volta l'inquietudine davanti alla mancanza di un confine netto tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti. Una paura che si ripercuote, se così possiamo dire, anche sui cimiteri, i quali vengono distrutti in quanto si pensava che le esalazioni prodotte dai morti potessero nuocere alla salute pubblica. Si credette allora che fosse meglio ricostruirli al di fuori delle città. Infine, un elemento importante, è la comparsa del lutto e la commemorazione del defunto, non presenti nei periodi storici precedenti.

Passiamo ora ad analizzare il 1800, secolo che riprende l'atteggiamento di fine '700 nei confronti della morte: le persone continuano ad averne paura: essa ossessiona l'immaginario collettivo.

In primo luogo, tutti coloro che circondano il morente cercano il più possibile di nascondere la gravità della sua situazione, anche se, ad un certo punto, la persona deve sapere cosa sta succedendo; ma i parenti non hanno più il coraggio di dirglielo. Questo atteggiamento rifletterà il pensiero dell'età moderna, dove si cercherà di evitare, non solo al moribondo, ma alla società e ai familiari stessi, il turbamento dovuto all'agonia della morte nel pieno della vita.

Non di poca importanza è il tasso di mortalità: in questo periodo è di grand lunga diminuito, soprattutto grazie alla fine delle epidemie e ad una migliore alimentazione dovuta alla nascita della società industriale; inoltre, la medicina e i vaccini si pongono come scopo quello di debellare o cronicizzare le malattie, rendere il processo di invecchiamento più lento, per permettere un prolungamento della vita, per quanto esso sia possibile.

Importante, in questo caso, fare riferimento al così detto '*mal du siècle*<sup>15</sup>' che scoppiò in Francia intorno al 1815. Dal nome possiamo già capire che è caratterizzato dalla malinconia, dal 'il

---

<sup>15</sup> **Mal du siècle** (in francese: [mal dy sjekl], "malattia del secolo") è un termine usato per riferirsi alla noia, alla disillusione e alla malinconia vissuta principalmente dai giovani adulti del primo XIX secolo, quando parlavano in termini di crescente movimento romantico. René, il protagonista di François-René de

male di vivere' dirà Charles Baudeaire<sup>16</sup> nella sua poetica; questo fa sì che la morte sia vista come qualcosa da temere.

La paura della morte però si trasforma anch'essa, non è più una paura soggettiva, ma si parla di 'morte dell'altro'. Questo lo deduciamo dal fatto che, come si era anticipato parlando del secolo precedente, il comportamento dei familiari del defunto cambia: accanto ai diversi riti cerimoniali ora troviamo anche la manifestazione del dolore dovuto alla perdita di una persona amata.

Un altro aspetto fondamentale che caratterizzò il XIX secolo fu la morte femminile, la quale precedentemente era addirittura tenuta lontana dai funerali. La morte della donna rappresenta, da una parte, la 'buona morte', quella della donna-angelo che muore solitamente per amore; dall'altra, quella vergognosa, provocata dalla 'femme-fatale'<sup>17</sup> che invece muore e fa morire a causa delle sue malattie (sovente si fa riferimento alla sifilide o ad altre malattie veneree).

Attraversando poi gli anni tra il 1930 e il 1950, avviene un fenomeno molto importante: il luogo in cui si muore non è più la casa, insieme alla famiglia, ma diventa l'ospedale, dove spesso il defunto muore da solo.

Perché si muore in ospedale?

L'ospedale è divenuto il luogo in cui vengono somministrate cure specifiche che a casa non si possono più somministrare. L'idea è quella che in ospedale si muore perché i medici non sono riusciti a combattere la malattia; la morte, quindi, diventa un 'fenomeno tecnico' che si ottiene attraverso l'interruzione delle cure, decisione presa dal medico e dalla sua équipe.

A partire dal 1960 si assiste ad un avanzamento nel campo della ricerca scientifica e tecnologica che ha permesso il raggiungimento di importanti scoperte per quanto concerne le scienze bio-mediche. Sono stati importanti gli sviluppi della biologia molecolare, i progressi nelle tecniche diagnostiche e di rianimazione, l'invenzione delle macchine per le dialisi, la creazione delle unità di terapia intensiva, le quali fornivano, e forniscono tutt'ora, la nutrizione, l'idratazione e la respirazione

---

Chateaubriand, caratterizza la noia romantica che sarebbe diventata un punto di riferimento dell'estetica romantica della prima metà del secolo.

<sup>16</sup> **Baudelaire** (bodlèer), Charles. - Poeta francese (Parigi 1821 - ivi 1867). Pur fra interpretazioni diverse o opposte, è ritenuto l'iniziatore di un nuovo corso poetico, e la sua opera viene collocata fra le più alte espressioni della poesia di tutti i tempi e paesi. Autore di un unico ma fondamentale libro di poesie, *Fleurs du Mal* (1857), la sua grande originalità non fu interamente compresa dai suoi contemporanei, nemmeno dai suoi amici più vicini (Gautier o Sainte-Beuve), ma esercitò subito un'influenza notevolissima sul *Parnasse*, e poi sulla scuola simbolista; e quindi grande suggestione ebbe su Verlaine, su Mallarmé, su Rimbaud, e su tutta la successiva poesia francese ed europea, fino al surrealismo. <https://www.treccani.it/enciclopedia/charles-baudelaire/>

<sup>17</sup> *femme fatale* (fam fatàl) locuz. fr. ( propr. «donna fatale»), usata in ital. come s. f. (pl. *femmes fatales*). – Donna fatale, seduttrice impenitente, alla quale non è possibile resistere, detta anche, scherz., *fatalona*. <https://www.treccani.it/vocabolario/femme-fatale/>

artificialmente, la nascita della medicina dei trapianti; tutto questo ha sviluppato nell'uomo un pensiero secondo cui le malattie, la vita e la morte possono essere controllate. Attraverso queste novità era possibile garantire aspettative di vita migliori e infatti il tasso di mortalità si ridusse drasticamente.

Come conseguenza delle novità apportate dalla medicina, è inevitabile che il concetto di morte subisca un cambiamento.

Innanzitutto, è essenziale definire quando una persona può essere considerata morta, nel '700 la morte veniva collegata alla scomparsa dei segni di vita, quindi l'esalazione dell'ultimo respiro. Già Omero, descrivendo la morte di Ettore disse:

*“Così detto, spirò. Sciolta dal corpo  
Prese l'anima il suo vol verso  
L'abisso, Lamentando il suo fato ed il perduto  
Fior della forte gioventude”*

Homerus, Iliade di Omero

Il verbo 'spirare' fa capire che quello segna la fine della vita, l'ultimo istante prima di incontrare la morte.

Nel secolo successivo, precisamente nel 1819 l'invenzione dello stetoscopio permise di definire il concetto di 'arresto cardiaco'; quindi da tale data un uomo muore nel momento in cui il suo cuore smette di battere e il sangue non può più circolare nel suo corpo. Concetto che entrò in crisi per due motivi, il primo quando nel 1960 venne scoperto il massaggio cardiaco, segno dell'inizio della moderna rianimazione cardiopolmonare. Il secondo motivo che fece vacillare il concetto di 'arresto cardiaco' fu la realizzazione del primo trapianto di cuore ad opera del chirurgo Christiann Barnard<sup>18</sup> nel 1967. Fu allora necessario stabilire dei nuovi criteri che indicassero il trapasso dalla vita alla morte, soprattutto in quei casi in cui il passaggio fosse nascosto dall'uso di apparecchi artificiali, che mantenevano in vita la persona ma allo stesso tempo che aveva le medesime caratteristiche di un corpo morto. Si arriva dunque ad un mutamento radicale della concezione di morte, grazie al rapporto della Harvard Medical School<sup>19</sup>, da questo momento la morte viene constatata attraverso l'encefalogramma piatto; non è più solo il cuore a determinare il trapasso o meno di una persona, ma anche il cervello.

---

<sup>18</sup> <https://www.focus.it/cultura/storia/prim-trapianto-di-cuore-christiaan-barnard>

<sup>19</sup> L'istituto fu fondato il 19 settembre 1782 dal celebre chirurgo John Warren, in collaborazione con Benjamin Waterhouse ed Aaron Dexter, che ne fa il terzo, in ordine cronologico, tra gli istituti di ricerca medica degli Stati Uniti d'America. Le prime lezioni furono tenute prima nelle sale interrato della Harvard Hall e in

Con l'avvento del XX secolo, la morte diventa sempre più qualcosa di "innominabile": "Non ricordo un solo romanzo o commedia degli ultimi venti anni o giù di lì, che contenga una 'scena in punto di morte', in cui sia descritta in dettaglio la morte 'per cause naturali' di un personaggio principale; un tempo questo era tema obbligatorio per tanti eminenti scrittori" (Geoffrey, 1955, articolo). I processi che riguardano la morte diventano perfino disgustosi agli occhi della società del XX secolo, occuparsi di tali processi è considerato anormale e insalubre, "con questo atteggiamento i bambini saranno convinti che chi passa a miglior vita diventerà un mazzo di fiori oppure che riposerà in un giardino incantato", riporta lo stesso Geoffrey nel suo articolo "La pornografia della morte" (1955), per spiegare come a volte i bambini possano crearsi delle immagini scorrette, in questo caso nei confronti della morte, se gli argomenti non vengono trattati in maniera corretta, nascondendo e tramutando la realtà. Non si spiega più cosa vuol dire morire, gli adulti cercano di celare sempre di più tale argomento, impedendo però ai più piccoli di capire il significato della morte.

Come detto precedentemente, il progresso della medicina ha reso la morte naturale un fenomeno molto più desueto rispetto a quanto lo fosse in passato, al punto che, la morte di un familiare è diventato un evento relativamente raro, tranne che non accada per vecchiaia.

### 2.3 Il miglioramento delle condizioni di vita e le sue conseguenze

La storia della medicina, come ben sappiamo, ha origini molto antiche e talvolta dibattute. All'inizio si parlava di medicina teurgica, questo voleva dire che quando un uomo veniva colpito da una malattia si pensava che fosse conseguenza di un castigo divino, concetto che possiamo ritrovare in moltissime opere greche. Si è passati poi a quella che è definita medicina ippocratica: si fissava così per la prima volta una serie di modalità pratiche per esaminare il malato e, di conseguenza, per elaborare una prognosi e delle regole deontologiche per la professione. Vi è stata successivamente la nascita della medicina sperimentale, per arrivare nell'Ottocento del secolo scorso ad un grande miglioramento della medicina, dove per la prima volta è stata realizzata l'ispezione endoscopica del corpo, lo sviluppo di tecniche radiologiche e la creazione dell'istologia patologica moderna. Si è arrivati poi alla medicina moderna, dove vi è stato un potenziamento degli esami fisico-chimici e

---

seguito nella Holden Chapel, una piccola cappella all'interno del complesso universitario. I primi studenti furono solo due e si laurearono nel 1788. [https://it.wikipedia.org/wiki/Harvard\\_Medical\\_School](https://it.wikipedia.org/wiki/Harvard_Medical_School)

biologici, tralasciando l'empirismo che per millenni aveva caratterizzato la disciplina. Ho voluto presentare questo breve *excursus* sulla medicina per introdurre il successivo argomento che andrò a trattare: il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo e le conseguenze che questo miglioramento ha portato, e porta tutt'ora, sulla morte e nelle modalità con cui viene affrontata.

Rispetto ad un secolo fa, le condizioni di vita dell'uomo sono di gran lunga migliorate, avendo come conseguenza un innalzamento delle aspettative di vita. Basti pensare che tra il 1950-1960 la speranza di vita era di 63,7 anni per gli uomini e 67,2 per le donne; nel 2011 invece la vita media in Italia era pari a 79,4 anni per gli uomini e a 84,5 per le donne<sup>20</sup>, per arrivare nel 2019 con una media di 83 anni (*figura 1*), più precisamente 85,2 (*figura 2*) per le donne e 80,8 (*figura 3*) per gli uomini.<sup>21</sup> A cosa è dovuto questo miglioramento? E quali conseguenze comporta sulla vita dell'uomo?

Oggi è la medicina a dare speranze di lunga vita e conforto. Vi è una grande fiducia nella scienza e nella scoperta di nuovi farmaci, i quali permettono, nella maggior parte dei casi, il superamento di una malattia o comunque riescono a cronicizzarla o a rallentarne il decorso in modo che l'individuo colpito possa prolungare la sua esistenza. Le grandi conquiste in campo medico e tecnologico possono però portare a ritenere che sia sufficiente somministrare un farmaco ai bambini per risolvere subito (o almeno così si vuole credere) qualsiasi disagio, non sempre fisico, che i piccoli manifestano. In questi comportamenti emerge purtroppo che il corpo e l'anima, in questo momento storico, parlano un linguaggio tecnico decifrabile solo dalla medicina, spesso si tende a pensare che quindi solo attraverso l'uso di farmaci si possano risolvere i problemi, siano essi problemi fisici o mentali. Partendo da semplici gesti, come dare l'aspirina al bambino che presenta mal di testa, è possibile rintracciare una sorta di "diseducazione alla morte", con l'idea di considerare innaturale la condizione di malattie e di mortalità. Un'azione educativa adeguata non dovrebbe trascurare di mettere in evidenza che il sapere medico e tecnico-scientifico hanno anch'essi dei limiti, limiti che le istituzioni spesso trascurano. Tacere questi limiti è fortemente diseducativo e alimenta nell'individuo false verità. Bisogna quindi educare alla finitezza, ai limiti che anche la vita ci presenta; far capire che la morte non è un tabù da tenere il più lontano possibile ma che fa parte del ciclo vitale di tutti gli esseri viventi, comprese le piante, gli animali e anche gli uomini. In sostanza oggi si delega alla scienza e alla tecnologia tematiche che stanno perdendo una necessaria componente spirituale e culturale, dove per cultura si vuole intendere non l'accezione che la vede patrimonio di dotti, ma un'accezione più ampia.

La medicina ha permesso di 'cronicizzare' alcune malattie: questo significa che una persona può convivere e condurre una vita quasi normale nonostante la malattia. Ciò ha fatto sì che nell'uomo

---

<sup>20</sup> [https://www.istat.it/it/files/2013/03/1\\_Salute.pdf](https://www.istat.it/it/files/2013/03/1_Salute.pdf)

<sup>21</sup> [https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=75689](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=75689)

rischiasse di svilupparsi un pensiero di onnipotenza, che lo fa sentire una potenza assoluta e illimitata, che neanche la morte può ‘sconfiggere’. Come tutti sappiamo però non è così, la medicina e la scienza ci hanno permesso di migliorare le nostre condizioni di vita e prolungare in qualche modo la nostra esistenza, ma è fondamentale ricordare che nessuno è immortale, ogni uomo presente sulla terra prima o poi dovrà affrontare la morte.

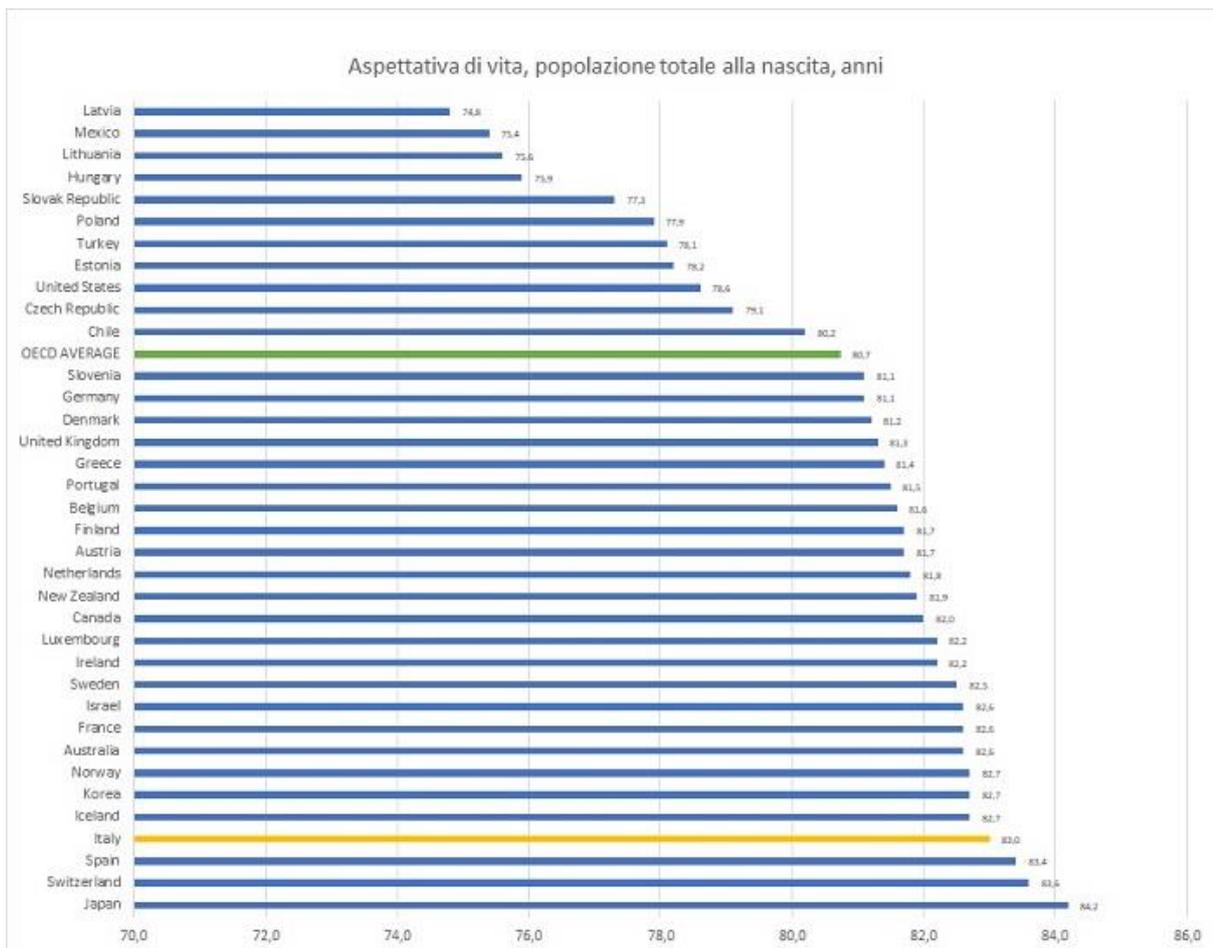


Fig. 1: Aspettativa di vita, popolazione totale alla nascita, anni

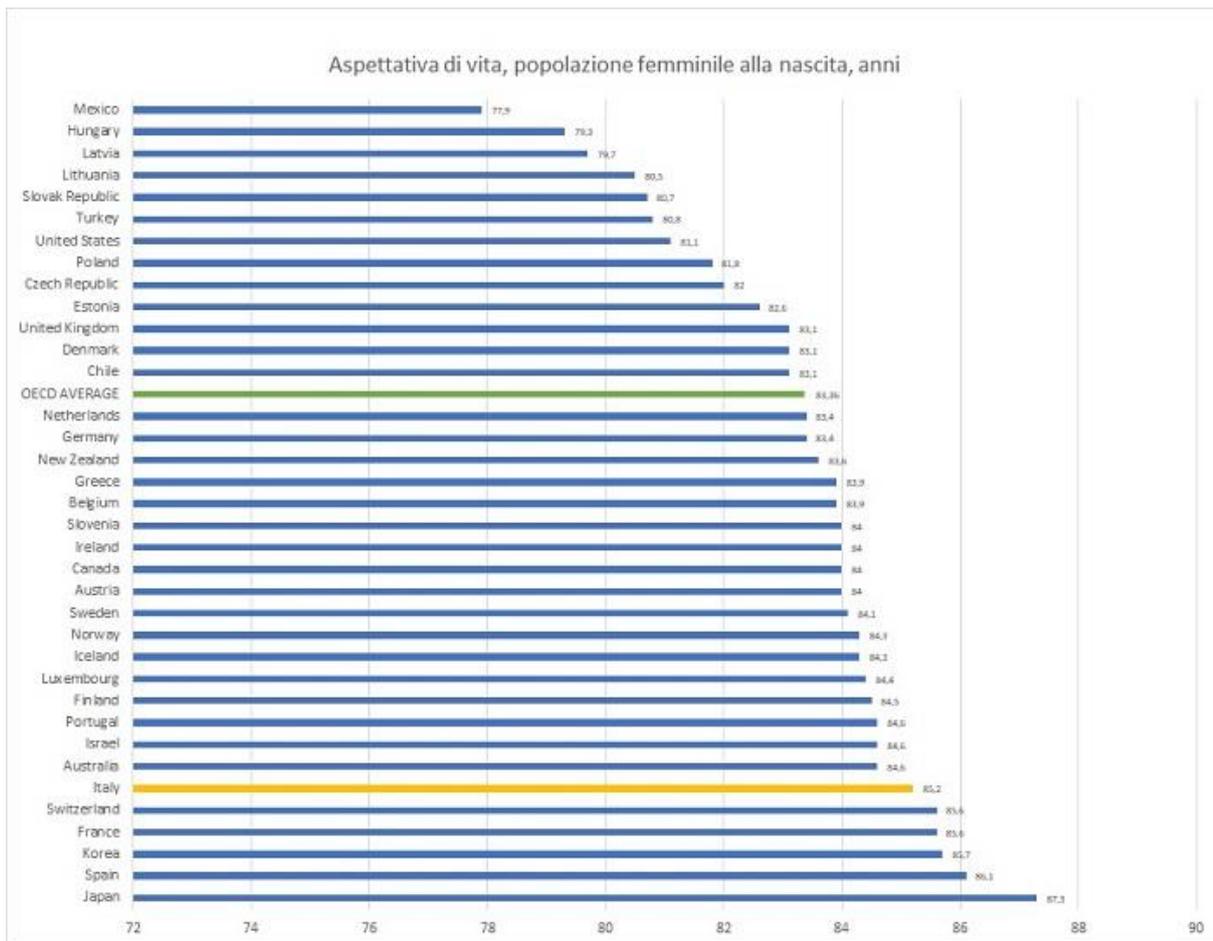


Fig 2: Aspettativa di vita, popolazione femminile alla nascita, anni

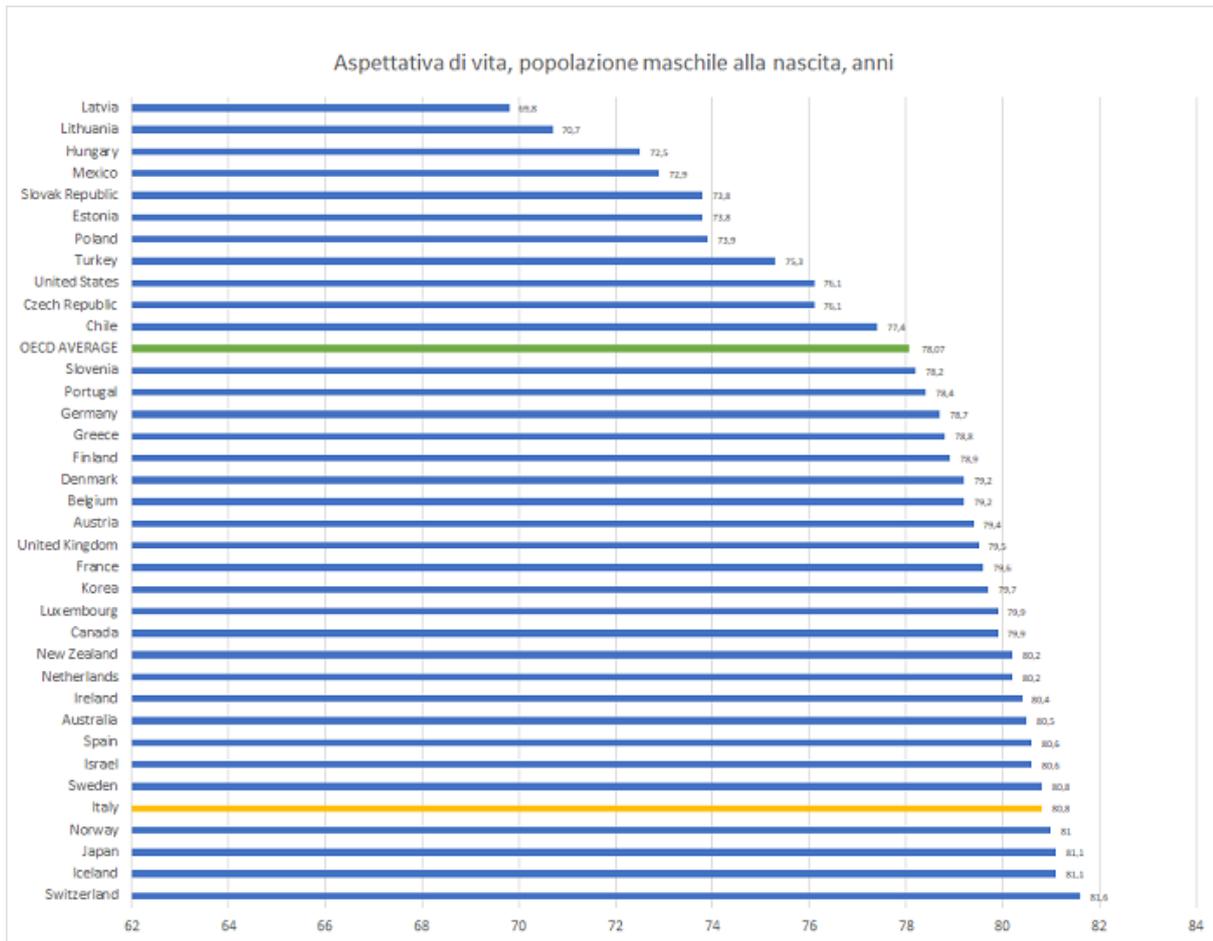


Fig 3: Aspettativa di vita, popolazione maschile alla nascita, anni

# CAPITOLO 3

## Cambiamento di prospettiva

### 31. La morte: un cambiamento di prospettiva

Nel tempo è avvenuto un cambiamento di prospettiva nei confronti della morte, che è alla base del fatto che oggi risulta per molti difficile affrontare tale argomento; è come se molti adulti volessero cancellare il pensiero e il dolore legati alla morte, e quindi ci si rifiuti di trattare un argomento così difficile, soprattutto con i bambini. Questo accade perché si pensa che i più piccoli possano essere danneggiati nel momento in cui vengono trattati argomenti così difficili.

Nella società moderna, come abbiamo detto precedentemente, spesso la morte incute paura, tanto che si è arrivati al punto di non pronunciarne neanche più il nome (basti pensare alle espressioni “passare a miglior vita”, “mancare all’affetto dei propri cari” e ai verbi “lasciare”, “andarsene” al posto del termine “morte” e del verbo “morire”); questo comporta una rimozione del pensiero e del dolore legati alla morte. Per meglio comprendere i meccanismi utilizzati dall’uomo per rimuovere la morte dalla sua vita, è importante fare riferimento al pensiero magico. Tutte le persone in alcune situazioni possono essere scaramantiche o superstiziose, avere un amuleto personale o un ‘rituale’ per ingraziarsi la sorte. Ma perché lo fanno? E il pensiero magico come può aiutare ad affrontare situazioni difficili?

Nel momento in cui l’uomo si trova di fronte ad un evento inspiegato o incerto, dove appunto la logica formale e il principio dimostrabile di causa-effetto vengono meno, la mente umana può fare ricorso al pensiero magico. Esso è una modalità che caratterizza l’età infantile ma che permane nel repertorio cognitivo degli adulti. Per meglio comprendere cosa si intende con pensiero magico è utile fare riferimento allo sviluppo infantile.

Jean Piaget<sup>22</sup> (1929) è stato uno dei primi studiosi dello sviluppo del pensiero del bambino; egli osservò che tra i 2 ai 7 anni nel bambino prevale il pensiero *preoperatorio*, una modalità di pensiero

---

<sup>22</sup> **Jean Piaget (1896-1980)** Lo psicologo che ha spiegato lo sviluppo mentale del bambino. Jean Piaget è stato uno dei più importanti studiosi della psicologia infantile. Ha elaborato una teoria sistematica dello sviluppo dell’intelligenza che ci permette di capire l’evolversi del pensiero del bambino alla luce dell’esigenza dell’organismo di adattarsi all’ambiente circostante. Lo sviluppo mentale – che è il risultato di due meccanismi complementari, l’*assimilazione* e

definita dall'autore come egocentrica, onnipotente e animistica, tramite la quale il bambino prende sé stesso come unico riferimento per dare senso e significato agli eventi. Ciò lo porta a ritenere che oggetti e persone siano in grado di sentire ciò che lui stesso sente; lo porta inoltre a pensare che sé stesso e il suo pensiero siano in grado di modificare e influenzare il corso degli eventi e il comportamento delle altre persone. Ed è per lo stesso motivo che i più piccoli tendono ad assumersi la responsabilità di quello che accade, tanto che possono sentirsi responsabili anche della morte di un parente. Questa forma di egocentrismo tende ad attenuarsi con l'età, ma il pensiero magico rimane presente come possibilità anche nella mente degli adulti che possono farvi ricorso in alcune circostanze.

Il meccanismo alla base del pensiero magico è la partecipazione, secondo cui il processo simbolico rimane incompiuto e un oggetto che rappresenta qualcosa viene considerato dalla mente umana come se fosse quella stessa cosa a cui si riferisce; ad esempio, si pensa che basterà cancellare una foto con una persona che si vuole dimenticare per far sì che ciò avvenga.

L'utilizzo di questa strategia può avere tre funzioni (Bonino, 1997):

- Difensiva: regredire a un pensiero magico dà l'illusione di poter controllare l'incontrollabile; è il caso questo della morte;
- Propiziatoria: per augurarsi la buona sorte;
- Conoscitiva: dare una spiegazione a ciò che non può essere spiegato secondo la logica razionale.

Ma quanto è utile far ricorso al pensiero magico?

L'utilizzo di questa modalità di pensiero aiuta, nel breve periodo, ad alleviare l'ansia e a recuperare, seppure in modo illusorio, una certa padronanza sugli eventi, che permette di ragionare e agire in maniera più lucida. Un secondo aspetto positivo del pensiero magico è il suo effetto placebo<sup>23</sup>; ovviamente non va a sostituire la medicina tradizionale ma, per alcune persone, affidarsi a rituali o metodi di cura non convenzionali può aiutare a nutrire un atteggiamento di fiducia e positivo verso la malattia, a tal punto da riuscire a influenzare, in certe situazioni, realmente in modo positivo il funzionamento del sistema immunitario.

Si teme che il coinvolgimento dei bambini in temi emotivamente molto forti, come quello della morte, possa renderli più vulnerabili: ciò è spesso legato a un pregiudizio sull'infanzia che viene

---

*l'accomodamento* – attraversa quattro stadi e si completa attorno ai 12 anni di età, quando il bambino diviene capace di utilizzare gli schemi logici propri del pensiero dell'adulto.

<sup>23</sup> <https://www.medicitalia.it/blog/psicologia/7399-il-rituale-del-medico-placebo-ed-efficacia-simbolica.html>  
(consultato in data 13 maggio 2022)

considerata come qualcosa da proteggere da tutto; in realtà volendo cercare di proteggere i bambini da tutto si rischia di isolarli bambini, tagliandoli fuori dalla comunicazione. Questa protezione illusoria legata alla negazione delle emozioni disforiche è dovuta al fatto che gli adulti temono di veder soffrire i bambini, hanno paura che essi possano provare un dolore troppo forte di fronte alla morte di una persona cara. Allo stesso tempo è diffusa la concezione secondo la quale lo sviluppo del bambino possa essere danneggiato se quest'ultimo entra in contatto con la morte (Menoni, 2014).

L'eccessiva protezione del bambino dal confronto col dolore, in realtà, lo abbandona a sé stesso, lo lascia solo con le sue fragilità e talvolta anche con dei sensi di colpa. Il bambino, infatti, si pone delle domande, si chiede perché una certa persona non ci sia più, se è colpa sua. Il fatto di sentirsi responsabile della morte di qualcuno è dovuto all'egocentrismo infantile, fenomeno citato precedentemente, definito da Piaget come una fase di crescita in cui il bambino si relaziona con il mondo unicamente dal proprio punto di vista, senza essere capace di percepire la differenza tra la propria visuale e quella delle persone che lo circondano. In questo caso la parola egocentrismo non ha una connotazione valutativa né negativa.

Nel momento in cui non vengono date delle risposte alle domande nel bambino, come ad esempio cosa voglia dire morire o ancora, perché le persone muoiono, rischieranno di aumentare la paura e il dolore legati all'impossibilità di capire da soli quanto sta accadendo; per questa ragione il ruolo di accompagnamento dell'adulto è fondamentale. Infatti, far entrare i bambini a contatto con argomenti delicati è molto importante; guidare i fanciulli verso la capacità di manifestare e governare le proprie emozioni, soprattutto quelle disforiche, è un compito difficile ma essenziale per un corretto sviluppo psicologico.

Spesso manca una pedagogia che si occupi della morte, capace di coinvolgere sia gli insegnanti che i bambini; si può parlare di un vuoto pedagogico che ha conseguenze sia a livello culturale e sociale, ma soprattutto a livello personale e interiore. Mettere la morte al centro di una riflessione pedagogica ci fa capire quanto il legame con la filosofia sia forte. Tale disciplina, infatti, si confronta con domande esistenziali: perché si nasce, perché si muore, che senso ha l'esistenza. Il compito dell'educazione diventa quindi di carattere ermeneutico, ossia aiutare l'uomo a interpretare gli eventi della sua esistenza, tra cui la morte.

Secondo alcuni autori, potremmo definire l'uomo 'malato di immortalità': la speranza di una vita nuova dopo l'esistenza è da sempre presente nell'animo dell'uomo. Ma allora bisogna chiedersi come sarà la nuova vita dopo la morte. Secondo il teologo Brunetto Salvarani (2020), sono tre le possibilità che si presentano all'uomo una volta che ha abbandonato per sempre la vita terrena. Nel primo caso, troviamo una strada ottimistica, infatti si pensa che oltre ci sia un miglioramento di sé stessi, "un'intensità superiore e un'armonia inusitata" (pag. 8), per cui si condurrà una vita migliore

di quella precedente; la seconda ipotesi invece è totalmente pessimistica: in questo caso si ha un peggioramento rispetto alla condizione terrena; la terza ed ultima soluzione è che quello che avverrà dopo sarà deciso da un'entità divina, la quale sceglierà se al defunto spetta la prima o la seconda eventualità.

Se tutto si concentra sull'uomo, per questo si parla spesso di antropocentrismo, il momento in cui arriva la morte viene visto come una catastrofe irreparabile. “Più l'uomo viene enfatizzato come il punto di convergenza di tutto quanto esiste nell'universo e più la sua scomparsa apparirà come innaturale e drammatica” (Salvarani, 2020, pag. 14).

Se da un lato parliamo di antropocentrismo e della sopravvivenza del singolo individuo, dall'altra dobbiamo citare la sopravvivenza della specie. Ormai l'uomo desidera vivere il più a lungo possibile e questo è un dato facilmente osservabile nella società moderna; ma allo stesso tempo sarebbe disposto a sacrificarsi per una persona amata, o per una persona più giovane; l'esempio eclatante sono i genitori che darebbero la vita per i propri figli. Si trovano pertanto queste due forze contrapposte: da un lato, l'essere umano considera la morte come da evitare e rinviare il più possibile, ma dall'altro è disposto ad affrontarla per salvare la vita di un'altra persona.

## ***L'eutanasia***

Un grande tema sul quale si dibatte molto nella società contemporanea è quello sull'eutanasia. Se da un lato c'è la paura della morte, dall'altra parte c'è il desiderio di controllare la propria morte non solo attraverso il suicidio, ma anche attraverso la richiesta di istituzionalizzare il suicidio assistito, sia nei casi di malattia grave sia quando la persona decide di smettere di vivere. È necessario in questo caso fare una distinzione tra il termine eutanasia e il termine suicidio medicalmente assistito. L'eutanasia si divide a sua volta in due tipi:

- Eutanasia passiva: “l'astensione dal somministrare trattamenti che potrebbero prolungare la vita di un malato terminale, perpetuandone la malattia o lo stato comatoso” (Belsky, 2020, p. 456);
- Eutanasia attiva: “un intervento deliberato, compiuto allo scopo di aiutare un malato terminale a morire” (Belsky, 2020, p. 457).

Il suicidio medicalmente assistito invece, viene definito come un tipo di eutanasia attiva, dove però il medico prescrive il farmaco letale ad un paziente terminale che ha il desiderio di morire.

Nella società contemporanea il tema dell'eutanasia - e quindi anche del suicidio assistito - è fortemente dibattuto; in Europa sono tre gli stati dove l'eutanasia attiva è legale: Belgio, Lussemburgo

e Olanda, mentre l'eutanasia passiva è legale in quasi tutto il mondo. È possibile effettuare il suicidio assistito in Svizzera, Germania, Canada e in alcuni stati americani.

Le idee sull'argomento sono contrastanti: nell'Europa Occidentale e negli Stati Uniti la maggior parte delle persone è favorevole alla legalizzazione dell'eutanasia, mentre, prendendo in considerazione l'Europa centrale e alcune religioni vi è un forte rifiuto del tema. La concezione religiosa gioca un ruolo importante in questo caso: in alcune religioni, infatti, accettare l'eutanasia vorrebbe dire andare contro il volere di Dio che ha donato la vita agli uomini e che quindi è l'unico che può, allo stesso modo, toglierla. Non è però l'unico motivo che rallenta il consenso: infatti, si teme che legalizzando l'eutanasia si possa aprire la strada verso l'eutanasia contro il volere del malato, spinto a prendere certe decisioni sotto pressione dei parenti.

Allo stesso modo però vi sono argomenti a favore dell'eutanasia: ci si domanda infatti se sia giusto “costringere i pazienti a sopportare contro ogni loro desiderio i dolori e le umiliazioni delle fasi finali di una malattia incurabile, quando i medici dispongono degli strumenti per porre fine alla vita in modo più pietoso? Sapendo quanto può essere dolorosa l'agonia dovuta a una malattia incurabile, è davvero umano restare a guardare e lasciare che la natura faccia lentamente il suo corso? Pensate che legalizzare l'eutanasia attiva o il suicidio medicalmente assistito sarebbe un vero passo avanti nel trattamento dei morenti, o piuttosto, il primo passo verso una ‘china scivolosa’ che potrebbe portare ad approvare l'uccisione di chiunque abbia una qualità di vita ormai scadente?” (Belsky, 2020, pp. 457-458).

### 3.2 Game Over, oppure no?

*“Non è possibile sapere quanti dei profili di persone defunte sono e saranno mutati in account commemorativi, comunque questo implica che una parte dei social network si trasformerà, nel corso del tempo, in un grande cimitero virtuale. Se è vero che molte persone provvedono in tempo alla preparazione del passaggio dei loro beni materiali ai propri cari, ben pochi pensano invece ai propri dati conservati sul web.”* (Di Silvestro, 2014).

Se la fiaba è da sempre il modo che le culture hanno di tramandare e di comunicare i propri valori e le proprie credenze, se il racconto si insinua nella vita dei bambini e degli adulti come strumento di sopravvivenza e di superamento di esperienze traumatiche, il videogioco è la recente invenzione di una società che allontana la vecchiaia e la morte, che ricerca, a suo modo, l'immortalità.

“Nella cultura occidentale pochissime sono le esperienze che mettono alla prova, il principale

obiettivo sociale è di anestetizzare ogni possibile manifestazione di sofferenza e alleviare ogni tipo di fatica, cercando di eliminare ogni forma di rischio, occultando la morte e il decadimento fisico, nascondendo la malformazione e la malattia, e la paura è spesso vissuta in modo virtuale o irreali” (Mancanello, 2019).

Se la morte nella vita reale è irreversibile, nei videogiochi diventa superabile: il senso di fallimento e di frustrazione che accompagnano il “*Game over*” non sono determinati, non sono finiti. Il personaggio muore a causa di qualcosa o di qualcuno, a causa di errori commessi in missioni fallite, ma niente è determinato, niente è irreversibile.

I videogiochi e il *web* in generale, si potrebbe dire, hanno cambiato in modo lento ma inesorabile il rapporto che l’uomo contemporaneo ha non solo con la morte, ma anche con la vita.

Se la morte non è più definitiva, la vita assume altre sfumature, altri significati: la vecchiaia, la malattia, il decadimento non sono più un problema insormontabile, cessano di essere un ostacolo e assumono un aspetto quasi innaturale.

In un’intervista del New York Times, il giornalista Jonh Leland sostiene che i videogiochi sono i principali intermediari che permettono alla mortalità di diventare un elemento centrale nell’esperienza, soprattutto in una cultura che è ‘schizzinosa’ di fronte alla morte. La morte, nella maggior parte dei *video games*, viene presentata come un elemento centrale dell’esperienza videoludica; ovviamente, come detto precedentemente, non è una morte reale; al contrario la morte del personaggio è una prassi che si ripete più e più volte durante una sessione di gioco. Come viene quindi percepita la morte all’interno del videogioco?

Il ricercatore Alessio Ceccherelli, nel suo testo ‘*Oltre la morte. Per una mediologia del videogioco*’, propone una divisione dei videogiochi e individua tre tipi di morte:

- “la morte evitabile sia dei videogiochi orizzontali, in cui il giocatore ha l’illusione di poter diventare immortale. Sia dei videogiochi verticali in cui il giocatore lotta per la sopravvivenza e alla morte viene attribuito un eccesso di spettacolarità, diventa un evento sensazionale;
- la morte proiettata, ovvero la morte virtuale dell’*avatar* che, in quanto proiettata, è moltiplicata e spersonalizzata. Quindi l’*avatar* come doppio su cui proiettare la propria morte e annullarla;
- la morte imposta dal giocatore ad altri personaggi” (Vincenzini, 2013).

Secondo l’autore, il videogioco diventa la metafora perfetta per rappresentare il pensiero generale di una cultura contemporanea davanti al tabù della morte; infatti, la maggior parte delle strategie utilizzate durante il gioco portano all’idea che la morte possa essere annullata come e quando si vuole.

Questo concetto di “immortalità indotta”, inoltre, è facilmente riconducibile al concetto di “decostruzione della mortalità” del sociologo Bauman, che spiega che si tratta di un approccio

presente soprattutto nella fase che lui chiama modernità solida. Quindi, per far sì che l'idea della morte sia meno terribile, si prova a scomporla in diverse parti, illudendosi che neutralizzando la prima, la seconda e così via, l'esito finale si possa allontanare *ad infinitum* (Intervista a Zygmunt Bauman, Riccardo Staglianò, *Venerdì di Repubblica*, 15/06/2012).

Nel mondo attuale, in un mondo in cui è essenziale la familiarità con il “*game over*” è possibile che la morte possa essere illusoriamente reversibile, evitabile, simulata: è sempre possibile ricominciare. Se parliamo di morte e di vita, inoltre, con l'avvento dei *videogames* e del *web* in generale, anche i rituali, le funzioni, le cause e i dolori assumono fisiologicamente un peso e un significato diverso. In particolare, molti bambini e adolescenti possono convincersi che “l'immortalità” sia qualcosa che si possa non solo rincorrere, ma anche ottenere.

Dunque, “la morte sarà sempre reversibile: se essa irromperà prima ai livelli inferiori, basterà semplicemente ricominciare daccapo, riprendere, imparare a comportarsi meglio (secondo il modello non del tutto imperscrutabile del dio programmatore), seguire i dettami segreti, i valori dei più anziani, di «coloro che ce l'hanno già fatta»” (Pecchinenda, 2010, p. 46).

### 3.3 La morte e il Covid-19

Alla metà di dicembre 2019, nella provincia di Wuhan, in Cina, inizia a parlare di casi sospetti di una forma virale apparentemente nuova; dopo un mese, l'organizzazione Mondiale della Sanità dichiara l'emergenza sanitaria a livello internazionale e a marzo dichiara lo stato di pandemia da Covid-19, con le conseguenti restrizioni alla vita pubblica.

L'epidemia di Sars-CoV-2 si è imposta in tutto il mondo, la popolazione si è ritrovata ad affrontare grandi paure, reali e anormali, a combattere contro qualcosa inizialmente ignoto e sconosciuto. La sofferenza, la malattia e la morte sono diventate presenze costanti nella vita dell'uomo. La metafora della guerra diventa sempre più presente: le persone iniziano a rifornirsi di generi alimentari, cibo, medicine, disinfettante, mascherine e guanti monouso.

La pandemia da Covid-19 è stata una realtà tragica durante la quale è stato difficile, se non impossibile, negare l'inevitabilità della morte. L'emergenza sociale e sanitaria, causata dalla nuova pandemia, ha determinato nella popolazione un impatto psicologico molto significativo con una serie di reazioni psicologiche importanti.

Tutto questo ha portato a dei cambiamenti radicali nel modo di attesa della morte e di conseguenza di come viene affrontato il lutto. Dagli studi condotti da Primo Gelati, psicologo lombardo, sono emersi alcuni elementi di criticità nell'elaborazione del lutto dovuti alla mancanza di

ritualità, di vicinanza fisica, di ritualità sociale che permette il contenimento del dolore, la vicinanza e la condivisione.

“[...] La mancanza del corpo, che diventa l’immagine pervasiva dei camion stipati di bare. L’impotenza, che anche noi professionisti abbiamo condiviso, e divideremo, con loro. L’assenza degli aspetti che garantiscono una *morte dignitosa*, come l’accompagnamento durante gli ultimi giorni e la presenza delle persone care nel momento del decesso. Ancora prima, le modalità del ricovero, l’assenza dei familiari in ospedale, le particolari operazioni del *post-mortem*. I congiunti sono stati espropriati della possibilità di un ultimo saluto in vita e dell’accompagnamento dopo la morte” (Marsili, 2020).

L’accompagnamento alla morte, la possibilità di parlare della morte sono essenziali per far sì che l’angoscia venga allontanata e gestita; durante la pandemia questo, in parte, non è accaduto. La morte era presente ogni giorno nelle vite di tutti: i telegiornali quotidianamente aggiornavano la popolazione sul numero di decessi, sul numero di ricoveri e sul numero di contagi; la morte in questi due anni è letteralmente entrata nelle case di tutti. Mancavano però tutta una serie di elementi che solitamente permettono di affrontare la morte in maniera meno angosciante, elementi di riparazione, di riconciliazione tra chi muore e chi sopravvive. Perciò, se la presenza al momento del decesso, diventa una sorta di restituzione di quanto è stato dato, allo stesso modo l’assenza rischiava di diventare una mancanza che apriva quindi ad un “lutto mutilato”, caratterizzato dai sensi di colpa per la mancanza della *riparazione*. “Accompagnare verso la fine il proprio padre o la propria madre è un modo per restituirgli/le quanto ha fatto per noi. Questo può aiutare ad alleggerire la nostra sofferenza” (Intervista di Viesi A. a Bommassar R.- Presidente degli Ordini degli Psicologi di Trento).

Spesso l’intervento di ascolto psicologico è riuscito ad aiutare le famiglie a elaborare dei rituali alternativi, da poter mettere in atto a distanza, aspettando la possibilità di poterli poi svolgere secondo le modalità tradizionali. Nei capitoli precedenti, è stato osservato come il lutto sia un processo psichico e sociale che aiuta ad attraversare la perdita, perdita che va a toccare l’intera comunità e non solo i familiari del defunto. È stato quindi importante costruire, insieme alle persone che avevano subito un lutto o che avevano un familiare ricoverato, uno spazio mentale affinché il tempo dell’attesa diventasse un tempo dell’attesa nutriente, cioè che potesse in qualche modo servire a chi era rimasto. “Nelle riflessioni sugli scenari dell’attesa diverse sono state le analogie che si sono imposte. Innanzitutto, il peso dell’assenza, in una sorta di ‘lutto sospeso’, lutto come assenza e separazione da qualcuno/qualcosa di essenziale alla vita dell’individuo, con cui è in stretta relazione” (Marsili, 2020).

Anche i bambini sono stati esposti alle complicazioni del lutto durante il periodo pandemico. Ma come può l’adulto aiutare i più piccoli nel superare il lutto?

Esprimere le proprie emozioni sui temi del lutto e del dolore, attraverso i linguaggi specifici tipici dei bambini, è un passo molto importante che aiuta i piccoli a riconoscere e validare le loro emozioni. Lasciare i bambini soli ad affrontare tematiche delicate potrebbe portare a delle reazioni psicosomatiche, come mal di pancia, agitazione eccessiva, insonnia. Fare in modo che si sentano meno soli, quindi, spiegare loro che anche altri bambini si sono trovati nella loro stessa situazione, può rendere il processo di comprensione meno complicato. Occorre parlare della morte, ma con un linguaggio il più possibile accessibile ai bambini, attraverso le fiabe ad esempio, in modo che riescano a capire che la vita ha un ciclo, dove c'è un principio ma anche una fine (Castelnuovo, 2021).

I genitori hanno giocato un ruolo fondamentale durante il periodo di lockdown, in quanto hanno dovuto fare da mediatori tra le notizie date dai telegiornali e i loro figli. È stata infatti modificata la scala di mediazione televisiva, utilizzata per osservare tre diversi stili di mediazione parentale dell'esposizione dei bambini alle notizie relative alla pandemia Covid-19. I tre diversi stili sono:

- mediazione restrittiva
- mediazione attiva
- *social coviewing*

Un elemento per valutare la mediazione restrittiva era chiedere ai genitori quante volte avessero chiesto al bambino di spegnere la televisione quando c'erano notizie relative al Covid-19; per quanto riguarda la mediazione attiva invece l'elemento era chiedere ai genitori quante volte avessero aiutato il figlio a capire le informazioni relative alla pandemia che lui stesso guarda alla televisione o trova navigando sul web; infine il *social coviewing*, chiede ai genitori quante volte avessero guardato insieme al bambino programmi televisivi che fornivano informazioni riguardanti il Covid-19 (Morelli, Graziano, Chirumbolo, Baiocco, Longobardi, Trumello, Babore, Cattelino, 2022).

I genitori hanno trovato alcune difficoltà nel gestire questa situazione, spesso erano disarmati nel dover spiegare ai bambini cosa stesse succedendo e perché in poco tempo così tante persone stessero perdendo la vita.

Il superamento di questo periodo non è stato semplice, né per gli adulti né per i bambini, il tema della morte, come è stato analizzato nell'intero capitolo, è un tema che da sempre interessa l'uomo. Le modalità per affrontare la morte e il lutto si sono modificate nel tempo, nello spazio e nelle diverse culture, ma l'importanza di "dare l'ultimo saluto" è una caratteristica che accomuna tutti gli uomini.

# CAPITOLO 4

## Parlare di morte con i bambini

### 4.1 Lo sviluppo cognitivo: parole per rappresentare

Nei capitoli precedenti si è parlato di come la morte e il controverso rapporto dell'essere umano con quest'ultima sia sempre stato un argomento fondamentale in tutti i culti, in tutte le comunità, in tutte le culture dall'antichità fino alla contemporaneità.

In questo paragrafo, ci si soffermerà sull'importanza dello sviluppo cognitivo del bambino in riferimento allo sviluppo linguistico; si analizzeranno quindi le teorie più importanti che hanno dato un contributo rilevante alla psicologia dello sviluppo con riferimento alle indicazioni che da tali teorie si possono trarre per parlare di morte con i bambini.

Quando si parla di sviluppo cognitivo si intende il progressivo evolvere delle capacità intellettive che cambiano e si modificano durante tutto il ciclo della vita. Lo sviluppo cognitivo permette di acquisire informazioni dall'ambiente, immagazzinarle tramite delle rappresentazioni mentali che consentono di utilizzarle in momenti successivi per dare senso agli eventi.

### ***Piaget: conoscere attraverso l'azione e la rappresentazione***

Un importantissimo autore che ha cercato di studiare i meccanismi che sottendono allo sviluppo cognitivo e alle strategie di apprendimento del bambino è stato Jean Piaget (1896); la sua teoria risulta essere molto importante perché segna una netta rottura con l'epoca precedente, caratterizzata dalle teorie comportamentiste, riconoscendo inoltre al bambino un ruolo attivo nella costruzione della propria mente e delle proprie conoscenze.

Per iniziare la sua analisi Piaget osserva i bambini, rimanendo colpito dalle strategie messe in atto di risolvere problemi semplici della vita quotidiana, come afferrare un oggetto lontano o cercarne uno nascosto; decise così di dedicarsi allo studio e alla comprensione di tali strategie e di come esse si modificano col tempo.

Lo studioso afferma che l'intelligenza rappresenta la miglior forma di adattamento dell'individuo alla realtà in un particolare momento della sua vita. Il compito dei bambini durante i

primi due anni di vita è quello di conoscere la realtà fisica del mondo esplorandola attraverso i sensi, ossia la percezione, e l'azione. Tale conoscenza è presieduta da due processi, definiti *assimilazione* e *accomodamento*. Nel primo caso, i bambini adattano il mondo esterno alle loro strutture cognitive; il secondo processo invece va a modificare la struttura cognitiva del bambino per accogliere nuovi oggetti/eventi prima di allora sconosciuti (Belsky, 2020). L'interazione tra i due processi porta ad una continua trasformazione dello schema mentale. Infatti, Piaget nei suoi scritti parla di "stadi" per indicare i passaggi che ogni bambino affronta durante il proprio sviluppo cognitivo. Distingue quattro diversi stadi e il primo lo suddivide in sei sottostadi. I primi tre sottostadi, fino ai 10 mesi circa, sono caratterizzate dal perfezionamento dei riflessi e da azioni sul reale: il bambino muove gli arti, manipola gli oggetti e agisce su di essi coordinando diversi schemi di azione. Nei successivi sottostadi, l'aspetto più importante è invece l'uso dell'intenzionalità nel coordinare le azioni: il movimento è perciò finalizzato ad uno scopo. Queste azioni rappresentano i primi comportamenti guidati dall'intelligenza, definita in questo periodo di vita *intelligenza sensomotoria* in quanto ciò che determina la conoscenza sono la percezione e l'azione. Un passaggio importante in questa fase dello sviluppo è il concetto di "*permanenza dell'oggetto*": nei primi mesi il bambino non ha ancora una rappresentazione mentale dell'oggetto che "esiste" nel momento in cui è percepibile; se l'oggetto sparisce dalla vista o dal tatto "scompare" per così dire definitivamente anche dalla mente. Verso i 9-10 mesi il bambino inizia ad avere un precursore di rappresentazione mentale definito "permanenza dell'oggetto" e, se, ad esempio, questo viene tolto dalla sua vista coprendolo con un panno, il bambino lo cercherà; ciò conferma che il bambino ha nella mente quell'oggetto, anche se non lo vede.

Nell'ultima fase, infine, tra i 18 e i 24 mesi, il bambino supera un agire esclusivamente sensomotorio per compiere atti di intelligenza guidati dal pensiero: si sviluppa infatti una rappresentazione di tipo simbolico che permette di pensare ad un'azione prima che questa avvenga. Un esempio è quello di un bambino che non riesce ad afferrare un giocattolo sotto il divano e si serve del bastone o di una scopa per raggiungerlo. In un caso come questo, semplice e quotidiano, il bambino ci dimostra che è in grado di pianificare un'azione con uno scopo, costruendola prima nella sua mente (Ligorio, Cacciamani, 2018). La rappresentazione mentale consente al bambino di svincolarsi dalla contingenza: attraverso la funzione semiotica egli è infatti in grado di pensare, di usare le parole al posto di oggetti o azioni, di utilizzare simboli (gioco simbolico) e segni (parole), di imitare in assenza di un modello (gioco di finzione). La funzione semiotica consente pertanto all'individuo di anticipare mentalmente, ricordare, progettare, dare significato a quanto accade attraverso un'elaborazione cognitiva attiva.

## ***Vygotskij: conoscere attraverso il linguaggio***

Vygotskij (1896-1934), fu il primo autore a postulare l'importanza dell'acquisizione linguistica nel determinare lo sviluppo concettuale e categoriale; teorizzò come il linguaggio e il pensiero fossero in stretta correlazione uno con l'altro: il linguaggio non può essere scoperto senza l'intervento del pensiero e viceversa, il pensiero e la conoscenza non possono espandersi senza l'uso del linguaggio.

Secondo il pensiero dell'autore, all'età di circa due anni, lo sviluppo del pensiero e lo sviluppo del linguaggio si uniscono per dare inizio ad una nuova forma di comportamento: questo avviene perché l'intelletto e il pensiero fanno uso del linguaggio per poter essere espressi tramite le parole, motivo per cui i bambini in questo periodo pongono continue domande. Si assiste inoltre, ad un arricchimento del dizionario di base, dovuto al fatto che i bambini scoprono implicitamente che ogni cosa ha il proprio nome e che la parola stessa è astratta e include tutti gli elementi di una determinata categoria.

Questa precoce capacità del bambino di cogliere l'oggetto, individuarlo, estrarne le molteplici caratteristiche comuni, formarsi un'immagine mentale dello stesso permette la creazione nella propria mente di una tassonomia degli elementi possibili presenti nel contesto. Ciò che colpisce maggiormente di questo processo è la naturalezza con cui viene appreso e, seppur con alcuni aggiustamenti legati alle esperienze personali, avviene senza nessun insegnamento esplicito.

Tutto ciò pone l'accento sulla rilevanza del lessico nell'organizzazione concettuale prelinguistica: ricerche dimostrano infatti come i bambini di pochi mesi, non ancora parlanti, si attendono di vedere due oggetti diversi se le etichette verbali con cui sono stati presentati sono distinte (es. fiore e gatto), ma non se entrambi gli oggetti sono stati indicati con la stessa etichetta verbale (fiore e fiore).

## ***Lo sviluppo del discorso***

Al compimento del secondo anno di vita, il bambino inizia a mettere insieme le parole; durante il periodo della scuola dell'infanzia padroneggia già le regole del linguaggio adulto. Considerando la sfida per impadronirsi del linguaggio, si capisce di come essa sia un'impresa straordinaria. Per parlare come gli adulti, i bambini devono essere in grado di articolare i suoni che compongono le parole, devono costruire frasi, cioè unità dotate di significato, saper produrre frasi corrette dal punto di vista grammaticale e devono conoscere i significati delle parole.

Lo sviluppo del linguaggio è un processo che attraversa diverse fasi: i bambini impareranno prima ad articolare i suoni, aumenterà così il numero di morfemi che possiedono; impareranno la grammatica e la sintassi e vi saranno grandi cambiamenti soprattutto nel campo della semantica, ossia della comprensione del significato delle parole. Infatti, per quanto riguarda la semantica, il vocabolario dei più piccoli passa dall'acquisizione di tre/quattro vocaboli nel primo anno di vita, a circa diecimila parole a sei anni (Belsky, 2020). Nella tabella seguente vengono illustrate in sintesi, le sfide lungo il percorso dello sviluppo del linguaggio (Figura 4.1)

Tipo di sfida	Descrizione	Esempi
Fonemi	Ha problemi ad articolare i suoni	«Baba», «psagheti»
Morfemi	Usa poche unità di significato per costruire le frasi	«Me andare casa»
Sintassi (grammatica)	Fa errori nell'applicare le regole per la formazione delle frasi	«Me uscito»
Semantica	Ha problemi a capire il significato delle parole	Chiama «cavallo» il cagnolino di casa
Ipercorrettismo	Costruisce il plurale dei nomi e il passato dei verbi irregolari come se fossero regolari	«Prenduto» invece di «preso»
Sovra/sottoestensione	Applica le etichette verbali con senso troppo ampio/troppo ristretto	Chiama nonno tutti gli uomini anziani; dice a un altro bambino che non può avere un nonno perché quel nome vale solo per il suo

Figura 4.1, *Le sfide lungo il percorso dello sviluppo del linguaggio* (tratta da Belsky, 2020, p. 152).

La comunicazione diventa quindi uno strumento che ci permette di entrare in relazione con l'altro. Creare relazioni e legami significativi è infatti uno dei bisogni fondamentali dell'uomo. Lo psicologo Bowlby, nei suoi studi, insegna come le relazioni interpersonali siano essenziali per lo sviluppo dell'individuo e come il legame di attaccamento sia un bisogno innato.

La capacità dell'uomo, a differenza del mondo animale, di rappresentare le cose attraverso le parole è fondamentale. Le parole, i discorsi, permettono all'essere umano, e quindi anche ai bambini, di comprendere e di immaginare.

Fatte questa premessa, è comprensibile che, nel processo di avvicinamento alla morte, guidato dall'adulto, le fiabe, il pensiero narrativo e i giochi abbiano un ruolo fondamentale per il bambino.

Parlare con i bambini di vari argomenti permette loro di avere un modello, un riferimento: il discorso porta infatti ad un'elaborazione simbolica delle emozioni e permette al bambino di dare un nome a ciò che sta provando.

Le fiabe, per esempio, alle quali si è accennato in precedenza, rispondono a paure ancestrali

che da sempre fanno parte dell'essere umano. La salvezza degli eroi e il perire dei cattivi dona al bambino uno spazio di elaborazione e di catarsi, una speranza di rinascita: d'altronde, in moltissime culture, la morte altro non è che la rinascita sotto altra forma, la trasformazione, la crescita.

“ Il legame che da sempre intercorre tra la fiaba e il bambino può essere spiegato non solo per l'incisività emozionale della prima sul secondo, ma anche per la profonda consonanza che sembra esserci in questo legame e che si adatta perfettamente alle capacità del piccolo: Bettelheim (2013) a tal proposito scriveva che durante qualsiasi età una storia che risulta conforme ai principi dei propri processi di pensiero diventa convincente, ed è soprattutto vero per quel che concerne i bambini” (Barisone, 2018, p. 24). Quindi, la fiaba costituisce una delle pratiche educative privilegiate per affrontare le difficoltà che si susseguono durante l'infanzia, durante la crescita: la morte e il lutto possono essere una di queste difficoltà, anche perché, attraverso la fiaba è possibile sperimentare le emozioni, anche quelle negative, senza il timore di venirne travolti e senza il rischio che queste emozioni vadano a intaccare le relazioni fondamentali della vita.

### ***L'importanza del pensiero narrativo***

Il pensiero è una componente fondamentale della mente umana, permette infatti di rappresentare la realtà, di riflettere, di dare un senso a quello che accade e di organizzare conoscenze ed esperienze. Esistono diverse forme di pensiero e ognuna di esse ha caratteristiche e regole precise; una di queste forme di pensiero, che segue un ordine basato sull'organizzazione e la sequenza spazio-temporale, è il pensiero narrativo.

Il pensiero narrativo è definito come “una narrazione mentale in cui il rapporto tra le varie parti, ciò che potremmo definire “il filo logico”, sono dati dalla sequenza spazio-temporale secondo cui queste parti o elementi si susseguono” (Bonino, Reffieuna, 2007, p. 137). Il pensiero narrativo e la narrazione sono caratterizzati da due tipi di contenuti: le azioni e le intenzioni. Le azioni fanno riferimento al fatto che ciò che viene narrato è caratterizzato da un dinamismo temporale, con un prima e un dopo, e da un dinamismo spaziale, con vicinanza, lontananza, davanti e dietro. Le intenzioni, che sono la seconda componente del pensiero narrativo, vengono esplicitate all'interno della narrazione diventando così parte integrante del racconto e fornendone una chiave di lettura. Nel momento in cui le azioni non sono concatenate tra loro in un'organizzazione causale ben definita, si fa ricorso alle intenzioni come fattore esplicativo. Quando, “questa concatenazione causale congruente esiste, l'interpretazione dell'azione richiede procedimenti cognitivi che sono molto simili a quelli che vengono attivati per spiegare il mondo fisico” (Bonino, Reffieuna, 2007, p. 137).

Essendo i contenuti della narrazione le azioni e le intenzioni, ne consegue che il protagonista dei racconti è un personaggio umano o umanizzato; questo è comprensibile dal fatto che intenzioni, aspettative e credenze sono elementi che caratterizzano la mente umana. Spesso però all'interno dei racconti troviamo molti personaggi che non sono essere umani, come ad esempio le storie con protagonisti gli animali, ma questo accade perché a tali protagonisti vengono attribuite caratteristiche e stati interni tipici dell'uomo, ossia vengono umanizzati.

Il pensiero narrativo è un pensiero sociale, sia, come si è detto rispetto ai suoi contenuti, ma anche perché esso si attiva in situazioni sociali con l'obiettivo di dare senso a tali situazioni e alle azioni umane.

Determinate situazioni, più di altre, stimolano l'attivazione di tale forma di pensiero: si tratta delle situazioni in cui si verificano delle discrepanze o degli avvenimenti inattesi (Bonino, Reffieuna, 2007) come, ad esempio, la morte. L'esigenza di dare senso e significato agli eventi è maggiore quando l'essere umano si trova davanti a situazioni strane, che sembrano incomprensibili o che fuoriescono dagli schemi della quotidianità. È proprio in queste situazioni che si sente la necessità di dare una nuova spiegazione.

A riguardo Bruner (1986), psicologo statunitense, "parla di costruzione narrativa della realtà, attribuendo al pensiero narrativo un ruolo fondamentale nell'attribuzione e nella costruzione di un ordine significativo nel mondo e nell'esperienza" (Bonino, Reffieuna, 2007, p. 138).

Sulla base di tali riflessioni, nei paragrafi successivi verrà analizzata l'importanza del pensiero narrativo come strumento utile per la comprensione della morte e della perdita da parte del bambino.

#### 4.2 Lo sviluppo emotivo: prendere consapevolezza delle proprie emozioni

L'individuo funziona come una totalità, nessuna sua componente può essere studiata separatamente dalle altre. Questo è tanto più vero se si prende in considerazione lo sviluppo affettivo e quello delle emozioni, due aspetti del funzionamento dell'uomo che sono inseparabili uno dall'altro, e che a loro volta si intersecano con lo sviluppo sociale e cognitivo.

#### ***La nascita delle emozioni***

Le emozioni nascono di fronte a degli eventi, reali o rappresentati (immaginati, ricordati) e si affinano ed esprimono grazie all'interazione sociale; pertanto, la qualità della relazione tra il piccolo

e chi si prende cura di lui influenza in maniera sostanziale l'espressione di tali emozioni. Sono le caratteristiche che assume il legame affettivo con la madre a far sviluppare nel bambino la capacità di regolare le emozioni, cioè la capacità di esibire ed esprimere un'emozione piuttosto che un'altra in certi contesti, in modo particolare quella più adeguata ai fini dell'adattamento all'ambiente. Allo stesso tempo però, sono le emozioni stesse e la loro espressione che influenzano il legame privilegiato tra il bambino e chi lo accudisce.

Le emozioni e la loro regolazione, sono infatti influenzate dal modo in cui il bambino valuta determinate situazioni, cioè dal significato che lui stesso attribuisce; pertanto, sono influenzate da fattori di tipo cognitivo e sociale. Questo intreccio tra aspetti cognitivi e sociali, affettivi ed emotivi, è caratteristico sia di tutti quei processi chiamati normativi, e cioè che accomunano tutti gli individui, ma è anche alla base delle differenze individuali, che portano alla costruzione di diverse personalità.

Quando compaiono le prime emozioni nel bambino?

È noto che tutti i bambini sorridono e piangono fin dalla nascita; all'inizio però questi segnali non hanno un significato sociale e non sono connessi con un'elaborazione cognitiva: così un neonato può piangere perché è in una situazione di disagio e sorridere quando sperimenta una situazione di benessere. Si dice pertanto che pianto e sorriso hanno cause endogene, anche se i genitori, o chi si prende cura del bambino, attribuiscono a questi segni un significato di tipo sociale.

Col passare dei mesi, questi stessi comportamenti (pianto e sorriso) smettono di essere automatici e di origine endogena e iniziano a essere collegati col significato che il bambino attribuisce agli stimoli: ad esempio il bambino inizia a usare il sorriso come segno di riconoscimento di persone o oggetti desiderati e ad usare il pianto come segnale di dispiacere e contrarietà. Inizia anche a capire che le sue espressioni emotive hanno delle ricadute sociali, che esistono quindi dei rapporti di causa-effetto tra ciò che lui stesso segnala e la risposta ottenuta dalla figura adulta. Impara inoltre, a dare un significato alle azioni dell'adulto e a modulare le emozioni e la loro espressione sulla base delle sue aspettative al riguardo.

Nei primi mesi di vita quindi, il pianto e il sorriso non possono essere definite emozioni vere e proprie, perché non si basano sull'elaborazione del contenuto di un evento e non vi è nessuna valutazione cognitiva dello stimolo che provoca una determinata reazione.

“Per poter dire che un bambino ‘prova un'emozione’ dobbiamo trovarci di fronte ad una risposta complessa [...] costituita da più componenti: risposte fisiologiche (per esempio, un bambino che ha paura avrà delle alterazioni nella frequenza del battito cardiaco e nella respirazione), risposte tonico-posturale (la paura è accompagnata da una tensione dell'interno corpo), risposte motorie (irrequietezza), risposte espressive (il pianto, una particolare mimica facciale, particolari gesti). Questa risposta deve inoltre far supporre una qualche sorte di elaborazione cognitiva dell'evento”

(Fonzi, 2001, p. 195). Quindi, quello un bambino, ma anche un adulto, prova dipende da due fattori che sono l'eccitazione fisiologica di un certo tipo e l'etichetta che ha imparato a dare a quell'emozione.

È però importante sottolineare che, non bisogna considerare le emozioni solo ed esclusivamente in termini di meccanismi fisiologici, ma anche in termini di processi cognitivi; questo significa che bisogna comprendere il periodo adatto per collocare l'integrazione tra cognizione ed emozioni nello sviluppo del bambino. Perciò lo sviluppo emotivo è strettamente collegato alla teoria dello sviluppo cognitivo elaborata da Piaget.

Le reazioni che compaiono in età neonatale non possono essere definite emozioni, “in quanto nel bambino non si è ancora compiuta una differenziazione di base tra il Sé e l'ambiente circostante, né è ancora emersa una sia pur rudimentale forma di coscienza” (Fonzi, 2001, p. 195). Però, fin dalla nascita, è possibile ritrovare dei percorsi di sviluppo attraverso cui emergono le emozioni: rabbia, paura, gioia, si sviluppano entro la fine del primo anno di vita perché sono delle trasformazioni di reazioni precoci, non ancora considerate delle vere e proprie emozioni (Fonzi, 2001). Questo non vuol dire però che i bambini non comunicano i loro stati emotivi prima degli inizi della consapevolezza.

Ancora oggi non si è arrivati ad un'idea comune di come emergano le emozioni nelle prime settimane di vita, però sono state identificate sei tipi di emozioni fondamentali, ritenute da molti come emozioni primarie, riconducibili anche ai neonati: la paura, la rabbia, la sorpresa, il disgusto, la tristezza e la gioia. Ognuna di queste emozioni è “collegata alla base neurale specifica, ognuna viene espressa in modo particolare e ogni espressione ha una specifica funzione adattiva” (Figura 4.2) (Schaffer, 2005, p. 143).

Emozione	Espressione facciale	Reazione psicologica	Funzione adattativa
Rabbia	Fronte aggrottata; bocca aperta e squadrata o labbra strette.	Battito cardiaco accelerato e aumento della temperatura della pelle; rossore al viso.	Superare l'ostacolo, raggiungere l'obiettivo.
Paura	Sopracciglia sollevate; occhi spalancati, immobili e rigidamente fissi sullo stimolo.	Battito cardiaco elevato e costante, bassa temperatura della pelle e respirazione ansimante.	Comprendere l'elemento minaccioso, evitare il pericolo.
Repulsione	Fronte aggrottata, naso arricciato, guance e labbro superiore sollevati.	Battito cardiaco lento e aumento della resistenza epidermica.	Evitare l'elemento che origina il disgusto.
Tristezza	Estremità interna delle sopracciglia alzata, angoli della bocca verso il basso e parte centrale del mento sollevata.	Battito cardiaco rallentato, bassa temperatura della pelle e bassa conduttività epidermica.	Stimolare gli altri a offrire consolazione.
Gioia	Angoli della bocca sollevati e indietro, guance alzate e occhi ravvicinati.	Battito cardiaco accelerato, respirazione irregolare ed elevata conduttività epidermica.	Manifesta la disponibilità a un'interazione amichevole.
Sorpresa	Occhi spalancati, sopracciglia sollevate, bocca aperta e continuo orientamento allo stimolo.	Battito cardiaco rallentato, respirazione sospesa per un breve periodo e diminuzione generale del tono muscolare.	Prepararsi ad assimilare una nuova esperienza; ampliare il campo visivo.

Figura 4.2: Le sei emozioni fondamentali e la loro espressione (tratta da Schaffer, 2005, p. 144)

Esiste un sostanziale accordo tra i diversi ricercatori, sulle varie fasi che portano alla comparsa delle emozioni:

- Fase 1: è caratterizzata dalle emozioni presenti alla nascita, regolate da processi biologici. “Il sistema edonico sollecita il sistema gustativo grazie alle sensazioni di piacere, le reazioni di trasalimento proteggono da stimoli troppo intensi, le risposte di interesse o sconforto segnalano le risposte di attenzione o disagio” (Camaioni, Di Blasio, 2007, p.93).
- Fase 2 (due mesi-1 anno): vi sono molti cambiamenti e scoperte in quanto il bambino comincia a comunicare quali sono le sue intenzioni e ad attuare le prime forme di controllo emozionale.

Compare il sorriso sociale non selettivo, in risposta alla voce materna, e, dopo il terzo mese, quello sociale selettivo, diretto soprattutto alla madre. Incominciano a farsi evidenti le reazioni di sorpresa, compaiono tristezza, rabbia e gioia e successivamente si aggiungono la paura e la circospezione (conseguente alla maggiore libertà di movimento del bambino). Infine, appare anche la paura nei confronti di una persona estranea.

- Fase 3: è caratterizzata dalla nascita delle emozioni definite complesse, come timidezza, colpa, vergogna, orgoglio e invidia. Sono emozioni apprese la cui origine è riconducibile all'autoriflessione e perciò richiedono un buon livello di consapevolezza di sé. Questo tipo di emozioni dipende principalmente dalla cultura di appartenenza, dalla società e dalle norme di comportamento; per poterle comprendere è quindi necessario tenere in considerazione questi tre aspetti.

### ***La comprensione delle emozioni***

Negli ultimi cinquant'anni, la ricerca in psicologia dello sviluppo ha approfondito molto lo studio delle emozioni, considerate come degli elementi fondamentali per lo sviluppo globale dell'individuo e per il suo conseguente adattamento all'ambiente. Come detto precedentemente, lo studio delle emozioni è fortemente connesso con gli approcci cognitivi e sociali, i quali vedono le emozioni come dei fenomeni complessi che il soggetto deve essere in grado di comprendere e gestire attraverso gli strumenti cognitivi che possiede.

A partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo, gli studiosi hanno cominciato a studiare le emozioni inserite in un contesto sociale e soprattutto in relazione ai processi cognitivi; per questo motivo si sono sviluppati differenti teorie sulla comprensione delle emozioni che enfatizzano i diversi aspetti: cognitivi, neurobiologici e socioculturali.

Nello sviluppo ontogenetico, i bambini non si limitano solo a vivere le emozioni ma iniziano anche a riflettere su di esse, cercando di capire cosa significhi effettivamente, sia per loro che per le persone che hanno vicino, essere coinvolti in un episodio emotivo. In conseguenza a ciò, i bambini iniziano a porsi delle domande e a formulare teorie sulle cause dei sentimenti che devono fronteggiare.

Grazie alla maturazione, all'influenza dell'ambiente e della società, i bambini comprendono che il processo emotivo non riguarda solo i segnali comportamentali palesi, ma anche lo stato mentale interiore di una persona. “Conferma del precoce sviluppo nei bambini di una teoria della mente - la comprensione del fatto che gli altri hanno un mondo interiore e l'abilità di descrivere quel mondo

come tratto distintivo di ciascun individuo” (Schaffer, 2014, p. 156).

In che modo il bambino riesce a comprendere le emozioni?

Le espressioni emotive da parte della figura materna hanno un carattere e una funzione comunicativi, trasmettendo, di volta in volta, sicurezza, paura o orientando il comportamento del bambino. Questo fenomeno è definito come *riferimento sociale*, il quale richiede la capacità da parte del bambino di conoscere le emozioni degli altri per orientare il proprio comportamento, fenomeno presente dopo il primo anno di vita. Perciò, quando il bambino riceve uno stimolo nuovo o si trova in una situazione sconosciuta, prima di agire osserva l’adulto di riferimento (generalmente la madre), in modo che la sua espressione lo possa aiutare a guidare l’azione, specialmente in situazioni ambigue o di fronte ad eventi nuovi.

La figura del *caregiver* risulta quindi essere fondamentale per la comprensione delle emozioni da parte del bambino, ma gioca un ruolo altrettanto importante quello che la psicologa Einseberg definì il contagio emotivo. Esso si fonda su reazioni automatiche agli stimoli espressivi manifestati da un’altra persona e, anche se non può ancora essere chiamato empatia a causa dell’assenza di caratteristiche tipiche del fenomeno empatico, è il punto di partenza per l’analisi del suo sviluppo nell’uomo, rappresentando un primo livello di condivisione emotiva dal quale non è possibile prescindere (Bonino, 2007).

Si è osservato come, già a quattordici mesi, i bambini sono capaci di chiedere e soprattutto dare conforto a chi si trova in difficoltà e, durante il secondo anno di vita, sono in grado di comprendere le reazioni emotive altrui per attivare comportamenti di consolazione e di aiuto o per chiedere l’intervento dell’adulto. Inoltre, il bambino apprende quello che Ekman definisce come “regole di ostentazione delle emozioni”, il fatto che il piccolo sia in grado di scegliere se aumentare o diminuire l’entità della manifestazione emotiva, se dissimulare, nascondere o fingere ciò che prova in quel momento. Intorno ai sette-otto anni, i bambini iniziano a capire che è possibile provare nello stesso momento, per le stesse persone e nelle stesse situazioni, emozioni opposte. Solamente con il raggiungimento dei nove-dieci anni il bambino sarà in grado di unificare emozioni di valenza opposta raggiungendo così una rappresentazione completa dei sentimenti ambivalenti (Camaioni, Di Blasio, 2007).

### ***Esprimere le emozioni***

“Non piangere”, “I bambini grandi non piangono, sono forti” sono espressioni che molto spesso vengono utilizzate dall’adulto nell’illusorio tentativo di alleviare la sofferenza dei bambini

evitandone l'espressione. C'è la possibilità che questa strategia funzioni nel breve termine, ma, nel medio e lungo periodo, espressioni di questo tipo possono portare il bambino a non esprimere più le sue emozioni, con ricadute negative per il proprio sviluppo psicologico e sociale. I bambini hanno il bisogno di esternare le proprie emozioni, siano esse euforiche o disforiche, e l'adulto, genitore o insegnante, ha il compito di guidarlo in questo percorso di esternalizzazione emotiva.

Soprattutto per quanto riguarda le emozioni disforiche o negative, si ha la tendenza a cercare di sopprimerle, anche nel bambino. Nel momento in cui i più piccoli si trovano di fronte ad un evento che desta loro tristezza, rabbia o paura, che può essere l'allontanamento, anche solo momentaneo, dell'adulto di riferimento, il trasferimento di un amico, la perdita dell'animale domestico e a volte anche la morte di una persona conosciuta, è giusto che abbiano la possibilità di esprimere l'evento emotivo che stanno vivendo, senza aver paura di un giudizio da parte degli adulti. È quindi normale che i bambini piangano o siano particolarmente tristi, perché a differenza di quello che si crede, i bambini già all'età di due anni iniziano ad assimilare la perdita, considerandola come un distacco da qualcosa o da qualcuno.

#### 4.3 Parlare della morte con i bambini, un tabù da superare

La comprensione, la regolazione e l'espressione delle emozioni sono delle componenti fondamentali per avvicinarsi al tema della morte con il bambino. Ma, come è stato analizzato in precedenza, il tema della morte è considerato spesso come qualcosa da aggirare ed eludere, anche se una delle domande più ricorrenti e più difficili dei bambini a cui rispondere riguarda proprio la morte.

Negli anni, sono stati numerosi gli studiosi che hanno cercato di capire quale fosse l'età e i tempi entro cui vengono capite le caratteristiche della morte da parte dei bambini. È emerso che fino ad un anno di vita, non esiste nessuna cognizione del fenomeno, dai due anni incomincia l'assimilazione della perdita, considerata come un allontanamento o separazione, fase caratterizzata dal pianto, dall'irritabilità e disturbi del sonno. Dai tre anni i bambini riescono a distinguere il dormire dal morire, anche se non hanno ancora gli strumenti per comprendere il concetto di irreversibilità; capiscono però che la morte può accadere sia a loro stessi che ai loro genitori. Dai quattro ai cinque anni la morte viene infine concepita come universale e soprattutto irreversibile (Vecchi, 2013, p.32).

Nel seguente paragrafo verranno analizzate alcune strategie da utilizzare per parlare della morte con i bambini.

## *La fiaba*

Parlare con i bambini di argomenti che l'adulto considera "scomodi" permette loro di avere un modello, un riferimento: il discorso porta infatti ad un'elaborazione simbolica delle emozioni e permette al bambino di dare un nome a ciò che sta provando.

Il legame che esiste ed è sempre esistito tra la fiaba e il bambino può essere spiegato sia per la sua incisività emozionale che ha proprio sui più piccoli, sia perché la fiaba si adatta in modo perfetto alle capacità del bambino; a tal proposito Bettelheim (2013) diceva che durante tutte le età un racconto che corrisponde ai principi dei propri processi di pensiero diventa convincente, ed è vero in modo particolare per ciò che riguarda bambini (Barisone, 2018).

È indubbio, quindi, che la fiaba sia una delle pratiche educative privilegiate per affrontare le difficoltà che si susseguono durante l'infanzia, durante la crescita: la morte, il lutto, è una di queste.

"La fiaba è solitamente concepita con un racconto di una certa lunghezza, costituito da una successione di motivi o di episodi facilmente distinguibili, che si muove in un mondo irreali, popolato da personaggi fantastici e dai poteri fantastici, dove manca una precisa definizione dei luoghi, dell'epoca e dei personaggi" (Arzilli, 2014, p. 190). Le fiabe classiche, a prescindere dalla cultura di appartenenza, dagli autori, o dalle tradizioni di cui sono intrise sono crudeli, crude, intrise di morti e di sangue. I bambini che popolano le fiabe spesso sono orfani, abbandonati, privati delle figure genitoriali. Spesso, nelle storie che vengono raccontate ai bambini, i personaggi principali vivono con streghe cattive, orchi, matrigne o da soli, abbandonati a loro stessi. I messaggi che le fiabe originali trasmettevano ai bambini erano ricchi di crudeltà, di passione, di errori, di ombre, di riferimenti sessuali chiaramente riconoscibili dal bambino e dall'adulto e forse è proprio per questi motivi che l'età contemporanea ha deciso di censurare tali riferimenti privando però le fiabe della loro reale funzione e rendendole solamente delle belle storie fantastiche.

Tenendo in considerazione queste premesse, in una cultura che demonizza la morte e che cerca di tenere la fine della vita il più distante possibile, le fiabe ricordano che non c'è nulla di inaffrontabile e di demoniaco nella morte: i bambini, per secoli, sono stati sempre in grado di rielaborare e di affrontare i lutti trovando nelle fiabe e nel gioco il loro modo e il loro mondo fantastico.

"Anche in una prospettiva cognitivo-evolutiva, la fiaba, e in particolare la fiaba preferita dal bambino, nella sua significativa ritualità, può essere considerata come una delle prime espressioni, sul piano narrativo, del sentimento di sé e del mondo: un veicolo attraverso il quale il bambino esprime i bisogni e le difficoltà che incontra nel mantenere uno stato di relazione con le figure

significative del proprio ambiente” (Arzilli, 2014, p. 199). Le fiabe, dunque, di gran lunga più sagge dell'uomo contemporaneo, sono sempre state lo strumento che, parlando della morte, fantasticando di morte e inserendo la morte in un contesto familiare al bambino, permette e ha permesso a quest'ultimo di elaborare le perdite, i lutti, i conflitti.

Se con i bambini non si parla di morte, la responsabilità è dell'adulto: dati i giusti strumenti, è possibile che la morte sia elaborata dal bambino nel modo più funzionale a quel determinato contesto, a quel determinato bambino.

Se nelle fiabe odierne i personaggi non muoiono, risorgono o “vivono per sempre felici e contenti”; nelle fiabe originali non c'è appello: il lupo di Cappuccetto Rosso, per esempio, non viene imprigionato o punito, viene ucciso.

La morte, quindi, fa parte della vita, nessuno è in grado di scappare dalla morte, nessuno la può raccontare, diventa perfino impossibile non pensarla e difficile rimuovere la sua percezione; è anche complesso il rapporto che si può instaurare con essa. Una realtà dolorosa che si tende ad allontanare ma che ritorna con la sua carica emotiva (Mancanello, 2019)

È fondamentale, dunque, tener presente il rapporto che nella società occidentale si ha con la morte, con le sue implicazioni. Per gli adulti, parlare di morte con i bambini è spesso un tabù: della morte si ha paura, con la morte si viene puniti. E allora, come mai nelle fiabe classiche la morte è così presente? Come è possibile che ci sia allontanati così tanto da questo intreccio di vita e morte che accetta l'ultima come naturale conclusione della prima?

L'opulenza, la ricchezza, la giovinezza, la ricerca costante del benessere, si potrebbe dire, hanno allontanato l'uomo moderno dalla fatalità della vita, dal normale corso delle cose e si è instaurata nel pensiero collettivo la convinzione che di morte si deve tacere. La fiaba, invece, sa che il racconto è più di uno svago: è un momento di esorcizzazione delle paure, è il luogo in cui niente di brutto può accadere, è il luogo in cui tutte le cose tremende della vita trovano una spiegazione, una soluzione.

Nella nostra società, i tentativi di eliminare, o almeno allontanare, la morte dalla vita, sono sempre presenti, come se ci fosse la credenza di poter rimanere giovani ed immortali per sempre. La società quindi presenta un modello, un'idea, in cui il dolore, la morte e tutte le emozioni negative sono banditi (Mancanello, 2019). Non è il bambino, dunque, a non essere preparato al tema della morte, ma spesso è l'adulto che si ritrova nell'incapacità di affrontare questo tema.

Se nelle fiabe il mostro cattivo muore una volta per tutte, per esempio, nei videogiochi moderni, che accompagnano i bambini verso l'adolescenza e dunque verso l'età adulta, c'è sempre la possibilità di risorgere, di avere altre vite a disposizione. In questo modo, infatti, si tenta di sconfiggere la morte e dunque, si potrebbe dire la determinatezza della vita.

Ma è indubbio che “l’umanità si confronta sempre con i suoi limiti: la nascita e la morte. Per accogliere bene la seconda, bisogna capirne l’origine, aprendosi alle bellezze della vita” e ancora, “tutta la conoscenza è un rivolgersi continuo al mistero delle nostre radici, è un dialogo serrato e produttivo tra i bambini e i morti, ‘i ministri velati, onnipresenti nella memoria’. Non a caso la fiaba, che segna indelebilmente l’infanzia, è la lingua segreta degli anziani e ci spinge costantemente oltre i limiti della nascita e della morte” (Eramo, 2010).

Le fiabe sono il modo che i bambini conoscono e che utilizzano per comunicare con sé stessi e con il mondo esterno: il superamento di lutti e la spiegazione di che cosa voglia dire la fine della vita non ha altro modo se non il racconto.

### ***Le discipline, un punto di partenza***

Non solo però le fiabe possono essere utili per avvicinare il bambino al tema della morte, immergendosi nel contesto scuola, è possibile affrontare la tematica attraverso diverse discipline, come possono essere le scienze naturali e la storia.

Riprendendo infatti il ciclo di vita biologico, analizzato nel primo capitolo, è possibile avvicinarsi al tema della morte in modo indiretto. Prendendo in analisi ad esempio il ciclo di vita di una pianta o di un fiore, dal momento della germinazione, cioè lo sviluppo della piantina a partire dal seme, per poi passare alla fioritura, momento in cui le gemme vegetative si trasformano in gemme floreali e le parti produttive vengono portate a maturazione, attivando l’apertura dei petali in modo tale da facilitare l’accesso da parte degli impollinatori; per arrivare poi alla maturazione dei frutti e alla fase finale, la senescenza, momento in cui si attiva il processo di invecchiamento che porta alla morte della pianta.

Progettare un’attività che si basi sull’esperienza diretta può rendere il bambino più consapevole, piantare insieme ai fanciulli i semi di una pianta e analizzare tutti i processi studiati e analizzati precedentemente può essere uno strumento utile per poi ragionare insieme sul tema della finitezza di tutti gli esseri viventi.

Tenendo in considerazione sempre il ciclo di vita, terminato di analizzare quello delle piante, si può presentare agli alunni il ciclo di vita degli animali; riprendendo le diverse fasi, quindi la nascita, la crescita, momento in cui ogni specie sviluppa i propri organi per compiere azioni vitali come respirare e nutrirsi, la riproduzione e la fine della vita. Importante sottolineare che, come le piante, anche la durata del ciclo di vita varia da animale ad animale, ad esempio le farfalle vivono pochi giorni, a differenza di altre specie che possono superare i cento anni di vita.

Infine, nei giusti modi e nei giusti tempi, si può analizzare il ciclo di vita dell'uomo, molto più complesso rispetto a quello vegetale ed animale. Mettere a confronto i tre diversi cicli e chiedere al bambino di trovare le uguaglianze e le differenze, può far emergere l'idea che in tutti e tre i casi l'ultima fase è caratterizzata dal decadimento e dalla morte. In questo modo si può avviare una discussione sul tema della morte dal punto di vista scientifico e biologico, indirettamente i bambini però iniziano ad entrare in contatto con questo argomento delicato e talvolta scomodo da affrontare.

### ***La death education***

L'educazione alla morte (death education), nasce intorno agli anni Sessanta dello scorso secolo in America, dove per la prima volta viene riconosciuta dignità scientifica a tematiche connesse alla morte, questo porta alla nascita di momenti di approfondimento, dibattito e sostegno fino ad allora inimmaginabili.

Col termine *death education*, si intende un approccio educativo che ha come obiettivo quello di riflettere sul tema della morte, considerandola come naturale conseguenza della vita. Nonostante la consapevolezza da parte di tutti che la morte fa parte del ciclo della vita, si ha la tendenza a evitare di parlarne, come se fosse un evento lontano. L'educazione alla morte cerca proprio di oltrepassare questa idea, educando alla corretta integrazione tra morte e vita.

Essa agisce in particolare a tre livelli:

- Primaria: quando la morte non è un evento imminente
- Secondaria: quando si sta per verificare la morte di una persona cara
- Terziaria: è il momento del lutto, quando la perdita è già avvenuta.

Un buon intervento di educazione alla morte, messo in atto soprattutto in fase di prevenzione primaria, permette di ridurre i fattori di rischio che potrebbero emergere durante l'elaborazione del lutto. Infatti, comprendere la morte risulta essere più semplice se essa non è strettamente legata alla perdita di una persona cara.

Questo tipo di approccio è importante per gli adulti ma ancora di più per i bambini, spesso ritenuti incapaci di comprendere la morte e che quindi vengono preservati da notizie negative, evitando di metterli a conoscenza di quello che sta per accadere o che è già accaduto. Come detto precedentemente, in realtà, i bambini sono in possesso di strumenti utili per accettare la morte, ma bisogna educarli a pensarla come un evento naturale, che fa parte della vita di tutti. Un percorso di *death education* con i bambini prevede però il supporto di un'*équipe* che guidi il processo educativo.

L'idea di introdurre l'educazione alla morte nelle scuole è stata pensata per la prima volta da Feifel (1959), il quale ha condotto una discussione internazionale sul bisogno di mettere a disposizione percorsi di *DeEd* (Death Education) durante tutto il ciclo di vita, quindi anche per i bambini.

“La scuola, infatti, è uno spazio relazionale prezioso dove nell'infanzia e nell'adolescenza il gruppo dei pari gioca un ruolo fondamentale per il superamento di qualsiasi perdita. La promozione di comportamenti compassionevoli è importante sia per chi soffre, e grazie alla solidarietà dei compagni non si sente abbandonato o isolato, sia per chi impara a esercitare la propria empatia. Impostando attività di classe volte a esternare vissuti disadattivi o inadeguati, si dà la possibilità di inscrivere nella dinamica dialogica e del confronto il riconoscimento di ciò che produce sofferenza e la trasformazione che ne deriva, evitandone così la repressione” (Rossetti, 2019, cap. 2).

La *death education*, viene indicata come fondamentale per la costruzione di una salute mentale sana e stabile nei giovani; è utile quindi per la prevenzione di comportamenti a rischio, imponendo lo svolgimento di un serio esame di realtà (Testoni, 2007).

Parlare della morte con i bambini non è un processo semplice, bisogna avere i giusti strumenti per poterlo fare, in modo che risulti essere un'attività positiva che vada ad aiutare il fanciullo nella comprensione. Oggi la scuola in questo gioca un ruolo fondamentale: è la seconda agenzia di socializzazione in cui il bambino è immerso e deve perciò fornire i giusti metodi e le giuste strategie anche per affrontare argomenti talvolta considerati “scomodi”.

## Conclusione

Ho condotto la stesura dell'elaborato finale con grande serenità nonostante l'argomento: è stato un percorso che mi ha arricchito sia come futuro insegnante che come persona. La tematica affrontata è complessa e talvolta delicata, ma mi ha permesso di scoprire e conoscere molti aspetti che prima ignoravo.

La morte spaventa gli uomini, ma essendo una fase del ciclo di vita, tutti dovranno affrontarla; avere quindi i giusti strumenti per farlo è molto utile. Allo stesso modo, quando la morte tocca un bambino o una bambina, genitori e insegnanti devono essere pronti a spiegare loro cosa sta succedendo e perché; solo se l'adulto ha fiducia in sé stesso e nelle capacità del bambino di comprendere può aiutarlo e guidarlo per trasformare un evento negativo, come la morte, in una tappa importante per il suo sviluppo.

Il confronto con la morte suscita nel bambino tutta una serie di emozioni e pensieri che fanno capire il suo bisogno di conoscenza, la necessità di sapere per essere tranquillizzati e supportati in questo percorso di avvicinamento al tema della morte; sono i silenzi e le spiegazioni poco chiare o fantasiose che lasciano i bambini con un grande senso di smarrimento.

Parlare ai bambini della morte li prepara a capire la realtà che li circonda; educare al concetto di finitezza fin dalla prima infanzia, attraverso i giusti modi e tempi, permette a bambini e bambine di reagire in maniera meno traumatica di fronte a un lutto o ad eventi negativi.

Nell'elaborato sono state presentate alcune proposte che un insegnante può attuare, come l'utilizzo delle fiabe o di contenuti relativi alle diverse discipline scolastiche; lo scopo ultimo in tutti i casi è quello di aiutare il bambino ad affrontare serenamente le proprie emozioni, trasformando anche un'esperienza negativa in un'occasione di crescita personale e di riflessione. La scuola gioca quindi un ruolo fondamentale; dopo la famiglia, è la seconda agenzia di socializzazione dove i bambini e le bambine sono immersi ed è importante che si faccia carico di affrontare il tema della morte, riflettendo anche sul fatto che esiste una sorta di vuoto pedagogico che dovrebbe essere colmato, iniziando a pensare la morte come un argomento da affrontare con i propri alunni e con le proprie alunne, senza timore.

Anche la comunità di appartenenza, in quest'ottica è molto importante: affrontare un lutto significa affrontare un rito di passaggio; le persone che stanno accanto a chi ha subito la perdita sono molto importanti, soprattutto per la rielaborazione del lutto. Essere sostenuti dalle persone con cui si ha un legame diventa un modo per ripartire, per reagire di fronte a un evento traumatico.

Affrontare il tema della morte con bambini e bambine è un processo importante e allo stesso tempo non semplice, ma guidare i bambini e le bambine è indispensabile per il loro sviluppo

psicologico. L'insegnante dovrebbe pertanto porsi come guida e aiuto durante questo viaggio che va affrontato utilizzando adeguati strumenti, tempi e metodologie. È infatti importante che i bambini e le bambine conoscano anche argomenti considerati 'scomodi' da molti adulti, e che ricevano risposte per poter capire ed elaborare quello che sta succedendo in modo da poter esprimere le loro emozioni, anche quelle disforiche.

## Bibliografia dei testi citati

- Andriola M. (2010), *L'altra faccia della vita: la morte*, Pavia: Edizioni Altravista
- Ariès P. (1998). *Storia della morte in Occidente*, Segrate: Rizzoli-Gruppo Arnoldo Mondadori Editore traduzione di Simona Vigezzi
- Arzilli D. (2014). *La costruzione delle fiabe in psicoterapia dell'infanzia*, DOI: 10.23826/2014.02.196.207.
- Baltes, P. B., & Reese, H. W. (1984). The life-span perspective in developmental psychology. In *Developmental psychology: An advanced textbook*. Erlbaum
- Blakemore S.J. (2018). *Inventare sé stessi. Cosa succede nel cervello degli adolescenti*. Torino: Bollati Boringhieri editore
- Barisone S. (2018). *Il rapporto tra la letteratura per l'infanzia e l'educazione alla morte: una lettura dinamica del fenomeno, attraverso gli occhi di un bambino*, Università degli Studi di Ferrara
- Belsky J. (2020), *Psicologia dello sviluppo*, Milano: Zanichelli
- Bonino S. (1997). *Dizionario di psicologia dello sviluppo*, Torino: Einaudi
- Bonino S., Reffieuna A. (2007). *Psicologia dello sviluppo e scuola primaria*, Firenze: Giunti
- Camaioni L., Di Blasio P. (2007). *Psicologia dello sviluppo*, Bologna: Il Mulino
- Campione F. Niola M. (2018) *I momenti più difficili. Affrontare malattie e lutti*, Roma: GEDI
- Cerri O. (2005). *Riti d'iniziazione e di passaggio; ordalie antiche e moderne*, Supsi DSAS, Laboratorio di pratica professionale 1
- Cole W. G., Vereijken B., Young J. W., Robinson S. R., Adolph K. E. (2018) *Use it or lose it? Effects of age, experience, and disuse on crawling*, <https://doi.org/10.1002/dev.21802>
- Corsaro, W. A. (1988). *Peer culture in the preschool. Theory into practice*, 27(1), 19-24.
- Corcos S. (2020). *Percorsi evolutive cerebrali interspecie, neurogenesi, sinaptogenesi e neuroplasticità*, Università di Pisa – Tesi di laurea
- Di Mola G. (1999). La morte nella cultura occidentale: aspetti culturali e storico-antropologici, *Informazione Psicologia Psicoterapia Psichiatria*, n°36, 37, Milano
- Eramo E., (2010). *Arcano della Morte e Circolarità della vita: alle radici dell'Infanzia*.
- Fonzi A. (a cura di) (2001). *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Firenze: Giunti
- Geoffrey G. (1955). *La pornografia della morte*, Articolo
- Girard R. (1980). *La violenza e il sacro*, tr. it. di O. Fatica, E. Czerkl, Milano: Adelphi
- Girard R. (2011). *La violence et le sacré*, Vanves: PLURIEL
- Hendy L. B., Kloep M. (2008) *Lo sviluppo nel ciclo di vita*, Bologna: Il Mulino
- Hendry, L. B., & Kloep, M. (2002). *Lifespan development*. London: Thomson Learning.
- Landuzzi C. (2015). *La ricerca di una immortalità digitale? - The search of a digital immortality?*, Rivista *in\_bo*, Bologna
- Libreria Editrice Vaticana (2005), *Catechismo della chiesa cattolica-Compendio*, Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo

- Lieberman A.F., Compton N.C., Van Horn P., Ghosh Ippen C. (2003) *Il lutto infantile*, Bologna: Il Mulino
- Ligorio M.B., Cacciamani S. (2018). *Psicologia dell'educazione*, Roma: Carocci Editore
- Mancanello M.R (2019). Il senso della morte in adolescenza: scoperta della caducità umana e risposta pedagogica, *Studi sulla Formazione: 22*, 225-242, 2019-1DOI: 10.13128/Studi\_Formaz-25567 / ISSN 2036-6981 (online).
- Mapelli M. (2016), *Il dolore che trasforma. Attraversare l'esperienza della perdita e del lutto*, Milano: Franco Angeli
- Marsili M. (2020) Covid-19: separazione e lutto. È possibile un “tempo nutriente” dell’attesa? - *Rivista di Psicologia dell'emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*
- Menicocci M. (2005). Riti di morte, Suicidi collettivi in Giappone. *Antropos, 1*, 49-51
- Menoni G. (2014). *La morte e i bambini*. Tesi di Laurea, Università degli Studi di Ferrara
- Moore K., Persaud T.V.N., Torchia M. (2018) *The Developing Human: Clinically Oriented Embryology – Eleventh Edition*, Saunders
- Morelli M., Graziano F., Chirumbolo A., Baiocco R., Longobardi E., Babore A., Trumello C., Cattelino E. (2022) “Parental mediation of Covid-19 news and children emotion regulation during Italian lockdown”. *Journal of child and family studies* <https://doi.org/10.1007/s10826-022-02266-5>
- Rossetti G. (2015). *L'essenziale è invisibile agli occhi-Introdurre i bambini al concetto di morte e perdita, la Death Education*, Tesi di laurea-Università degli studi di Ferrara
- Pecchinenda G. (2010). *Videogiochi e cultura della simulazione. La nascita dell'«homo game»*, Roma: Laterza
- Salvarani B. (2020) *Dopo. Le religioni e l'aldilà*, Laterza
- Schaffer R.H. (2005). *Psicologia dello sviluppo. Un'introduzione*, Milano: Raffaello Cortina Editore
- Sisto D. (2016) *Ermeneutica del morire-La morte nell'epoca della cultura digitale*, Roma: Aracne Editrice
- Tagliazucchi S. (2010). *Aspetti psicologici e psicoterapeutici del lutto in età infantile*, Rivista – Psicoterapeuti in-formazione, Roma
- Testoni I. (2016). Psicologia del lutto e del morire: dal lavoro clinico alla death education. *Psicoterapia e scienze umane*, DOI: 10.3280/PU2016-002004
- Tortotrlla G., Gagliano A., Germanò E. (2016) *Le principali tappe dello sviluppo psicomotorio*, UOC di Neuropsichiatria infantile-Università di Messina
- W. McGuire, R.F. C. Hull (1995), *Jung parla. Interviste ed incontri*, Milano: Adelphi
- Vincenzini V. (2013). “You are dead. Continue?” *Dal GameOver al SaveGame: morte e fallimento nei videogiochi*, Cinema, XIX convegno internazionale di Studi Cinematografici, Roma

## Bibliografia di approfondimento (2018-2022)

- Aragno B., Maggi M. (2020). *Parole e gesti per dire addio-Strategie e strumenti operativi per sostenere bambini, adolescenti e adulti di fronte a una perdita o un lutto*, Milano: Franco Angeli
- Borgialli L. (2020). *I lutti in pandemia: il dolore sordo in assenza di un rito*, Torino: Accademia di medicina
- Durant K-L. (2018). *How grief camp reinforces the need for death education in elementary school*, Lakehead University
- Fredman G., Andersen T., Campbell D., Draper R. (2019). *Death Talk-Conversation with Children and families*, London
- Martínez-Heredia, N., Soriano Díaz, A., Amaro Agudo, A., & González-Gijón, G. (2021). Health education as a means of addressing death in the elderly. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(12), 6652.
- Messori V. (2021). *Scommessa sulla morte*, Milano: Edizioni Ares
- Morgan J. D. (1997). *Reading in Thanalogy - Death education in the Context of General Education*, (1<sup>st</sup> ed.), Routledge <https://doi.org/10.4324/9781315229829>
- Oppenheim D. (2004). *Dialoghi con i bambini sulla morte. Le fantasie, i vissuti, le parole sul lutto e sui distacchi*, (trad. Di Folco R.), Trento: Erickson
- Panagiotaki G., Hopkins M., Nobes G., Ward E., Griffiths D. (2018). *Children's and adults' understanding of death: Cognitive, parental and experiential influences*, *Journal of Experimental Child Psychology*
- Rodríguez Herrero, P., de la Herrán Gascón, A., Pérez-Bonet, G., & Sánchez-Huete, J. C. (2022). What do teachers think of death education? *Death studies*, 46(6), 1518-1528.
- Stylianou, P., & Zembylas, M. (2021). Engaging with issues of death, loss, and grief in elementary school: Teachers' perceptions and affective experiences of an in-service training program on death education in Cyprus. *Theory & Research in Social Education*, 49(1), 54-77.
- Testoni, I., Cordioli, C., Nodari, E., Zsak, E., Marinoni, G. L., Venturini, D., & Maccarini, A. (2019). Language re-discovered: A death education intervention in the net between kindergarten, family and territory. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(1).
- Testoni I., Iacona E., Fusina S., Floriani M., Crippa M., Maccarini A., Zamperini A. (2018). "Before I die I want to...". *An experience of death education among university students of social service and psychology*, Sage Journal
- Wang, H. (2021). The Lack of Contemporary Children's Death Education and Its Importance to the Development of Physical and Mental Health.

## Sitografia

[https://www.aism.it/sostanza\\_grigia\\_e\\_sostanza\\_bianca](https://www.aism.it/sostanza_grigia_e_sostanza_bianca)

[http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione\\_cerebrale.html](http://www.neuroscienzedipendenze.it/maturazione_cerebrale.html)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Menone\\_\(dialogo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Menone_(dialogo))

<https://www.teosofica.org/it/materiale-di-studio/glossario/glossario/,32?q=sheol>

<https://www.treccani.it/vocabolario/fariseo/>

<https://www.internazionale.it/notizie/2016/01/05/sunni-sciiti-differenze>

<https://www.treccani.it/vocabolario/imam/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/upanisad>

<https://www.treccani.it/vocabolario/nirvana/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/cultura/>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/codice-teodosiano\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/codice-teodosiano_%28Dizionario-di-Storia%29/)

<https://www.treccani.it/enciclopedia/charles-baudelaire/>

<https://www.treccani.it/vocabolario/femme-fatale/>

<https://www.focus.it/cultura/storia/primo-trapianto-di-cuore-christiaan-barnard>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Harvard\\_Medical\\_School](https://it.wikipedia.org/wiki/Harvard_Medical_School)

[https://www.istat.it/it/files/2013/03/1\\_Salute.pdf](https://www.istat.it/it/files/2013/03/1_Salute.pdf)

[https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo\\_id=75689](https://www.quotidianosanita.it/studi-e-analisi/articolo.php?articolo_id=75689)

<https://www.medicitalia.it/blog/psicologia/7399-il-rituale-del-medico-placebo-ed-efficacia-simbolica.html>

# Ringraziamenti

Ringrazio la mia relatrice, la professoressa Elena Cattelino, per avermi seguito e guidato durante il lavoro di stesura della tesi.

Ringrazio la Dottoressa Giuseppina Timpano per aver guidato me e i miei colleghi durante questo percorso durato cinque anni, sempre disponibile e professionale.

Il mio ringraziamento più grande va a mamma Antonella e a papà Dario, durante questi cinque anni mi sono sempre stati accanto, supportandomi e molto spesso sopportandomi, soprattutto nei momenti no. Senza di loro non sarei la persona che sono oggi, non vi sarò mai grato abbastanza.

Un grazie a mia sorella Carlotta, figura fondamentale sulla quale posso sempre contare nonostante i litigi e gli scherzi. Grazie per essere sempre stata dalla mia parte.

Grazie a nonna Angela, nonna Gianna e nonno Bruno, per me siete come dei pilastri nella mia vita. Grazie per tutti i pranzi preparati dopo le lezioni, grazie per gli abbracci e i baci di conforto prima di un esame, non so come farei senza di voi.